gen's

rivista di vita ecclesiale

1000 sacerdoti,
diaconi permanenti
e seminaristi
di 52 nazioni
si interrogano
su come essere
Chiesa oggi.

La spiritualità di
comunione come via,
Gesù crocifisso e
abbandonato
come chiave,
per attuare le istanze
del Concilio
e rispondere
alla sete di Dio
degli uomini
e delle donne
del nostro tempo.

Atti del Convegno
Castel Gandolfo
19-21 aprile 2006

Chiesa oggi

SPIRITUALITÀ DI COMUNIONE E DIALOGO

Spedizione in abbonamento postale – art. 2
comma 20 / C legge 662 / 96 – filiale di Roma

anno XXXVI 3/4 2006
maggio - agosto

gen's
rivista di vita ecclesiale

Editore: Silvano Cola

Direttore responsabile: Giuseppe Garagnani

Comitato di redazione: Enrico Pepe, Enrique Cambón, Lino D'Armi, Hubertus Blaumeiser

Direzione, amministrazione e redazione: Via della Pedica, 28 - 00046 Grottaferrata (Roma) - tel. 06-94315553 - fax 06-94315917 - Inviare offerte per stampa e spedizione al Conto Corrente Postale n. 3632 0000 intestato a: PAMOM Periodico Gen's - Casella postale 21 - 00046 Grottaferrata (Roma) - Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 13.802 dell'11 marzo 1971 - Stampato dalla Tipografica Palozzi s.n.c. - Via Vecchia di Grottaferrata, 4 - 00047 Marino (Roma) - Approvazione ecclesiastica: Frascati (Roma).

Edizioni estere:

Lingua Inglese:

Being one, c/o Brendan Leahy, Focolare Centre, Prosperous, Co. Kildare, Irlanda.

Gen's, c/o Georg Pfender, P.O. Box 328, Ayala Alabang Village Post Office, 1799 Muntinlupa, Metro Manila, Filippine.

Gen's, c/o Prakash Kiran, St. Pius Complex, Aarey Road, Goregaon East, Mumbai, 400 063 India.

Bilingue Inglese/Cinese:

Being One, c/o Fr. Peter Leung, Chinese Martyrs Catholic Church, 2755 Denison Street, Markham, Ontario L3S 2J3, Canada.

Lingua Spagnola:

Gen's, c/o Carlos Becaría, Apdo. Aéreo 340203, Av. 68 No. 100-51 Un. 2 Ap. 410, Bogotá, Colombia.

Gen's, c/o Jorge Frigerio, Curia episcopal, España 421, 5280 Cruz del Eje (Cordoba), Argentina.

Lingua Portoghese:

Perspectivas de Comunhão, Cx. Postal 18, 06730-970 Vargem Grande Paulista - SP, Brasile.

Lingua Tedesca:

Das Prisma, Verlag Neue Stadt, Münchener Str. 2, D-85667 Oberpframmern, Germania.

Lingua Polacca:

Gen's, ul. Przyklinga 12, 40-551 Katowice, Polonia.

Lingua Coreana:

461-4 Seogyo Dong, Mapo Ku, 121-210 Seoul, Corea del Sud

gen's su internet:

Per accedere ai numeri della nostra rivista già consultabili in *internet*: entrare nel sito *http://www.indaco-torino.net* e cliccare su: RIVISTA *GEN'S*. Ringraziamo per l'ospitalità e la collaborazione di d. Marco Varello.

Ai sensi della legge n. 675 / 1996 per la tutela dei dati personali, comunichiamo che gli indirizzi di quanti ricevono questa rivista fanno parte dell'archivio della rivista *Gen's* gestito da PAMOM esclusivamente per la finalità dell'invio della predetta rivista.

1000 sacerdoti,
diaconi permanenti
e seminaristi
di 52 nazioni
si interrogano su come
essere Chiesa oggi.

La spiritualità di
comunione come via,
Gesù crocifisso e
abbandonato
come chiave,
per attuare le istanze
del Concilio
e rispondere
alla sete di Dio
degli uomini
e delle donne
del nostro tempo.

Atti del Convegno
Castel Gandolfo
19-21 aprile 2006

Chiesa oggi

SPIRITUALITÀ DI COMUNIONE E DIALOGO

Il coraggio di aggiornarsi

di Silvano COLA

Si parla spesso oggi, su giornali e riviste, sia ecclesiastiche che laiche, e negli altri media, della stasi e persino del regresso che le Chiese cristiane, compresa quella cattolica, stanno subendo sotto l'incalzare piuttosto irruente del relativismo in tutto lo scibile, dalla filosofia all'etica, alla teologia, all'interpretazione della Scrittura, fino alla rivisitazione della storia e delle grandi figure storiche. Più nulla è come fino a ieri si pensava. Ma se in tutti gli ambiti del sapere questo problema provoca la critica, anch'essa relativa al tempo, per gli addetti al campo religioso il relativismo assoluto diventa fonte di angoscia e di perdita, forse incosciente ma lentamente corroditrice, della propria identità e professionalità.

È logico allora, per il mondo sacerdotale, parlare di crisi di fronte alle sfide del mondo attuale per il quale non si sono ancora trovate adeguate soluzioni, anche perché è nota a tutti la difficoltà, specialmente per le persone più anziane, di cambiare la mentalità acquisita per guardare serenamente al nuovo e saperne vedere anche i lati buoni. È questo un problema che ha riguardato tutta la storia dell' umanità, epoca dopo epoca.

Eppure bisogna dire che, epoca dopo epoca, ci sono sempre state delle lente e sofferte riprese che non si possono dimenticare e che, se si guardano bene, coincidono spesso con il ritorno a determinate vecchie certezze anche se, di volta in volta, illuminate da una nuova luce e da una nuova prassi. Per portare un esempio nel mondo cattolico, il passaggio dal Concilio Vaticano I al Vaticano II è stato una di queste riprese epocali che però, ancora dopo quarant'anni, una parte del mondo ecclesiale stenta a capire, malgrado la nuova luce che il Vaticano II ha portato. Per parlare di un solo elemento di esso che è capace per se stesso di trasformare il vecchio – seppur santo – in nuovo nella vita della Chiesa, si può accennare al passaggio dalla spiritualità individuale alla spiritualità collettiva, nuova anche per il fatto che gli stessi ordini religiosi basati sulla vita comune trovano questa spiritualità collettiva una novità indispensabile se vo-gliono sopravvivere. E questa novità vale anche per la famiglia e per ogni gruppo umano.

Il concetto non è certamente nuovo: basterebbe pensare al cistercense inglese Baldovino di Ford il quale nel secolo XII scrive: «La Chiesa primi-

tiva fu fondata sulla vita comune», «dalla vita comune ebbe inizio l'infanzia della Chiesa appena nata», «dagli stessi apostoli la vita comune prese l'esempio di come muoversi...», fino ad arrivare ad affermare: «questa vita comune che è in Dio, che è di Dio, che è Dio...» ed a sottolineare che «dalla stessa Sorgente della vita (la Trinità) è fluita la vita comune».

Ma occorre dire che la vita comune può esistere anche senza "comunione di vita" interindividuale, come lo è la comunione trinitaria; così come è possibile per i cristiani partecipare ogni giorno alla messa e fare la comunione col Corpo di Cristo senza mai pensare che ogni prossimo si deve amare perché in ognuno c'è Gesù – «Qualunque cosa avrete fatto al più piccolo di questi miei fratelli l'avete fatto a me» – e tutti insieme «siamo il suo Corpo».

Dov'è dunque la novità? Basterebbe meditare, negli articoli che seguono, tutto quanto riguarda quella intuizione divina di Chiara Lubich, risalente agli anni 1940, sull'abbandono di Gesù in croce, per capire quale dovrebbe essere la maturità spirituale del cristiano. Maturità che corrisponde in tutto e per tutto alla maturità umana anche dal punto di vista psicologico, etico e sociale: essere amore per ogni prossimo, fino a dare la propria vita. Nel messaggio che Chiara Lubich ha inviato ai più di mille presenti al congresso "Chiesa oggi", ha detto che Gesù abbandonato è il "vero sacerdote" invitandoli a prenderlo come modello «affinché la Chiesa oggi si trovi arricchita di sacerdoti-Cristo, di sacerdoti-vittime per l'umanità, autentici Cristo, pronti a dare la vita per tutti».

Questa è la comprensione che ci sembra avvenuta nei partecipanti, con esplosione interiore ed esteriore di gioia, in questo congresso modulato da una sapiente regia che, anche con momenti artistici, ha favorito un vivace interscambio di impressioni sui temi e sulle esperienze vissute di sacerdoti, diaconi e seminaristi che si sono lanciati da molto tempo, o anche nei brevi giorni del congresso, a vivere la spiritualità di comunione, passando – come è stato detto – dalla costruzione del "castello interiore" alla costruzione del "castello esteriore": ossia a vivere con Gesù fra noi se siamo uniti nel Suo nome.

Un noto teologo irlandese ha sintetizzato così questi concetti. «La presenza di Gesù fra chi è unito nel suo nome era particolarmente affascinante, e per questo ci avete invitati a fare la scelta di Gesù nel suo abbandono come unico nostro bene. Avete avuto l'audacia di presentare la spiritualità pura dell'unità anche ai principianti, così che tutti si sono sentiti attratti dall'Amore eterno che, come Chiara ripete, è proprio Gesù abbandonato». E un altro teologo: «Questa nuova antropologia che il carisma dell'unità propone è decisiva per la nuova umanità, per la Chiesa del futuro. Sento un grande desiderio di dare la vita per questo».

Una generazione che guarda al futuro

di Manuel Maria BRU ALONSO

Più di mille sacerdoti e seminaristi di tutto il mondo hanno preso parte al convegno promosso dal Movimento dei focolari dal 19 al 21 aprile 2006 a Castel Gandolfo (Roma).

Giovani, per la maggior parte, i partecipanti. Emergevano quindi alcune caratteristiche: l'essere figli del proprio tempo, la libertà di fronte a pregiudizi dei decenni passati, lo zelo per vivere bene in questo periodo storico la propria donazione a Cristo e alla Chiesa.

Al posto di lunghe conferenze, il convegno ha offerto l'opportunità di conoscere più di cinquanta testimonianze, assieme a succinte riflessioni di carattere teologico, pastorale e di spiritualità. Suggestivi momenti artistici eseguiti al pianoforte, al flauto e con il linguaggio della coreografia si avvicendavano con gli interventi parlati. Al centro dell'incontro, le bellissime celebrazioni liturgiche, vissute intensamente.

Uno dei partecipanti, attento e sensibile, ha fatto un'osservazione che condivido in pieno: «Più che la luce di idee teoriche in questo incontro risplende la bellezza che spande nell'aria e si esprime spontaneamente nella simpatia con cui tutti si accolgono e testimoniano il valore di esserci». E ancora, sempre a proposito di bellezza, annota: «L'*équipe* organizzativa che, ha ben misurato i vari interventi, sottraendoli alla pesantezza o alla insignificanza, lascia intravedere la bellezza anche nel palinsesto tecnico. La generosità con cui sacerdoti e seminaristi narrano le loro personali esperienze, a volte anche dolorose o imbarazzanti, mette in luce quella nobiltà delicata che è riposta nell'animo umano. Esperienze eroiche di vita, come quella del card. Van Thuan, hanno mostrato le altezze cui Dio può chiamare una persona».

Il profilo del sacerdote nella società secolarizzata

Le testimonianze provenivano da culture, società e tradizioni ecclesiali diverse. Coincidevano però sostanzialmente sia nella diagnosi che nella proposta per il futuro. Se il prete oggi è visto spesso come un personaggio bizzarro nelle società secolarizzate, se spesso non vede i frutti della sua donazione, se si sente invece tentato di cadere nell'attivismo quando cerca di avvicinare e servire tutti, la diagnosi è chiara: il prete nel tempo

odierno non è chiamato ad essere un *superman*, una roccia immutabile o un eroe solitario. Il peggiore nemico del prete oggi è il voler fare da sé e da solo.

Lo spirito di questo convegno è stato focalizzato dal messaggio rivolto ai partecipanti da Chiara Lubich, fondatrice dei Focolari. Un messaggio nel quale si presenta la teologia del sacerdozio centrata in Cristo da una prospettiva nuova, quella della comunione, dell'unità.

«Gesù crocifisso e abbandonato è Colui che ha aperto agli uomini la via alla fraternità universale». È proprio nell'abbandono che lui ha ristabilito il rapporto fra Dio e l'umanità. È per questo che si parla di lui: «Egli è il vero sacerdote!». Più avanti il messaggio propone in questo modo la vita del sacerdote: «che ognuno veda in lui il suo modello, affinché la Chiesa oggi si trovi arricchita di sacerdoti-Cristo, sacerdoti-vittime per l'umanità; autentici Cristo, pronti a dare la vita per tutti».

Durante i giorni del convegno si è puntato a offrire questa visione rinnovata della vocazione sacerdotale a partire da uno sguardo pure nuovo sulla Chiesa, la sua vita e la missione globale.

Del cammino spirituale che può dare vita alla Chiesa come comunione ha parlato sinteticamente Giuseppe Maria Zanghì, responsabile del centro studi del Movimento dei focolari. Viviamo un cambiamento storico: «da una spiritualità e visione dell'essere umano prevalentemente individuale ad una visione che dilata l'interiorità dell'individuo nella comunione con ciascun essere umano».

Silvano Cola, che coordina il Movimento sacerdotale dei focolari, ha fatto rivivere il suo incontro con la spiritualità dell'unità, mettendo in rilievo tre dimensioni fondamentali per la vita cristiana e sacerdotale oggi: «scoprire Dio Amore come il tutto dell'esperienza cristiana, saper guardare tutti come figli di Dio e centrare la propria vita in Gesù crocifisso il quale, nel momento della sua separazione dal Padre, si riconsegna a lui per amore».

Volti di Gesù-sacerdote nei cinque Continenti

Nelle tante testimonianze si manifestavano i molteplici volti di Gesù-sacerdote nei diversi Continenti, di Gesù crocifisso e abbandonato che dà la vita per l'umanità, e del Risorto che, in mezzo ai suoi, continua a «far nuove tutte le cose», ad operare autentici prodigi, non percepiti magari dai più ma che sostengono la speranza perché miracoli di conversione, di riconciliazione fra fratelli in lotta; di pace nell'intimo della persona e nei rapporti interpersonali; d'unità nella Chiesa e fra le Chiese, nella famiglia e fra le famiglie, nella società e fra le società e i popoli, fra confessioni, culture e mondi differenti.

Nel Perù un giovane sacerdote visita le sue 40 comunità a dorso di un mulo, costituendo l'unico segno visibile che l'amore di Dio non ha dimenticato quegli esseri umani che vivono al margine del treno della modernità.

Negli USA un sacerdote incaricato in diocesi per la formazione permanente del clero deve far fronte alla difficile situazio-

ne che vive la Chiesa per i ricorrenti casi di abusi sessuali; lo fa senza paura e in modo trasparente. Per attuare le direttive dei vescovi egli promuove la fraternità sacerdotale, convinto che vivere la comunione è il migliore antidoto di fronte a qualsiasi tentazione di fuga, dalle meno appariscenti fino alle più scandalose.

In Brasile un sacerdote, che cerca i ragazzi di strada che vengono uccisi senza sosta e i giovani tossicodipendenti e spacciatori, riesce a perseverare nella sua missione, perché fissa lo sguardo su Maria desolata ai piedi della croce.

In Burundi un altro sacerdote cerca di riconciliare cristiani di diverse etnie, proponendo loro di vivere con radicalità l'amore reciproco del Vangelo, in un contesto in cui a volte gli stessi sacerdoti sono tentati di sentirsi figli del proprio gruppo etnico prima che dell'unica comunità della Chiesa.

In Italia un sacerdote viene inviato dal suo vescovo in una parrocchia problematica con chiesa e casa ancora in costruzione. Cercando di «non ragionare» ma solo di amare, riesce a creare la comunità cristiana a partire dai più poveri fra la sua gente.

In Venezuela un seminarista soffre di sclerosi multipla e trova il senso della sua vita e della sua vocazione perché – racconta – non è il sacerdozio ma Dio Colui che ha scelto come unico Ideale della propria esistenza. Impiegando le sue forze nello scrivere, vince con i suoi poemi un premio nazionale di letteratura e si situa così nell'avanguardia dell'evangelizzazione della cultura nella sua terra.

Non un'immagine a tavolino ma la forza dell'esperienza

Proprio a partire da esperienze come queste, si capisce l'impatto della proposta del convegno che è riuscito a provocare reazioni come quelle di tre sacerdoti d'Oltralpe che dicono: «La solitudine del sacerdote è terribile. Ho capito che anche Gesù, sfigurato sulla croce, l'ha vissuta. Ma egli ha continuato ad amare, ha dato il paradiso al ladrone. Così dobbiamo fare noi: donarci agli altri». «Ho capito che l'Abbandonato è il volto di Dio per il nostro tempo, l'identità dei sacerdoti oggi. I preti non sono persone che sanno risolvere tutti i problemi. Si tratta invece di farsi uno con tutti, come ha fatto lui. È Gesù che trasforma il mondo, non noi». «Ho capito che vivendo l'amore reciproco si entra nel cuore della Trinità e che è questa l'unica cosa importante».

Le teorie pastorali, i piani formativi, l'immagine del prete oggi disegnata a tavolino, sono sempre discutibili. L'esperienza vissuta la si rispetta, magari la si apprezza. Per questo, partendo dal convegno la proposta è chiara: tutte le testimonianze scritte e le impressioni raccolte alla fine di questi giorni concordano sulla necessità di cambiare registro. Al posto del sacerdote «solo davanti al pericolo» – come si diceva un tempo – urge un sacerdote che rinnova ogni giorno la sua vocazione e la sua donazione attingendo alla fonte della comunione ecclesiale, cominciando col vivere la comunione nel proprio presbiterio. Quella comunione fra i presbiteri così cara ai Padri del Concilio Vaticano II e più necessaria oggi che quaranta anni fa. Una comunione sacramentale,

quella della fraternità sacerdotale, non solo teorica ma pratica, realizzata grazie a una spiritualità. Perché senza questa, come diceva Giovanni Paolo II, le strutture di comunione sono vuote.

Realizzare la bella vocazione al ministero sacerdotale non è frutto di una conquista. È un dono. Per ottenerlo e rinnovarlo giorno dopo giorno, oltre a chiederlo nella preghiera, occorre coltivare una vita di famiglia fra sacerdoti. Una vita che faccia trovare il clima nel quale tutto si può condividere: preoccupazioni e gioie. E soprattutto un clima nel quale Cristo, unica fonte di vita, si fa presente in mezzo ai suoi, uniti fra loro e col vescovo, perché fra loro regna quell'unità che è la carità consumata.

Ma il convegno, memore del suo tema: «Chiesa oggi», ha spalancato un orizzonte ancora più vasto: a partire da una spiritualità di comunione vissuta, il Popolo di Dio si ravviva tutto intero, attorno al Risorto. E allora le varie vocazioni si arricchiscono e si completano a vicenda. E irradiano spontaneamente quello di cui tutti hanno nostalgia: verità e amore, felicità e bellezza.

«L'uomo d'oggi – ha detto, nel suo intervento, il segretario del Consiglio delle Conferenze episcopali europee, Aldo Giordano – è alla ricerca di una verità che dia senso alla vita, in grado di rispondere al desiderio di felicità, di affetto e di eternità». Si tratta perciò di «passare ad ogni livello dalla frammentazione all'unità. È l'ora della comunione. La carità reciproca, la comunione, è la casa del Risorto che porta sulla terra la vita stessa di Dio. È questa la prospettiva più rivoluzionaria che abbiamo per la nostra pastorale: creare la dimora dove vive il Risorto stesso».

Su questo sfondo, è risuonata scultorea la conclusione di Silvano Cola alla fine di quei tre giorni luminosi, affidata a una sola frase: «Come Gesù ha detto 2000 anni fa: andate e portate a tutti il Vangelo vissuto».

Manuel Maria Bru Alonso


Spiritualità di comunione e dialogo
chiesa
il vissuto
e le sfide

chiesa comunione










gesù
abbandonato
è risorto


evangelizzazione
e dialogo

Sacerdoti Cristo

Messaggio di
Chiara LUBICH

Carissimi,
sono molto contenta di dare il benvenuto a ciascun partecipante a questo Congresso e, in particolare, saluto i nostri fratelli cristiani, ministri di altre Chiese, che sono presenti.

Vi siete dati appuntamento da tanti Paesi di tutti i continenti per approfondire insieme la spiritualità di comunione e dialogo nella Chiesa oggi.

Mi è stata chiesta una parola.

Ho visto che nel vostro ricco programma un posto di rilievo è stato dato al tema: "L'abbandono di Gesù".

Perché?

Perché i cardini principali della nostra spiritualità sono, da una parte, Gesù crocifisso che grida «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» e dall'altra l'unità.

Gesù crocifisso e abbandonato è Colui che ha aperto agli uomini la via alla fraternità universale.

È in quel momento che Egli diviene mediatore fra gli uomini e Dio. È lì sulla croce che si presenta al Padre come sacerdote e insieme vittima per l'intera umanità.

E perché gli uomini, per Gesù crocifisso e abbandonato, hanno potuto ristabilire il rapporto con Dio, si è reso possibile il rapporto pure fra di loro: Gesù abbandonato è il vincolo d'unità anche fra gli uomini. E l'unità è il frutto del dialogo: è il dialogo consumato.

Ecco perché si parla di Lui: Egli è il vero sacerdote!

Il mio augurio, accompagnato dalla preghiera, è che ognuno veda in Lui il suo modello, affinché la Chiesa oggi si trovi arricchita di sacerdoti-Cristo, sacerdoti-vittime per l'umanità; autentici Cristo, pronti a dare la vita per tutti.

La Pasqua, appena celebrata, ci ricorda che al dolore della Passione è seguita la grande gioia della Risurrezione.

In Lui Risorto vivo tra noi,

Chiara

SEGRETERIA DI STATO

PRIMA SEZIONE - AFFARI GENERALI

Dal Vaticano, 29 aprile 2006

N. 34.500

Reverendo Signore,

il Sommo Pontefice ha ricevuto ed apprezzato il cortese messaggio augurale che Ella, anche a nome del Centro Sacerdotale di codesto Movimento, Gli ha inviato, quale segno di particolare affetto e devozione, in occasione della Pasqua e del Suo compleanno, unendo un gentile omaggio floreale.

Il Santo Padre ringrazia per il premuroso pensiero e per la vicinanza nella preghiera e, mentre esorta a vivere e a testimoniare la spiritualità di comunione e di dialogo, come membri qualificati della Chiesa, invoca su Lei e su quanti si sono associati nel gesto gentile, la materna intercessione della Regina del Cielo ed è lieto di impartire a ciascuno l'implorata Benedizione Apostolica, propiziatrice della gioia ottenuta agli uomini dal Redentore.

Profitto della circostanza per confermarmi con sensi di distinto ossequio

dev.mo nel Signore

Mons. Gabriele Caccia
Assessore

Reverendo Signore
Don SILVANO COLA
Centro Sacerdotale del Movimento Focolari
Via Anagnina, 337
00046 GROTTAFERRATA (RM)

il vissuto e le sfide

a cura di
Enrico PEPE

Sacerdoti e diaconi nel mondo di oggi

Brevi interventi di sacerdoti e di un diacono che fotografano l'attuale situazione del clero nei vari Continenti. Un quadro senza illusioni ma carico di speranza.

Dagli Stati Uniti

«Abbiamo bisogno di comunione»

Durante gli ultimi cinque anni, come si sa, negli Stati Uniti abbiamo avuto scandali a proposito di abusi sessuali su ragazzi ad opera di alcuni sacerdoti.

A parte la sofferenza delle vittime e delle loro famiglie, i preti hanno sperimentato imbarazzo, e molti un senso di dubbio circa la loro identità. Interrogativi sul celibato, sull'opportunità di avere un clero sposato e di dare il sacerdozio alle donne, hanno dato luogo a dibattiti poco piacevoli.

In queste situazioni difficili sono state di grande conforto per me le parole di San Paolo: «Abbiate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù» (*Fil* 2, 5).

Capivo che la Chiesa nel mio Paese era chiamata ad una profonda purificazione in vista di un serio rinnovamento.

Ho provato in queste sofferenze una partecipazione alle sofferenze di Cristo e un invito a vivere ogni dolore con il suo stesso atteggiamento, in vista della risurrezione.

Per affrontare bene la situazione i vescovi hanno preso a cuore la formazione dei seminaristi e quella permanente dei sacerdoti e sono state scelte alcune persone per visitare ogni diocesi e verificare l'attuazione delle direttive della Conferenza episcopale. In occasione della prima di queste visite nella mia diocesi, sono stato interpellato a motivo del mio incarico nella formazione permanente del clero.

Alla domanda su come mettevo in atto le nuove direttive, ho risposto che favorivo quei programmi che incoraggiano la fraternità tra i sacerdoti e creano un'atmosfera di comunione nel presbiterio.

Quando ho nominato la comunione, uno di loro, un ex-agente del FBI del governo federale, ha esclamato: «Questo è ciò di cui abbiamo bisogno. Se ciò fosse stato fatto prima, la nostra Chiesa non si troverebbe in questa situazione».

Michael Mulvey

Dal Perù

«Se siamo uniti nell'amore, Dio è con noi»

Avevo 18 anni quando ho deciso di entrare in seminario. Il parroco mi aveva "contagiato" con la sua donazione alla gente semplice, ai *campesinos*, ai poveri...

Prima dell'ordinazione sacerdotale ho conosciuto il Movimento dei focolari. Nuove realtà mi si illuminarono, come p.e. vedere Gesù negli altri: «L'avete fatto a me». Ma quello che mi fece capire in modo nuovo la Chiesa e la mia vocazione fu soprattutto aver scoperto le parole di Gesù: «Dove due o tre sono riuniti nel mio nome, lì sono io» (*Mt* 18, 20).

Da tre anni sono parroco di Bolívar, sulle Ande a 3.000 metri di altezza. La parrocchia, oltre alla piccola città, è formata da 40 comunità contadine sparse in un vasto territorio senza strade né mezzi di comunicazione... Per raggiungere la comunità più lontana ci vogliono tre giorni di viaggio a dorso di mulo.

La gente vive – come dicono i nostri vescovi – l'esperienza di un lungo venerdì santo: senza luce, senza medico, senza telefono, e in alcuni posti senza scuole. In questa realtà la Chiesa è l'unica presenza viva che dà speranza per un futuro migliore.

Quando sono arrivato a Bolívar per conoscere "i miei parrocchiani", ho organizzato lunghi viaggi missionari che duravano fino a tre settimane.

In alcuni posti ho trovato cappelle diroccate, bambini e giovani non battezzati, adulti che avevano formato famiglia senza il sacramento del matrimonio. Il grido che ascoltavo dappertutto era: «Perché ci avete abbandonato?». Ma, nonostante tanti anni senza la visita del sacerdote, la loro fede non si era spenta.

Il mio primo annunzio, non solo con parole ma anche con piccoli gesti, era: «No, non siete stati dimenticati; Dio ci ama immensamente; e dove due o tre sono riuniti nel nome di Gesù e si amano, lì lui è presente; e quando uno soffre, egli è ancor più presente, perché partecipiamo al suo dolore sulla croce».

In ogni posto bisognava formare dei catechisti e organizzare "una comunità cristiana", in modo che la presenza del sacerdote non fosse indispensabile, così da essere tutti testimoni della nostra fede, Chiesa viva, anche se le pareti delle cappelle sono diroccate. Cioè una Chiesa-comunità.

Con questo nuovo spirito di Chiesa-comunione l'anno scorso abbiamo formato un'*équipe* per portare avanti un corso per catechisti. Desideravamo che la prima catechesi non avvenisse attraverso "una sola persona" che esponeva interessanti temi, ma che fosse la testimonianza di un gruppo a mostrare concretamente come fare le cose in unità. Di fatto il nostro corso è stato un "evento" di formazione, una vera esperienza di famiglia per tutta la parrocchia.

Siamo poi rimasti sorpresi dal fatto che non solo gli adulti, ma anche i giovani ritornano alla Chiesa, perché la trovano con un volto nuovo: una Chiesa-famiglia, una Chiesa-comunione.

Emeterio Castañeda

Dalla Slovacchia

«Testimoniare il Cristo vivo in una società in trasformazione»

Sono sacerdote cattolico di rito orientale. Ho conosciuto la spiritualità dell'unità ancora da piccolo, dai miei genitori. Da giovane ho sentito la vocazione al

sacerdozio. In quegli anni il Movimento dei focolari mi ha aiutato a porre a base di tutto l'impegno di mettere in pratica il Vangelo.

Prima di essere ordinato, seguendo la nostra antichissima tradizione, mi sono sposato. Pensavo di lavorare in parrocchia, ma la Chiesa mi ha affidato un compito inaspettato: quello di segretario esecutivo della Conferenza episcopale slovacca, di cui fanno parte i vescovi di rito latino e quelli di rito orientale.

Non mi sentivo all'altezza di un compito così delicato. Ma avevo un talento prezioso da trafficare: l'esperienza di comunione vissuta da giovane e da seminarista. Ciò mi ha aiutato a creare ponti fra le due tradizioni per dare, nel nostro piccolo, testimonianza che la Chiesa cattolica respira con i due polmoni.

Dopo la caduta del comunismo, la Chiesa in Slovacchia gode i vantaggi della libertà. Più del 74 per cento degli abitanti sono cattolici, sono numerose le vocazioni al sacerdozio, le parrocchie si sviluppano, si costruiscono chiese, si consacrano nuovi vescovi. Molte però sono anche le sfide. Una delle più forti è il consumismo occidentale. La Chiesa, ancora molto legata alla tradizione, sta cercando le vie per testimoniare il Cristo vivo in questa società in trasformazione.

Nel mio lavoro a volte mi sento frammentato per le tante cose da fare. Trovo la forza per reagire nella comunione. Comincio a costruirla ogni giorno nella mia famiglia, con mia moglie e i miei figli. Continuo poi sul posto di lavoro.

Gesù è presente dove due o tre sono uniti nel suo nome, nel suo amore. Ecco il mio segreto, la perla preziosa. Muoversi nell'amore – muoversi in Gesù.

Con i miei amici – sacerdoti e laici – che condividono questa vita, m'incontro spesso per immergermi nella Sua presenza che è luce, conforto, risposta alle situazioni difficili. In questo vedo anche un futuro migliore per la Chiesa nel nostro Paese.

Cyril Jancisin

Dall'Italia

«Da comunista convinto a diacono nella Chiesa»

La mia vita è stata un'avventura. Sono passato dal sogno dell'ideologia comunista al servizio concreto come diacono nella Chiesa di Torino.

Ero, infatti, un dirigente del partito comunista italiano. Avevo fatto dell'impegno politico una professione, perché volevo darmi anima e corpo alla soluzione dei problemi sociali.

A 42 anni ero al culmine della mia carriera: presidente della "Cooperativa Di Vittorio", che avevo fondato, con 10.000 soci e 3.000 alloggi realizzati.

Nell'aprile del 1987 prendo coscienza che le idee in cui ho tanto creduto non hanno futuro. Arrivato a casa mi accascio sul divano e lì mi trova mia moglie rientrando. Mi chiede cosa sia successo. Le rispondo che devo verificare tutti i valori della mia vita.

La vicinanza di mia moglie mi conforta. Attraverso un confronto continuo e serrato con lei mi rendo conto che ho maturato il desiderio di sposarmi in chiesa, ma non ho il coraggio di dirglielo. È lei stessa a propormelo. Ci sposiamo in chiesa e mia figlia Desi, contemporaneamente, chiede di essere battezzata.

In parrocchia sboccia la mia vocazione diaconale. In questo periodo l'incaricato diocesano per la formazione dei diaconi, don Vincenzo Chiarle, ci aiuta a conoscere e a vivere la spiritualità dell'unità.

All'inizio sembra tutto facile, ma arriva il tempo della prova. Entrambi, mia moglie ed io, perdiamo il lavoro. Muore mio padre e poco dopo mia madre. Ci affidiamo a Dio, non in modo fatalistico, ma facendo la nostra parte. Improvvisamente ritroviamo entrambi il lavoro e un buon lavoro.

Ordinato diacono mi rendo conto che la mia conversione è cominciata davvero,

perché Dio mi apre non solo ad un nuovo rapporto di coppia e in famiglia, ma a tutta la comunità ecclesiale.

Anche i vecchi ideali di migliorare l'umanità, che sembravano infranti, rifioriscono in maniera tutta nuova: non più basati sulla lotta di classe, ma sulla fratellanza universale.

Roberto Porrati

Dalla Slovenia

La malattia: chance per la fecondità pastorale

Tone Šeruga: Quarant'anni fa feci la scoperta della vita di comunione tra i sacerdoti diocesani che seguivano la spiritualità del Movimento dei focolari, ed espressi al vescovo il desiderio di attuarla insieme ad un viceparroco che desiderava fare la stessa esperienza.

Egli ci accontentò e aggiunse: «Se dopo un anno l'esperienza non andasse bene, venite e troveremo un'altra soluzione».

Dopo un anno tornammo a ringraziarlo, assicurandolo che tutto andava bene. Egli visibilmente contento fece un commento: «Questa non è opera mia, ma dello Spirito Santo».

All'inizio Jože era viceparroco, poi divenne parroco di due parrocchie, ma rimanemmo ugualmente insieme, avendo ognuno in cuore le parrocchie altrui come la propria.

Dopo ventun anni di vita comune pensavo di affidare tutta la responsabilità pastorale a Jože, rimanendo come aiuto, ma il Signore ha avuto altri progetti...

Jože Berginc: Sei anni fa mi è stato scoperto il morbo di Parkinson e non potevo nascondere le mie difficoltà alla gente. Le medicine infatti non funzionavano subito e dovevo avere tanta pazienza e non temere di mostrarmi così debole davanti agli altri.

Durante un periodo, a causa di un'infezione, le medicine non agivano affatto. E le conseguenze? Per alzarmi da letto ci voleva almeno mezz'ora... Ma, guardando a Gesù in croce, sentivo che il mio mondo interiore era sano e andavo avanti con gioia. Ancora oggi a volte non posso neanche aprire il breviario. Allora penso: «Adesso Dio ha bisogno, in qualche posto, del mio piccolo contributo per risolvere qualche problema».

Offrendo la mia sofferenza, facendone occasione per un rinnovato amore, il buio si trasforma in luce. Lo sento in modo speciale al mattino, quando preghiamo e rinnoviamo la nostra fedeltà a Gesù.

Tone Šeruga: Il nostro vescovo, parlando della vita comune ai sacerdoti, ha citato la nostra esperienza: «Questa vita fa tanto bene a loro due e alle loro parrocchie». Sì, perché la malattia di Jože non è di ostacolo, anzi rende feconda la nostra pastorale. Diversi laici, uniti tra di loro e con noi, condividono con gioia tanti impegni in parrocchia e tutti sperimentiamo la luce e la forza del Risorto.

Tone Seruga e Joze Berginc

Dalla Polonia

Coi giovani per l'ecumenismo: «non più noi e loro»

Conversando con i giovani in parrocchia, ci venne in mente di mettere in scena la storia affascinante di Maria Maddalena. Cosa avrà sentito lei nel suo cuore a contatto con Gesù?

La sua storia di peccatrice – secondo una certa tradizione – si ripete nella vita di tanti, anche se non sempre si arriva all'a-

dulterio. Ci siamo chiesti: «Come trovare una via d'uscita?». La via è Gesù!

Ci siamo messi al lavoro, ma abbiamo voluto andare oltre la nostra comunità cattolica. Perché non coinvolgere anche i giovani della Chiesa evangelica? Perché non entrare nella piaga della divisione tra le Chiese, visto che in città metà della popolazione è evangelica?

Durante il primo incontro eravamo ancora "noi e loro". Abbiamo avviato la musica e cominciato a leggere il testo della scena. Eravamo molto attenti a come muoverci per timore di fare passi falsi nei rapporti, ma poi lentamente siamo diventati più sciolti.

Arturo, un animatore del gruppo evangelico, ha detto: «Questa non può essere solo una rappresentazione, deve diventare la nostra esperienza della Buona Novella di Gesù».

Tutti eravamo d'accordo e i nostri incontri successivi ci hanno avvicinato sempre di più. Ora non siamo più "noi e loro", siamo una cosa sola, siamo "uno" nell'impegno di vivere il Vangelo.

Le domande che ci siamo posti all'inizio hanno trovato risposte ricche di significato e, in armonia con le direttive ecumeniche delle nostre Chiese, viviamo quella comunione nell'amore fraterno che prelude ad un futuro in cui l'unità sarà piena.

Lo spettacolo preparato in questo clima è stato bene accolto non solo nella nostra città, ma persino all'estero.

Miroslaw Szewieczek

Dalla Tailandia

«L'ideale della Chiesa-comunione nel cuore di tutti»

Molti sono i problemi che i sacerdoti incontrano nel Continente asiatico. Basti pensare che i cattolici nel mio Paese sono meno dell'uno per cento.

Vi dirò qualcosa della mia esperienza. Mentre studiavo teologia a Roma ho conosciuto la spiritualità dell'unità che ha operato in me una svolta determinante.

Ritornato nella mia terra, dove il Movimento dei focolari era già presente, abbiamo portato avanti insieme questa vita tra i sacerdoti.

Nel 1983, i vescovi mi hanno affidato il seminario intermedio nazionale, un anno propedeutico prima del seminario maggiore. I seminaristi ogni anno erano tra 30 e 50. Sapevo per esperienza che la cosa più importante per un sacerdote è saper creare la comunione. Ho cercato perciò di fare coi seminaristi innanzi tutto una vita di famiglia, nella quale ciascuno potesse sentirsi libero e dare il meglio di sé. Abbiamo potuto così sperimentare la bellezza di una vita tutta informata dal Vangelo.

Più tardi i vescovi mi hanno nominato rettore del seminario nazionale *Lux mundi*. Abbiamo cercato, assieme agli altri formatori, di mettere alla base del nostro lavoro uno spirito di comunione. Sempre più la formazione ha preso questo timbro. Abbiamo potuto aiutare la Chiesa in questo campo anche nei Paesi confinanti.

Attualmente sono parroco a Bangkok nella cattedrale, situata tra una moschea e un tempio buddista. Ultimamente con un gruppo di parrocchiani siamo andati a visitare la moschea e il tempio buddista. In ambedue i posti siamo stati ben accolti.

L'abate del tempio, tra l'altro, ha detto che in circa 40 anni, come monaco buddi-

sta, era la prima volta che un sacerdote cattolico era andato a trovarlo. Da allora l'amicizia tra di noi cresce sempre più.

Quest'anno su mia proposta si è tenuto il sinodo diocesano per promuovere la comunione tra i sacerdoti e tutti i membri della comunità cristiana. Come segretario generale ho faticato parecchio, ma l'impegno per una Chiesa-comunione è ormai nel cuore di tutti.

Francesco Kriengsak

Dal Rwanda

«Tu devi vivere»

Sono nato in un campo profughi e dopo pochi mesi mio padre è morto. Da adolescente ho sperimentato che Dio era Padre e si prendeva cura di me!

Sentii il fascino della chiamata al sacerdozio, ma con tanti interrogativi: dopo che i miei mi avevano fatto studiare, potevo abbandonarli alla dura sorte?

Misi in comunione questa mia preoccupazione e sperimentai una grande libertà interiore nel seguire Gesù.

Un giorno chiesi a Chiara Lubich una Parola della Scrittura come programma per la mia vita. Lei mi mandò questa: «Al di sopra di tutto poi vi sia la carità, che è il vincolo della perfezione» (*Col* 3, 14), e un nome nuovo: "Amato".

Questa Parola della Scrittura ha liberato in me la gioia, prima imprigionata a causa della mia storia dolorosa.

Intanto, nel mio martoriato Paese, attorno al Focolare, sorgeva un gruppo di seminaristi impegnati a far circolare, nonostante la guerra, questa vita di comunione che fioriva in tre seminari interdiocesani.

Prima del mio diaconato il genocidio seminò la disperazione in tutto il Paese: avevo l'impressione che il mio sacerdozio non sarebbe servito a niente. Fu un dolore intensissimo. Potevo solo gridare la preghiera di Gesù: «Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato?».

Mi ricordai di Chiara e delle sue prime compagne durante la seconda guerra mondiale e una voce dentro mi diceva: «Tu devi vivere, tu devi vivere...». Dovevo condividere quella prova con i connazionali angosciati, soccorrere quelli che erano fuggiti in Burundi e dare coraggio agli altri seminaristi.

Quando sono diventato diacono non c'era vicino a me nessun membro della mia famiglia naturale. Mi ricordai le parole di Gesù: «Chi è mia madre, chi sono i miei fratelli?...». Erano però presenti alcuni amici che condividevano con me la vita di comunione. Nei loro occhi trovai la certezza che valeva la pena compiere questo passo. Mi prostrai chiedendo la grazia della fedeltà a Gesù crocifisso. La stessa cosa si verificò l'anno dopo all'ordinazione sacerdotale: la mia famiglia erano coloro che vivono con me l'ideale dell'unità.

Rientrato in Rwanda, mi fu affidato l'incarico di direttore della *Caritas*. Siamo andati nelle prigioni aiutando tutti: i superstiti e i presunti carnefici, rispettando la sofferenza di ognuno e ricostruendo la fraternità nella riconciliazione.

Martin-Amato Nizigiyimana

a cura di
Lino D'ARMI

Sfide e speranze

In apertura del Congresso alcuni esperti di vari Continenti hanno offerto una sintetica panoramica sulla situazione dei sacerdoti, diaconi e seminaristi in varie aree geografiche. Essi mettono in rilievo le grandi difficoltà che preoccupano oggi le Chiese, ma rilevano anche importanti segni di speranza. Completa il quadro un'inchiesta fra seminaristi.

Dall'Irlanda

«Uno sguardo sui sacerdoti e seminaristi oggi»

Insegno Teologia all'Università pontificia di Maynooth che condivide il campus con un'università laica. Venti anni fa eravamo uno degli otto seminari maggiori in Irlanda e avevamo 350 seminaristi: oggi siamo l'unico seminario e i seminaristi sono 70. Di recente l'arcivescovo di Dublino ha parlato della sorpresa di Papa Benedetto davanti alla rapida diminuzione dei cattolici praticanti nella città di Dublino: in alcune parrocchie si è ridotta addirittura al 2%.

Esiste inoltre il fenomeno degli scandali, come la pedofilia, che hanno coinvolto alcuni sacerdoti, con riflessi senza fine nei mass media. Qualche volta i media ipotizzano un legame fra lo stato celibatario e la pedofilia. Inoltre gli scandali hanno causato in alcuni casi tensioni fra i sacerdoti e i loro vescovi. Il risultato è una grande crisi di credibilità per la Chiesa. A causa dell'immagine negativa dei preti nell'opinione pubblica una parte dei sacerdoti sono molto scoraggiati o addirittura sfiduciati. Un numero piccolo ma costante di giovani sacerdoti continua a lasciare il ministero con la conseguenza che viene messo in dubbio il valore del celibato sacerdotale.

Tutto ciò ha avuto in tanti di noi l'effetto di farci puntare all'essenziale: vivere il Vangelo. Un filosofo cristiano dell'università statale di Dublino recentemente ha commentato che, fuori di questo, null'altro può essere risolutivo.

Uno sviluppo positivo è l'attenzione alla formazione umana dei seminaristi che ora viene seguita in modo più coerente. Ogni seminarista è accompagnato personalmente nel suo cammino vocazionale. Aumenta, però, la consapevolezza che i sacerdoti oggi hanno bisogno di una "casa": di un "clima di famiglia" che è possibile solo con una spiritualità di comunione. Vivendo insieme una tale spiritualità – sacerdoti, seminaristi e laici – abbiamo visto rifiorire la vita in noi e attorno a noi.

Una volta la Chiesa cattolica in Irlanda aveva grandi successi ed era ricca di missionari e religiosi. Ora stiamo riscoprendo la via della croce, quella di Gesù che sembrava un perdente; stiamo riscoprendo che il *come viviamo* è più importante di ciò che facciamo. Forse è l'inizio di un tempo benedetto, l'inizio di una vita nuova, di una risurrezione.

Thomas Norris
membro della Commissione
teologica internazionale

Dalla Germania

«Sviluppare, con i contemporanei in ricerca, nuove forme di vivere il Vangelo»

Un'inchiesta sociologica, commissionata dalla nostra Conferenza episcopale, ha rilevato che la Chiesa in Germania incide ormai soltanto in tre su dieci possibili ambienti sociali.

Motivo di tale estraneità fra la Chiesa e tanti gruppi della società è non soltanto la secolarizzazione degli ultimi anni, ma soprattutto il fatto che i membri stessi della Chiesa, compresi coloro che lavorano a tempo pieno per essa, non svolgono il loro compito missionario.

Vi è sete di Dio, ma essa non viene saziata. Agli occhi di molti contemporanei le nostre celebrazioni sono piuttosto noiose e insignificanti. Godono tuttora di un'immagine positiva la *Caritas* con le sue molteplici iniziative di assistenza, nonché le grandi opere della Chiesa per lo sviluppo come *Misereor, Adveniat e Renovabis.*

In una società scossa dal relativismo, dall'edonismo e dalla crescente disoccupazione, si presenta con nuova forza la domanda di senso. Avviene così che tanti cercano nelle nostre celebrazioni il Dio vicino, ma tornano a casa delusi.

Alcuni sacerdoti con cui sono in contatto nella nostra regione, sono impegnati a sviluppare, assieme a questi nostri contemporanei in ricerca, nuove forme di vivere il Vangelo.

In una metropoli si è creato un inedito tipo di comunità formata da piccoli gruppi che si riuniscono nelle case sparse in tutta la città.

In un altro posto, attraverso la vita della Parola di Dio si è creata una rete fraterna di persone che si riuniscono alla sera alle 21.45 per la santa messa.

Corsi di spiritualità per determinate categorie di persone (giovani, adulti, insegnanti, medici e infermiere) schiudono un nuovo e vitale accesso al Vangelo.

Catechesi e liturgie per giovani offrono domenica per domenica ai più giovani l'occasione di conoscere Gesù Cristo e di sperimentare attraverso di lui la gioia della comunione con gli altri.

Il sacerdote, inserito in una vita di comunione con altri sacerdoti e unito con laici che vivono con la stessa intensità il Vangelo, concentra la sua attività e la sua attenzione sull'esperienza viva della presenza di Cristo in mezzo a noi. Egli vive come Maria che si è data tutta perché venga al mondo Cristo.

Un tale sacerdozio mariano si esprime nella piena apertura a Dio e alle persone nel loro rispettivo ambiente. Esso porta l'impronta del dialogo con tutti ed è allo stesso tempo radicato nel cuore della Chiesa.

Wilfried Hagemann
già rettore del seminario di Münster

»

Dall'America Latina

«La vitalità evangelica dei nuovi carismi: profezia per il futuro»

È molto vasta e ricca la realtà ecclesiale e sociale dell'America Latina. Tenterò di dire qualcosa sulle difficoltà e sulle attese, soprattutto dei sacerdoti.

Nel nostro Continente ci sono fenomeni di grande rilievo come ad esempio:

1. La povertà, spesso estrema, della maggioranza accanto alla grande ricchezza di pochi in contraddizione con la fede cristiana dei nostri popoli.

2. La pietà popolare molto diffusa, ma in gran parte ancora da evangelizzare.

3. In America Latina vive la metà dei cattolici del mondo, ma in questi ultimi anni si moltiplicano a tal punto le comunità evangelicali di tipo pentecostale da far prevedere ad alcuni che in pochi decenni il 50% della popolazione potrebbe passare a queste comunità.

4. La secolarizzazione e l'ateismo crescono, soprattutto nelle grandi città e negli ambienti intellettuali.

Queste ed altre sono per i sacerdoti enormi sfide, che spesso rimangono senza risposte. Allo stesso tempo ci sono tanti segni di speranza.

Da noi la Chiesa è profondamente radicata nel popolo ed è sensibile e attenta alle problematiche sociali, numerosi sono i laici impegnati, c'è una fioritura di vocazioni al sacerdozio e alla vita consacrata, crescono circoli biblici e comunità di base ben unite alla Chiesa.

C'è poi la vitalità evangelica dei nuovi carismi. Mons. Rylko, presidente del Pontificio Consiglio per i Laici, nel recente incontro dei Movimenti in America Latina promosso dal Consiglio Episcopale Latinoamericano (CELAM), li ha chiamati una "profezia per il futuro".

Essi possono offrire energie inedite e molti stimoli di cui si sente forte necessità nella nostra Chiesa, tra cui: l'impegno di portare avanti un dialogo a tutto campo, superando timori e diffidenze; e una spiritualità di comunione, che permetta di trovare strade e creare strutture che rispondano alle esigenze del nostro tempo.

Enrique Cambón
esperto di spiritualità sacerdotale

Dal Burundi

«Di fronte alle lotte fratricide l'unica via è lasciarsi interrogare dalla Parola di Dio e crescere nella fraternità»

L'Africa nera è una e molteplice. Il valore di base è la solidarietà nella famiglia allargata. Il senso di appartenenza al clan spesso arriva all'esclusione dell'altro gruppo sociale. È questa una delle cause delle guerre.

In mezzo a conflitti, paure ed estrema povertà, si diffondono anche da noi le comunità pentecostali protestanti; se da un lato in questo modo avanza il Vangelo, dall'altro si produce anche smarrimento e alienazione.

Il sacerdote, pur dovendo essere testimone dell'amore di Dio senza frontiere, è facilmente condizionato dalla sua appartenenza etnica e spesso vive disarmato di fronte a queste problematiche.

Solo quando si cerca di vedere Gesù nell'altro, ascoltandolo, cogliendo le sue sofferenze e motivazioni, la diversità diventa una ricchezza a servizio dell'unità.

L'immagine di Chiesa più sentita da noi è quella di "Famiglia di Dio", per cui da alcuni decenni si punta alle piccole comunità ecclesiali, dove le persone s'incontra-

no senza tener conto della loro appartenenza etnica. Meditano il Vangelo e vedono come metterlo in pratica.

La sfida per il sacerdote è di lasciarsi anch'egli interrogare dalla Parola di Dio e crescere assieme a tutti nella fraternità e in quell'unità trinitaria chiesta da Gesù al Padre (*Gv* 17, 21).

Léon Sirabahenda
ecclesiologo

Dal mondo dei seminari

Inchiesta su domande e speranze dei seminaristi oggi

Vogliamo dirvi in breve di un'inchiesta fatta fra seminaristi di diverse parti del mondo. Abbiamo chiesto quali sono le loro preoccupazioni e quali le loro speranze.

Essi sono preoccupati innanzitutto per *l'individualismo dilagante* che non va d'accordo col Vangelo e per il quale – dice un africano – «sorgono tentazioni di tutti i tipi».

Preoccupa anche *la mancanza di fraternità tra i sacerdoti:* «Quando vedo sacerdoti soli – scrive un brasiliano –, senza comunione col presbiterio, mi pongo tante domande sulla vocazione». E un altro: «Quando sarò anziano cosa sarà di me?».

Spaventa *il superlavoro* dei sacerdoti. «L'attivismo è un rischio – scrivono –: fare le cose senza sapere perché né per chi». E qualcuno si chiede: «Sarò soltanto un amministratore?».

Preoccupa *l'immagine negativa del prete.* «Per molti il sacerdote non è più un rappresentante di Dio – osserva un latinoamericano – e perciò non si ha più rispetto per la sua persona». Nasce allora la domanda: «Ce la farò?».

Infine: *il venir meno delle vocazioni*, soprattutto nei Paesi più ricchi. Addormentati dal benessere, i giovani non sentono la spinta di donare la vita per Dio.

Su questo sfondo, è significativo il racconto di un seminarista svizzero in controtendenza: «Quando sono tornato in seminario, ho visto che, invece di sei, saremmo stati solo tre a prepararci al sacerdozio. Non so per quale grazia, questo non mi ha frenato; anzi mi sento spinto a testimoniare con la mia vita la bellezza della nostra vocazione».

E quali *le speranze*?

Prima di tutto la fede nella forza del Vangelo. «La mia più grande speranza è *l'amore di Dio* che sperimento ogni giorno», scrive un italiano.

Un altro dato: «Mi dà speranza il dilagare di piccoli gesti di vera *fraternità fra sacerdoti*». Incoraggiante pure «la testimonianza di *laici che vivono la loro vocazione* in un modo ammirabile».

Molti pongono la loro fiducia in una *spiritualità di comunione* e si augurano che «l'ecclesiologia del Concilio esca dalla teoria, a cominciare da me, e trasformi tutta la Chiesa».

Infine, i sintomi di *una nuova primavera* della Chiesa: come si è potuto vedere nelle Giornate mondiali dei giovani, durante il funerale di Giovanni Paolo II, nella fioritura di nuovi carismi che suscitano «una rete planetaria di cellule vive».

Concludiamo con una voce dall'Estremo Oriente: «È meglio accendere una fiamma anziché maledire il buio».

Ramiro Marinelli
e Daniel Maksymowicz
seminaristi

Trasformare i problemi

BENEDETTO XVI risponde a una domanda del clero della diocesi di Aosta (25 luglio 2005)

Condivido con voi queste domande, queste questioni. Soffro anch'io. Ma tutti insieme vogliamo, da una parte, soffrire su questi problemi e anche soffrendo trasformarli, perché proprio la sofferenza è la via della trasformazione e senza sofferenza non si trasforma niente.

Questo è anche il senso della parabola del chicco di grano caduto in terra: solo in un processo di sofferta trasformazione si giunge al frutto e si apre la soluzione. E se non fosse per noi una sofferenza l'apparente inefficacia della nostra predicazione sarebbe un segno di una mancanza di fede, di impegno vero. Dobbiamo prendere a cuore queste difficoltà del nostro tempo e trasformarle soffrendo con Cristo e così trasformare noi stessi. E nella misura nella quale noi stessi siamo trasformati, possiamo anche vedere la presenza del Regno di Dio e farla vedere agli altri. (...)

Allora la prima risposta è la pazienza, nella certezza che senza Dio il mondo non può vivere, il Dio della Rivelazione – e non qualunque Dio: vediamo come può essere pericoloso un Dio crudele, un Dio non vero – il Dio che ha mostrato in Gesù Cristo il suo Volto. Questo Volto che ha sofferto per noi, questo Volto di amore che trasforma il mondo nel modo del chicco di grano caduto in terra.

Quindi avere noi stessi questa profondissima certezza che Cristo è la risposta e senza il Dio concreto, il Dio col Volto di Cristo, il mondo si autodistrugge e cresce anche l'evidenza che un razionalismo chiuso, che pensa che da solo l'uomo potrebbe ricostruire il vero mondo migliore, non è vero. Al contrario, se non c'è la misura del Dio vero, l'uomo si autodistrugge. Lo vediamo con i nostri occhi. (...)

Il primo punto della mia risposta è: in tutta questa sofferenza non solo non perdere la certezza che Cristo è realmente il Volto di Dio, ma approfondire questa certezza e la gioia di conoscerLo e di essere così realmente ministri del futuro del mondo, del futuro di ogni uomo. E approfondire questa certezza in una relazione personale e profonda con il Signore. Perché la certezza può crescere anche con considerazioni razionali. Veramente mi sembra molto importante una riflessione sincera che convince anche razionalmente, ma diventa personale, forte e esigente in virtù di un'amicizia vissuta personalmente ogni giorno con Cristo. (...)

E, dunque, è importante avere intorno a sé la realtà del presbiterio, della comunità di sacerdoti che si aiutano, che stanno insieme in un cammino comune, in una solidarietà nella fede comune. Anche questo mi sembra importante perché se i giovani vedono sacerdoti molto isolati, tristi, stanchi, pensano: se questo è il mio futuro allora non ce la faccio. Si deve creare realmente questa comunione di vita che dimostra ai giovani: sì, questo può essere un futuro anche per me, così si può vivere.

spiritualità di comunione

Giuseppe Maria
ZANGHÌ

Dal «castello interiore» al «castello esteriore»

È questo uno degli interventi chiave dell'incontro, che mostra sinteticamente, ma con ampio respiro culturale e profondità, come la spiritualità di comunione non cancella le spiritualità che ci hanno preceduto, ma le potenzia e le arricchisce aprendole ad una «interiorità dilatata», più rispondente alle nuove esigenze dell'umanità. A fianco alla presenza di Dio nel singolo – il «castello interiore» di cui parla S. Teresa d'Avila – viene così in rilievo quello che Chiara Lubich ha chiamato il «castello esteriore»: la presenza di Cristo fra due o più persone.

Tutti i maestri di spirito di tutte le fedi religiose lo sanno: inoltrarsi nelle vie dell'interiorità è superare il proprio io e raggiungere, fino a toccarlo (è la contemplazione), l'Assoluto che inabita nel profondo di ciascuno di noi.

L'Assoluto cui è strutturalmente aperta l'intimità nostra, così da essere, prima che se stessa, invocazione, ricerca, attesa di Lui.

L'Assoluto che è più intimo a me di quanto lo sia io a me stesso.

Nella realtà cristiana, però, – ed è la sua caratteristica – questo Assoluto non è il senza-forma:

Egli ha i lineamenti del Cristo.

Nel fondo di me, il Cristo custodisce per me l'Assoluto, Dio, e me lo dona, ci fa uno fino ad essere – come dice la tradizione cristiana – una Realtà sola, senza confusione e senza separazione.

Il Cristo è la Parola eternamente generata nell'Abisso di Dio, e che si è fatta uomo!

Dunque, la Parola che dice Dio, che è Dio, è anche uomo, è parola di uomo!

Un ponte è gettato fra me e l'Assoluto, così che posso passare a Lui, perdendomi e insieme ritrovandomi nel Cristo.

Questa fede, tipica del cristianesimo, caratterizza subito la vita interiore cristiana.

Infatti l'uomo che la Parola di Dio si è fatta è – come dice la Scrittura cristiana – «Figlio dell'uomo»: è intensamente ed autenticamente uomo.

Lo diciamo subito: avere comunione con Lui, il Verbo di Dio generato nell'eternità, è avere comunione con l'uomo figlio di Maria, generato nel tempo, dunque nostro fratello nella comune umanità.

Aprirsi all'accoglienza della Parola eterna di Dio, è aprirsi allora all'accoglienza dell'uomo che Egli si è fatto.

È aprirsi all'accoglienza di ogni uomo e donna, di tutti gli uomini e donne, che gli sono fratelli nell'unica umanità.

La vita interiore cristiana è, dunque, intrinsecamente aper-

ta alla comunione con Cristo e, inseparabilmente, con gli uomini.

I grandi mistici cristiani sono stati, quasi sempre, grandi facitori di opere.

È ciò che stupiva – come notava Giuliano l'Apostata – gli antichi.

E qui dobbiamo porci una domanda: la vita interiore, come può essere vissuta in qualche cosa di "esteriore" quale può apparire la comunione con gli altri?

La vita interiore è cercare le vie dell'inabissamento nel fondo del soggetto per superarlo, mentre aprirsi agli altri sembra, all'opposto, uscire dall'interiorità, negarla, riconsegnandosi alla molteplicità delle forme che non sono l'Uno.

Ma è vero ciò?

La via dell'interiorità: superamento dell'io...

Una cosa è certa per tutti i cercatori di Dio: la via dell'interiorità è superamento di ogni molteplicità per inoltrarsi nella via dell'Uno.

È superamento – che è abbandono – delle vie della razionalità abituata a discorrere; della volontà nella quale, in fondo, l'io cerca se stesso; degli affetti e della sensibilità, come presenza in me e a me di ciò che non è Uno.

La via dell'interiorità è superamento dell'io costruito da me e dagli altri per raggiungere il vero Io, quello il cui segreto giace nel grembo della Trinità.

Ma come raggiungere questo superamento che è spogliazione?

Spogliazione che tanto più sarà totale, tanto più condurrà nel cuore dell'Assoluto?

La risposta cristiana è maturata non senza difficoltà nei secoli e oggi si apre ad un'ulteriore ricchezza di comprensione, nella quale confluisce la ricchezza dinamica di una lunga e complessa tradizione di spiritualità e di pensiero, ed insieme si esprime il desiderio dell'amore cristiano di rispondere nella luce alle domande degli uomini e delle donne contemporanei.

La risposta cristiana continua nei secoli e con una sua progressione, ad aprire una via originale che ha nel suo sfondo il Cristo, Parola di Dio fatta uomo, e l'Assoluto-Dio da Lui rivelato, la Trinità: Dio Amore.

Posso spogliarmi di tutte le forme della mia interiorità per raggiungere l'interiorità dell'Uno Assoluto, di Dio, rinunciando all'esercizio di esse.

È la via grande e nobile dell'ascesi.

... nel dono di me agli altri

Ma c'è un'altra via.

Posso spogliarmi delle forme della mia interiorità (pensieri, volontà, affetti), proprio nell'esercizio stesso di esse, a condizione però (e questo è fondamentale) di farne dono.

Donare il pensiero.

Donare la volontà.

Donare gli affetti.

Donare, con la terribile radicalità che il Cristo ha vissuto nella sua carne, sino all'abbandono di Dio e alla morte sulla croce.

Ora, se io così dono, io mi privo di ciò che do.

Non è più mio.

Non lo ho più.

Allora, posso attingere il silenzio interiore non tanto tacendo, quanto esprimendomi, a condizione, però, che questo esprimermi sia spogliarmi della parola, della volontà, degli affetti, donandoli con radicalità assoluta, così che non siano più miei.

Ma a chi ne faccio dono?

A Dio, certo. Ma, per un cristiano, al Dio-Uomo, il Cristo.

Quel Cristo che mi ha invitato – mi invita – a riconoscerlo nei fratelli e nelle sorelle che la vita mi pone accanto.

«Ciò che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, lo avete fatto a me» (*Mt* 25, 40).

Io raggiungo allora la mia interiorità nella sua verità donandola ad essi nell'atto stesso in cui in essa li accolgo.

Donando la mia interiorità, nel dialogo sincero, nella comunione profonda di pensiero, nelle opere concrete che l'amore domanda.

Sono i miei fratelli e le mie sorelle che mi spogliano della mia interiorità limitata accettando il mio dono, il dono di me.

Nel dono reciproco: l'interiorità stessa di Cristo

Questo domanda, però, un'ulteriore riflessione.

Il Cristo ha dato come suo proprio comando, chiamandolo nuovo, quello dell'amarsi gli uni gli altri: «Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri» (*Gv* 13, 34).

Che cosa significa ciò per il discorso che stiamo suggerendo?

Significa che al mio movimento di uscita di me da me nel dono, deve rispondere il movimento di uscita di sé da sé nel dono dell'altro, uomo o donna.

Se ciò accade, questo donarsi reciprocamente le proprie interiorità genera e fa emergere un nuovo spazio di incontro, spazio di incontro che non sono io, che non è l'altro o l'altra. Né è esteriorità: è lo spazio dell'interiorità stessa del Cristo, che l'amore reciproco fa presente fra noi.

«Dove sono due o tre riuniti nel mio nome, lì sono io in mezzo a loro» (*Mt* 18, 20).

La mia interiorità nella comunione con il fratello o la sorella, ora viene assunta con la loro in quella del Cristo, diventa la sua, si ritrova nell'interiorità stessa di Dio, e nello stesso tempo mi viene restituita come mia (è il mistero cristiano della risurrezione della carne), ma ora comprensiva di ogni uomo e donna con cui ho comunione.

Viene condotta là dove la Parola incarnata e risorta è: viene condotta in quella comunione trinitaria che è, se così posso dire, l'interiorità più interiore dell'Assoluto Uno.

Se così vivo, ogni gesto, ogni atto della mia giornata è cammino di interiorità.

Nel "fare" vissuto nella reciprocità dell'amore posso raggiungere quel silenzio, quella cella interiore, in cui la Parola di Dio parla e si comunica e mi restituisce a me, strappato però al chiuso dell'individualità.

Per opera dell'amore reciproco con ogni fratello e sorella, mi troverò io e non più io, in una nuova interiorità dilatata; interiorità che mi libera realmente dai limiti dell'io e fa presente esperienzialmente come mia vera realtà la Verità Assoluta.

«Non sono io che vivo, è Cristo che vive in me» (*Gal* 2, 20).

Giuseppe Maria Zanghì

E nacque il primo focolare maschile

di Marco TECILLA

Nell'immediato dopoguerra, l'incontro dell'autore con Chiara Lubich condusse alla nascita del primo focolare maschile: vivere 24 ore al giorno «da Gesù» e con lui fra i suoi, non solo quando si prega, ma anche quando si lavora e si riposa: è questa la realizzazione del «castello esteriore».

Sono nato in una famiglia cristiana ed ho ricevuto, sia in famiglia che in parrocchia, una buona formazione. Mi sentivo un buon cristiano!

Vedendo mia sorella molto impegnata nel seguire "certe" persone anche durante gli allarmi o bombardamenti, giudicavo la cosa un'esagerazione e divenni ostile al suo modo di agire. Non conoscevo le sue attività, ma sapevo che frequentava certe amiche da me giudicate "esaltate" e "bigotte". Non bastava la messa domenicale e qualche preghiera?

Finita la guerra ebbi modo di conoscere personalmente Chiara in un incontro a cui partecipai invitato da un sacerdote. Erano presenti anche le amiche di mia sorella. Chiara non l'avevo mai vista né sapevo nulla di lei, ma quando ascoltai il suo intervento caddero i miei pregiudizi. Rimasi profondamente toccato dai contenuti che lei offriva. Per la prima volta mi veniva presentato Dio che è Amore.

Essendo operaio elettromeccanico, mi venne chiesto dal sacerdote se potevo aiutare quelle "signorine" che abitavano in Piazza Cappuccini, proprio nella zona ove io abitavo, nel fare piccole riparazioni elettriche nel loro appartamento molto vecchio e povero.

In quella "casetta", così allora si chiamava il primo focolare femminile, cominciai a respirare un clima mai prima sperimentato. Il loro linguaggio era sempre basato sul Vangelo. Questo mi affascinava. E poiché i guasti, grazie a Dio, si ripetevano avevo la possibilità di mantenere con loro un contatto sempre più stretto.

«Qualunque cosa avete fatto ad uno di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me». Mai mi ero reso conto di questa parola di Gesù, mai avevo appreso certe frasi fondamentali del Vangelo; per cui mi accorsi che il mio cristianesimo era assai scadente e povero.

Una sera, Chiara mi volle parlare raccontandomi della loro vita, delle loro scelte. Mi parlò di Gesù, dell'impegno che noi cristiani, se vogliamo

essere tali, abbiamo: di essere un altro Gesù. Vivere 24 ore al giorno da Gesù, proprio come Lui nella Palestina era sempre se stesso: sia che pregasse, che dormisse, che compisse miracoli. Quale rivoluzione! Compresi che Gesù passava accanto a me e mi invitava a seguirlo lungo il suo stesso sentiero: «Chi vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda ogni giorno la sua croce e mi segua».

Eravamo nell'immediato dopoguerra e l'ambiente era pervaso dalle idee del marxismo. Lotta di classe, ma soprattutto lotta contro la Chiesa. Avevo sempre cercato di contrastare tale situazione, a volte con dure discussioni. Con questo nuovo atteggiamento come affrontare un simile ambiente? Provai una certa paura. Ma mi affidai a Gesù chiedendogli la grazia di saper mettere a frutto quanto avevo appreso. Per fortuna quasi ogni sera dovevo passare per la "casetta" per i soliti lavoretti, che mai mancavano. Lì trovavo la forza di affrontare tutte le battaglie della giornata.

Avevo imparato a vivere le parole di Gesù che promettono la sua presenza dove due o più sono riuniti nel suo nome. Mantenendo un profondo rapporto di unità con Chiara e le sue prime compagne mi sentivo sicuro e forte proprio grazie a questa presenza di Gesù in mezzo a noi.

Anche nel mio ambiente di lavoro, a poco a poco il clima si andò trasformando. Lo sforzo di amare i miei compagni, senza ribattere le loro critiche, ma cercando di rendermi disponibile nel servizio verso tutti, aveva ammorbidito l'ambiente. Vedevo con ciò che il Vangelo veramente funziona e, se vissuto in modo radicale, sa trasformare ogni ambiente, ogni situazione.

Intanto dentro di me stava maturando quella che divenne poi la mia vocazione: lasciare la famiglia per donarmi completamente a Dio seguendo la strada che Chiara aveva aperto. Avevo esternato certi miei dubbi, momenti di buio e di incertezze sul mio futuro e Chiara, in risposta a tutte le mie incertezze, mi ripeteva le stesse parole che Gesù rivolse al giovane ricco: «Se vuoi essere perfetto, va, vendi quello che hai e dallo ai poveri, poi vieni e seguimi». Dissi il mio sì senza alcuna esitazione.

Per poter realizzare questo mio sogno dovetti attendere l'arrivo di altri giovani che sentissero la stessa vocazione. Nacque, dopo un paio di anni, il primo focolare maschile, con la stessa vita che le focolarine avevano iniziato verso la fine della guerra.

Un'esperienza favolosa. Eravamo in tre, diversi come carattere, ma decisi a morire a noi stessi pur di avere Gesù in mezzo a noi. Non si trattava tanto di puntare ad una santità individuale, come avevo sempre sentito dire, quanto di santificarci assieme, far trionfare, per l'amore reciproco, Gesù in mezzo a noi. Si iniziava a vivere quella spiritualità di comunione che Giovanni Paolo II ha poi lanciato a tutta la Chiesa con la Lettera Apostolica *Novo millennio ineunte*. Il nostro arcivescovo, Mons. Carlo De Ferrari, benedisse questo nostro inizio dichiarandosi pure lui "focolarino".

Intanto attorno a noi si formava una piccola comunità che, animata da questo nuovo stile di vita, si andava a poco a poco evangelizzando. Miravamo ad essere noi per primi vangeli viventi per essere quella testimonianza che unica può affascinare le persone. Gesù, infatti, lo ha affermato: «Da questo riconosceranno che siete miei discepoli, se vi amerete gli uni gli altri».

Dopo Trento e vari paesi del Trentino siamo passati a Torino, Milano, Roma, Firenze, ecc. Questa spiritualità – nonostante le difficoltà che, per la sua novità, suscitava nello stesso ambiente cattolico, difficoltà che erano utili per mantenerci nell'umiltà e per rinforzarci nell'amore a Gesù abbandonato, unico nostro sostegno – si è diffusa in tutta l'Italia per poi arrivare in vari Paesi d'Europa e oltre Oceano. Tutto questo, devo proprio dirlo, è stato merito di Gesù che, nonostante la nostra pochezza, abbiamo cercato di far vivere in mezzo a noi. È Lui, infatti, e solo Lui che attua la "nuova evangelizzazione".

Marco Tecilla

La luce che mi colpì

di Silvano COLA

L'autore racconta del suo incontro con la spiritualità dell'unità nei primi anni '50: scoperta sconvolgente del Vangelo, vissuto con radicalità, e di una vita a mo' della SS. Trinità.

Quando sono stato ordinato sacerdote pensavo di essere già arrivato alla maturità umana e spirituale perché oltre agli studi filosofici e teologici avevo preso il diploma magistrale, avevo studiato pedagogia all'università di Torino, avevo preso il diploma in psicologia, lavoravo a Torino in una Città di ragazzi abbandonati, facevo scuola di psicologia sociale alle e agli assistenti sociali.

Dopo soli quattro anni di sacerdozio sono entrato in una crisi intellettuale, perché pensavo che tutta la filosofia e teologia studiata non serviva assolutamente a nulla nel ministero. Pensavo onestamente di lasciare il sacerdozio quando un amico che studiava al politecnico di Torino, e che non conosceva per niente quanto mi passava per l'anima, un giorno mi disse: «Sai, Silvano, ho conosciuto un Movimento...». Lo bloccai immediatamente. Per me, psicologo, un movimento era un leader davanti e tanti pecoroni dietro, il contrario della realizzazione di sé. La sua insistenza durò almeno due mesi, ma ancora non era riuscito a dirmi il nome del Movimento.

Un giorno mi affrontò: «Senti, Silvano, tu sei un prete cattolico e io sono cattolico; ho conosciuto un Movimento che non so se è protestante o cattolico: devi conoscerlo almeno per dirmi se posso farne parte!».

Non mi sono accorto che era una trappola. Con grande prosopopea ho risposto. «Se è solo per questo...». Dopo un'ora ci troviamo in un appartamento dove c'era una sola signorina che ci accoglie, ci saluta, e noi ci sediamo, zitti.

Lei con un sorriso dice: «Se voi non parlate, devo parlare io. Cosa vi racconto... forse come passiamo la nostra giornata... Ecco, appena ci svegliamo riscegliamo Dio come l'unico tutto della nostra vita...».

Per me fu il primo colpo: sentii torcersi lo stomaco (in dodici anni di seminario non avevo sentito una frase del genere). Poi – continua – «pre-

pariamo la colazione per Gesù nelle nostre compagne, andiamo in ufficio ad amare Gesù nel capoufficio, ad amare Gesù nelle nostre colleghe d'ufficio...».

Credo di non aver mai sofferto tanto come in quella mezz'ora. L'unico pensiero insistente era: «Ma questa è immacolata!». Dentro di me ero stravolto. Quando uscimmo dissi all'amico: «Se sono protestanti o cattoliche non te lo so dire, so soltanto che è successa una cosa importante».

Scappai (avevo la moto). Non riuscii più a dormire per vari giorni. Ero un automa anche nel lavoro; continuavo a chiedermi: «Ma chi sono queste persone?». Mi dissi allora: «Se continuo così divento matto: devo rendermi conto di chi sono». E tornai da solo nello stesso appartamento. Mi aprì un'altra signorina che salutai, chiedendole se non era in casa quell'altra che mi aveva parlato. Rispose che era sola, e io un po' abbattuto le dissi: «Per favore, quando ritorna le dica che è passato di qui don Silvano». E lei: «Ah, ma lei è don Silvano, venga avanti!». Non l'avevo mai vista in vita mia, e lei già mi conosceva. Rimasi zitto. Lei mi parlò raccontandomi la sua e la loro esperienza spirituale.

«Inizia la vita nuova»

Quando uscii, per le scale cantavo: «*Quasi modo geniti infantes* – come bambini appena nati cercate il latte della sapienza». Era come se fossi nato in quel momento. La vita passata non esisteva più e non mi interessava, come non avesse avuto alcun valore. Con la gioia nel cuore pensavo: «*Incipit vita nova*», come ha scritto Dante nel canto del Paradiso. Avevo capito che del Vangelo non avevo capito niente: sapevo parlarne, ma non l'avevo vissuto. «Dicono, e non fanno» – e sant'Agostino nel *Sermone* 74 aveva commentato: «Se dicono e non fanno sono gente cattiva, e se sono cattivi non possono dire cose buone». Mi ero visto fotografato. E mi sentivo abbagliato dalla luce nuova che sgorgava dal Vangelo.

Per almeno due mesi in ogni momento libero dal ministero andavo dalle focolarine: stavo zitto, in contemplazione, ascoltando sapienza: il Vangelo vissuto nella vita normale quotidiana. Avevo visto dischiudersi finalmente la novità del Vangelo.

Distruzione e risurrezione dell'io nel noi

Quando per la prima volta trovai a casa i focolarini, conobbi Vittorio Sabbione, un grande avvocato di Torino. Mi raccontò come viveva questa nuova spiritualità da avvocato, cose che avrei mai immaginato potessero succedere, e allora anch'io mi azzardai a raccontargli le piccole esperienze fatte in quei due mesi. In questa comunione mi colpì moltissimo una nuova realtà mai sperimentata, che poi ho capito essere quello che chiamavano "Gesù in mezzo", tanto che salutandolo gli dissi: «Vittorio, lavorando con i ragazzi abbandonati e delinquenti sono diventato anch'io mezzo delinquente e forse lo sarò sempre, ma anche se vado all'inferno questa esperienza me la porto dietro». Era la distruzione e la risurrezione dell'io nel "noi" e, contemporaneamente, era "paradiso". Il mondo era fuori.

Dopo sei mesi, ai primi di luglio del '55, andai a Vigo di Fassa, nel Trentino, dove per la prima volta partecipai ad uno di quegli incontri estivi che si chiamano Mariapoli. Un mondo nuovo, straordinario. Vidi Chiara, vidi la sua straordinaria semplicità e normalità evangelica, armonia. Capii cosa era una persona che portava un carisma. Impegnatissima, mi disse che avrebbe mandato una delle sue prime compagne a parlarmi. Con lei scoprii il segreto di Dio e dell'uomo: dimenticare il proprio io per poter amare veramente l'altro. Non spiego oltre. Basterebbe capire a fondo cosa vuol dire Gesù quando dice: «Il Padre è in me e io sono nel Padre». Fino a questo punto arriva l'Amore. Per questo si capisce l'altra affermazione: «Il Padre e io siamo una cosa sola». Gesù abbandonato è

l'unica vera chiave per arrivare all'Uno. È questo il modello trinitario che anche i cristiani devono cercare di vivere: «Amatevi gli uni gli altri come Io ho amato voi».

Per dirla in breve: sono queste le tre rivelazioni – così posso chiamarle, perché per me lo sono state – che mi si sono piantate nell'anima: *Dio-Amore* come unico tutto della nostra vita – prima del sacerdozio, prima del ministero, prima della nostra famiglia – ; *vedere Gesù in tutti* perché tutti siamo creature e figli di Dio, uomini come Gesù è stato uomo, anzi, l'Uomo; *Gesù crocifisso e abbandonato*, ossia l'Uomo al culmine della sua maturità umana, libero da ogni condizionamento, anche nel momento del buio della sua separazione dal Padre, quando per amore si rimette al Padre.

C'era solo un difetto: l'unità, questo paradiso, era più facile attuarla con le focolarine e i focolarini che tra sacerdoti (il nostro *Ego* sacerdotale era molto accentuato). C'è voluta la proibizione, data dalla Conferenza Episcopale in Italia, di continuare ad avere contatti con il Movimento dei focolari, proibizione che durò dal 1959 al 1960, per costringerci a fare un passo che sembrava impossibile: tra un gruppetto di sacerdoti, per non perdere la Vita trovata, facemmo un patto di unità: «Piuttosto morire che perdere Gesù in mezzo a noi».

E siamo ancora qui, nella splendida famiglia del Movimento dei focolari, famiglia di Dio, perché Gesù ne è l'unico vero legame.

Silvano Cola

Vivere e testimoniare

di Michela e Pino TASCA

Due coniugi, Michela e Pino Tasca, impegnati nel vivere la spiritualità di comunione in famiglia e nella loro professione, su invito del loro vescovo si pongono al servizio di altre famiglie nelle strutture diocesane della pastorale familiare.

Michela: Noi ci siamo imbattuti nella spiritualità dell'unità nei primi anni '70, quando abbiamo partecipato ai campeggi organizzati da uno dei primi sacerdoti focolarini, Francesco Cardinali. Successivamente è stato importante, per noi, conoscere altre coppie che vivevano questo spirito. Ci ha subito affascinato la concretezza con cui cercavano di mettere in pratica il Vangelo e di come si aiutavano reciprocamente a superare le difficoltà.

Pino: Abbiamo tutti e due un carattere forte e spesso non vedevamo le cose allo stesso modo. Grazie a questo nuovo stile di vita abbiamo imparato pian piano a metterci in discussione, a saper rinunciare alle proprie idee per trovare un accordo comune, a fare della nostra diversità un momento prezioso di vicendevole completamento e di correzione reciproca.

Michela: La spiritualità dell'unità ci ha insegnato a vedere ed amare Gesù nei nostri tre figli. Concretamente ciò ha significato: essere fermi su determinate regole e nello stesso tempo far sentire loro tutto l'amore, in qualunque situazione si trovino.

Pino: Con la nostra figlia maggiore, per esempio, non sempre è stato facile; durante l'adolescenza era una continua sfida nei nostri confronti, nel modo di vestire e nei comportamenti. Ciò che ci ha aiutato è stata l'unità tra di noi, il rimetterci sempre nell'amore vero, senza giudizio nei suoi confronti, pronti a condividere con lei ogni sua situazione e cercando di aiutarla a tirar fuori il positivo. Così il rapporto con lei non si è mai interrotto.

Michela: Insegno in una scuola superiore e quindi sto sempre a contatto con giovani nell'età più difficile: l'adolescenza. L'esperienza con la spiritualità dell'unità vissuta in famiglia mi ha reso più sensibile a captare il disagio che tante volte sta dietro a certi atteggiamenti dei giovani. Ho potuto così aiutare spesso non solo le mie alunne ma soprattutto le mamme a cui racconto la mia esperienza.

Pino: La vita maturata in famiglia ci ha permesso di essere disponibili per un servizio alla diocesi. Il nostro parroco ci ha coinvolti nei corsi di preparazione al matrimonio. Poi il vescovo ci ha voluti come responsabili dell'Ufficio diocesano di pastorale famigliare.

Da lungo tempo portiamo avanti questi incarichi e il nostro compito principale è stato quello di aiutare soprattutto le coppie in difficoltà. Abbiamo cercato di infondere loro la consapevolezza che il loro futuro dipende dal sapersi accettare reciprocamente e confrontarsi con altre coppie per condividerne i problemi ed aiutarsi a superarli. Ma soprattutto abbiamo cercato di trasmettere loro la grande scoperta che ha trasformato la nostra vita: credere che l'amore vince tutto, essere certi che tutto è espressione dell'Amore di Dio.

L'arte di amare

Chiara LUBICH

La vera arte di amare emerge tutta dal Vangelo e tocca non solo l'ambito spirituale, ma anche quello umano, rinnovandone ogni espressione: culturale, filosofica, politica, economica, educativa, scientifica, ecc. Arte impegnativa con forti esigenze.

Amare tutti

L'amore va indirizzato a tutti: al simpatico e all'antipatico, al bello e al brutto, a quello della mia patria e allo straniero, della mia o di un'altra religione, della mia o di un'altra cultura, amico o avversario o nemico che sia. Occorre amare tutti come fa il Padre del Cielo che manda sole e pioggia sui buoni e sui cattivi.

Amare per primi

È un amore che spinge ad amare per primi, sempre, senza attendere d'essere amati. Come ha fatto Gesù Cristo, il quale quando eravamo ancora "cattivi" e quindi non amanti, ha dato la vita per noi.

Amare l'altro come se stesso

È un amore che considera l'altro come se stesso, che vede nell'altro se stesso. Diceva Gandhi: «Tu ed io siamo una cosa sola. Non posso farti del male senza ferirmi».

Farsi uno

Quest'amore non è fatto solo di parole o di sentimento, *è* concreto. Esige che ci si faccia "uno" con gli altri, che "si viva" in certo modo l'altro nelle sue sofferenze, nelle sue gioie, nelle sue necessità, per capirlo e poterlo aiutare efficacemente.

Amare Gesù nell'altro

Quest'arte vuole che si ami Gesù nella persona amata. Infatti, anche se questo amore è diretto a quell'uomo, a quella donna particolare, Cristo ritiene fatto a sé quanto di bene e di male si fa loro. Lo ha detto e lo ha ripetuto, parlando della grandiosa scena del giudizio finale: «L'hai fatto a me... L'hai fatto a me».

Amore reciproco

Quest'arte di amare vissuta da più persone porta poi all'amore reciproco: in famiglia, sul lavoro, nei gruppi, nel sociale; amore vicendevole, perla del Vangelo, comandamento nuovo di Cristo, che costruisce l'unità.

Cf *L'arte di amare,* Città Nuova, Roma 2005, pp. 23-24.

Loppiano: laboratorio della Chiesa-comunione

di Concetta BONFANTI e Franz KIESSLING

Concetta Bonfanti presenta brevemente come è nata e si è sviluppata la prima «cittadella» dei Focolari che oggi conta 900 abitanti delle più varie vocazioni i quali, vivendo il Vangelo, si formano all'unità.

Franz Kiessling parla delle diverse scuole che in questi anni sono nate a Loppiano per questo scopo.

La nascita e la vita di Loppiano

Concetta Bonfanti: Forse alcuni di loro hanno già visitato Loppiano. Il nostro desiderio sarebbe quello di donare la realtà più profonda che viviamo lì ogni giorno nei nostri focolari, nelle famiglie, nelle diverse scuole della cittadella.

Come è nata Loppiano? Farò un breve accenno all'ispirazione iniziale di Chiara Lubich.

Negli anni '50, ogni estate, membri del Movimento si ritrovavano in montagna, sulle Dolomiti, a trascorrere insieme delle originali vacanze. Erano sempre più numerosi e, pur nel riposo e nello svago, tutti erano impegnati a vivere un'unica legge: l'amore scambievole. E questa era la carta d'accesso alla Mariapoli, come si chiamava la realtà che via via si andava componendo.

Erano presenti persone di tutte le età e strati sociali, di vari popoli e lingue. Così quella comunità appariva come il comporsi temporaneo di una città. I frutti erano così abbondanti ed evidenti da desiderare che questa "città di Maria" diventasse permanente.

Qualche anno più tardi, nell'estate '62, in Svizzera, Chiara guardando l'abbazia benedettina di Einsiedeln, incarnazione dell'ideale di san Benedetto, ebbe l'idea e la speranza che anche la nostra spiritualità comunitaria, incentrata sull'unità, potesse esprimere un giorno le sue peculiarità in una cittadella moderna, con case, scuole, negozi, posti di lavoro, aziende. Una convivenza di persone di tutte le vocazioni.

Una città dove legge di tutti gli abitanti – come nelle Mariapoli sulle Dolomiti – sarebbe stato il comandamento di Gesù: «Amatevi gli uni gli altri come io ho amato voi».

Quell'idea cominciò a concretizzarsi nel '64 a Loppiano, nelle vicinanze di

Firenze, su un vasto terreno messo a disposizione da Eletto Folonari, focolarino partito poi quell'anno per il Paradiso. In seguito, nacquero simili cittadelle anche in altre parti del mondo. Oggi sono più di 20.

In questi anni Chiara ha dato vari nomi a Loppiano per significare i tanti aspetti che la città esprime. In particolare la si può definire "cittadella del Vangelo": perché si viene per rievangelizzarsi e, di conseguenza, rievangelizzare.

Il primo compito di questa cittadella è proprio quello di formare i suoi membri, "formare persone nuove", atte a vivere la cultura del dare. Ci si esercita, infatti, come in una palestra, a tradurre in vita la Parola di Dio e a comunicarne l'esperienza. Loppiano ha anche una "funzione di testimonianza": mostrare come sarebbe il mondo se tutti vivessero il Vangelo.

È anche "città del dialogo": è infatti il banco di prova di come, attraverso i dialoghi che la Chiesa post-conciliare ha aperto, si possono gettare ponti verso altri fratelli cristiani, verso fedeli di altre religioni, verso non credenti ma di buona volontà.

Tutti gli abitanti sono così impegnati in questo esercizio per prepararsi, una volta tornati nei loro Paesi, a diffondere dappertutto la civiltà dell'amore.

La caratteristica di Loppiano è dunque essere una "città di vita evangelica".

Le scuole di formazione alla comunione

Franz Kiessling: Sono attualmente dodici le scuole nella cittadella e, secondo le possibilità dei partecipanti, durano da tre mesi a due anni.

Quello che hanno in comune è che comprendono tutti gli aspetti della vita, come lo studio, il lavoro, l'abitare assieme: naturalmente in forme diverse, secondo la vocazione e lo stato dei partecipanti.

Le due scuole più numerose sono quelle delle *focolarine* e dei *focolarini*, che si donano completamente a Dio e si impegnano a tenere sempre viva nei loro rispettivi focolari, femminili o maschili, la presenza di Gesù in mezzo a loro.

Ci sono *altre due scuole, per quelli che vogliono conoscere bene questa vocazione* prima di abbracciarla.

Poi c'è la *scuola Loreto*, nella quale *famiglie* provenienti da tutto il mondo vengono per formarsi nella vita dell'unità per essere, dopo il ritorno nei loro Paesi, di aiuto per tante altre famiglie.

Ormai da anni c'è anche la scuola *Claritas* per i *religiosi* e più recentemente la scuola *Emmaus* per le *religiose*. Alla luce del carisma dell'unità loro scoprono e riscoprono, nella comunione reciproca dei carismi dei loro fondatori, la ricchezza e bellezza delle varie famiglie religiose e del contributo che insieme possono dare alla Chiesa-comunione.

Ci sono poi le *scuole per i volontari e le volontarie* e cioè per i laici impegnati a vivere il cristianesimo negli ambienti più disparati (e spesso possiamo dire anche in ambienti disperati) che loro cercano di rinnovare con il Vangelo.

Per i giovani ci sono le *scuole Gen maschile e femminile*. Le Gen ed i Gen sono la seconda generazione del Movimento dei focolari di cui fanno proprio l'ideale dell'unità. Essi, insieme ad altri giovani, vogliono dare un contributo alla costruzione di un mondo unito.

Infine debbo nominare la *scuola per sacerdoti, diaconi e seminaristi*, di cui tanti, penso tutti, sono qui presenti fra noi.

Tutti insieme siamo una porzione viva del Popolo di Dio, dove ciascuno con le sue caratteristiche, con la propria cultura e con la sua vocazione, è un dono per gli altri e viene a sua volta arricchito da loro. È un'esperienza di Chiesa-comunione, di Chiesa-famiglia: fratelli e sorelle per la presenza di Gesù in mezzo a noi.

«A scuola di comunione»

a cura di Lorenzo CAMPAGNOLO

Posporre le tendenze individualistiche

Lorenzo Campagnolo: A Loppiano c'è anche una scuola di vita per sacerdoti e seminaristi diocesani. Quest'anno siamo una trentina: sacerdoti, diaconi e seminaristi, un giovane che pensa di entrare in seminario e l'arcivescovo emerito di Taipei, Mons. Joseph Ti-Kang, qui presente. Andiamo dai 19 ai 78 anni; proveniamo da 18 Paesi, da quattro Continenti.

Gli inizi di questa Scuola risalgono all'immediato post-Concilio. In quei tempi il card. Florit di Firenze aveva esclamato: «Ci vorrebbe una Loppiano anche per i sacerdoti!». Altri vescovi si erano espressi in modo simile.

Inaugurando la Scuola nell'ottobre 1966, Chiara Lubich disse: «Se i sacerdoti sapranno posporre tutto, anche il sacerdozio, per assicurare la presenza di Gesù fra loro, vivendo come bambini il Regno di Dio, sarà inevitabile che Gesù faccia venire fuori una pastorale nuova, dei seminari nuovi (...). E se ci sarà l'unità anche con la parte laica del Movimento, si darà origine a quella che ho chiamato "città-chiesa", o "società-chiesa" che farà vedere al mondo come esso sarebbe se fosse tutto clarificato da Gesù, dal suo Vangelo».

Stare a Loppiano ci fa sperimentare la bellezza della Chiesa viva, dove si è un cuor solo e un'anima sola. Fratelli tra i fratelli, come diceva il Concilio, ci troviamo a contatto con persone dalle vocazioni più diverse, che hanno tutti un medesimo Ideale: vivere il Vangelo, amarsi l'un l'altro, portare nel mondo la civiltà dell'amore. Viene così in rilievo che il sacerdozio ministeriale è innanzi tutto servizio e si scopre che esso deve poggiare sul sacerdozio comune vissuto.

Loppiano è per noi come un "noviziato" dove apprendere in concreto a vivere in unità, secondo la preghiera di Gesù: «che siano uno come

Un tirocinio pratico per passare da una spiritualità prevalentemente individuale ad una spiritualità insieme personale e comunitaria, e questo in tutti gli aspetti della vita: è ciò che le «Scuole sacerdotali» del Movimento dei focolari offrono a sacerdoti, diaconi e seminaristi. Tali scuole di vita esistono attualmente a Loppiano/Firenze, nei pressi di Manila/Filippine per l'Asia e vicino a Nairobi per l'Africa. Altre stanno per avviarsi in Argentina, in Brasile e in Polonia.

io e te Padre, affinché il mondo creda» (cf *Gv* 17, 21). Mettendo a base di ogni cosa il comandamento nuovo, cerchiamo di essere una vera famiglia, ancora più forte di quella naturale, sul modello della vita di Gesù prima a Nazaret e poi con gli apostoli.

Abbiamo momenti di preghiera e di approfondimento culturale e spirituale. Ma allo stesso tempo, tutti si lavora, nelle aziende della cittadella o per l'andamento della casa. Il fatto che anche monsignori e docenti universitari, vicari generali o superiori di seminario siano addetti alla cucina, o alla pulizia dei bagni, è certo insolito, ma è espressione della vita di Gesù che per 30 anni fece la vita di un lavoratore. Dormire in camere a più letti dopo essere stati abituati per anni alla camera singola; dover ascoltare, quando si era abituati a parlare; comunicare davanti a giovani seminaristi come si è vissuto la Parola di Dio durante la giornata: tutto questo è un morire a se stessi e alle tendenze individualistiche del nostro io, ma fa gustare poi la gioia impagabile di chi vive in comunione. E prepara persone capaci di generare la comunione nelle proprie comunità.

Sacerdozio mariano che si realizza nel dono di sé

Innocent Ndoreraho: Vengo dal Burundi e sono sacerdote da cinque anni. Quando ero piccolo, a causa della guerra mio padre è stato ucciso e noi abbiamo dovuto fuggire; da adolescente ho incontrato un gruppo della Parola di vita che mi ha aiutato a perdonare gli uccisori di mio padre e ha fatto nascere in me il desiderio di consacrarmi a Dio. Da sacerdote, sono stato mandato in una parrocchia a rischio, distrutta dalla guerra, senza i beni di prima necessità; la comunione con gli altri sacerdoti con cui viviamo questa vita d'unità, mi ha dato la forza di accogliere questo incarico.

Quando sono arrivato alla Scuola sacerdotale, i primi giorni sono stati difficili. Ho perso tutto quello che rappresentava la mia sicurezza: la lingua, il clima, la cultura, gli amici. Mi sentivo come un albero in inverno senza foglie.

Vengo da una Paese dove essere sacerdote è ancora uno status sociale; qui ho riscoperto l'aspetto del sacerdozio mariano, che si realizza nel servizio all'altro. Un giorno mi sono sentito ferito da uno di noi. La mia prima reazione è stata di chiudermi in me stesso. Secondo me era l'altro a dover chiedere perdono. L'amore di Dio, che s'impara e si attua in questa Scuola con l'arte di amare, mi ha fatto capire che dovevo fare il primo passo; ho fatto un atto d'amore concreto verso di lui e l'unità si è ristabilita.

Perché si possa far sentire la presenza di Gesù fra noi, ognuno deve fare la propria parte per essere nell'amore evangelico. Ricordo un momento in cui nel gruppo abbiamo mancato di attenzione verso un fratello. Stavamo preparando insieme una danza per una festa. Abbiamo subito capito che sarebbe stata una ipocrisia andare avanti senza avere Gesù fra noi: ci siamo fermati e guardati in faccia, abbiamo fatto un patto di misericordia, impegnandoci a guardarci con occhi nuovi; abbiamo provato la gioia di ricominciare e di andare avanti con il cuore aperto.

Così attraverso tanti piccoli fatti sto imparando che cosa significa avere solo Dio e costruire la Chiesa-comunione.

«Lascia tutto e seguimi»

Luke Seguna: Vengo da Malta e sono seminarista. Al termine del secondo anno di seminario ho avvertito dentro di me un vuoto spirituale: sentivo la chiamata, ma non ne ero felice. Ho detto allora a Dio: «Se vuoi che io diventi sacerdote, presentami una spiritualità che sostenga la mia vocazione e me la faccia gustare!».

Dal predicatore degli esercizi spirituali ho sentito accennare ad una "Scuola sacerdotale". Mi sono detto ingenuamente: «Ma

come? Oltre al seminario, c'è una "Scuola sacerdotale"? Allora come mai non mandano tutti a farla?».

Dopo il terzo anno, da noi si fa un anno intermedio. Facendo una ricerca su quella "Scuola sacerdotale", ho trovato che c'era dietro un intero Movimento, presente nella Chiesa da più di 60 anni: un Movimento laicale e guidato da una donna! In più questa Scuola era inserita nella vita di una città. Ho pensato che non ci poteva essere posto più ideale per me ed ho chiesto al rettore di farmela frequentare.

Alla Scuola mi è stato domandato di lavorare nel giardino, che è molto grande e richiede tanto lavoro. Comunque, più facevo il lavoro con amore, dicendo quel semplice «per te, Gesù», più esso mi dava soddisfazione.

Un giorno uno dei responsabili mi ha chiesto: «Sei pronto a fare tutto per il Signore?» Pieno di entusiasmo, gli ho detto subito di sì. E lui mi ha mandato ad aiutare i muratori. Ho potuto allora apprezzare e vivere il senso di quelle parole: «Sei pronto a fare tutto per il Signore?».

È difficile spiegarmi: anche se sono la stessa persona, mi sento cambiato, con una vocazione rinnovata. Prima non ero grato a Dio per avermi chiamato e non ero sicuro di voler fare la sua volontà. Adesso non posso non essergli riconoscente, perché ho sperimentato la grandezza di lui.

Quello che ho scoperto poi è che, quando perdo tutto (le mie idee, il mio modo di fare, il mio io), faccio proprio quello che mi ha chiesto Gesù quando mi ha chiamato: «Lascia tutto e segui me». Ora ho cominciato a seguirlo, non per la gioia che comporta la sequela, e neanche per il premio eterno del paradiso; seguo Gesù perché la mia vita è sempre più assetata del vero Amore.

A servizio di tutti

Mons. Joseph Ti-Kang: Ho conosciuto questa spiritualità da vescovo. È nata così in me una grande stima per le persone del Movimento; ma credevo che tutto fosse per loro o fosse utile per l'evangelizzazione, non per me...

Quando è stata accolta la mia rinuncia alla diocesi per motivi di età, pur avendo ancora vari impegni pastorali, ho pensato di approfondire questa spiritualità trascorrendo un periodo alla Scuola sacerdotale. Qui mi sento un discepolo alla scuola di Gesù. Imparo, assieme a tutti, a diventare sempre più Lui, a crescere ogni giorno nell'amore per Lui e per i fratelli, vivendo con Gesù in mezzo a noi e abbracciando Gesù in croce per costruire l'unità con gli altri.

Noi vescovi siamo abituati a parlare, a presiedere, a dirigere, a decidere. Ma il Signore Gesù è un modello di *kenosi*, di svuotamento. Sento quanto è importante per me tornare e ritornare sempre a questo svuotarsi, per accogliere, ascoltare, fare attenzione agli altri, per essere un vero servitore di tutti.

La spiritualità dell'unità mi è un ottimo aiuto per questi anni della mia vita e del mio ministero. Vivere a Loppiano è una grazia speciale di Dio, che mi dà nuova ispirazione e nuovo slancio per andare avanti.

Comunione reale non teorica

di Manuel Maria BRU ALONSO

«Il grande nemico del sacerdote oggi non è tanto la cultura secolarizzata, ma la solitudine accresciuta». L'esperienza di un sacerdote giornalista a Madrid.

Alla luce dell'esperienza dei miei diciassette anni di sacerdozio, ho capito che la vocazione non è una conquista ma una grazia: non si basa sulla solitudine e sulla rinuncia, e ancor meno sulla rinuncia a formare una famiglia.

In questi anni, dapprima in parrocchia e poi nella pastorale dei media, mi sono reso conto che il grande nemico del sacerdote non è tanto la cultura secolarizzata, ma la solitudine, accresciuta, almeno in Spagna, da una certa emarginazione sociale e culturale: siamo guardati come esseri strani.

Ma queste difficoltà evaporano quando troviamo, nonostante i nostri limiti, la forza di una comunione reale, non teorica. Un'esperienza questa che supera ogni altro affetto umano.

Ad altri sacerdoti, questa forza vitale arriva da varie fonti. A me, come a tanti altri, è arrivata attraverso l'appartenenza ad un Movimento ecclesiale la cui spiritualità è quella "di comunione" propostaci da Giovanni Paolo II.

Nel Movimento dei focolari ho sperimentato che la nostra specificità non è di "non aver famiglia", ma di vivere la famiglia, reale e concreta, tra sacerdoti e laici, dove la fiducia mutua è basata su Dio.

Ricordo un giorno dei miei primi anni di ministero. All'uscita della scuola dove insegnavo religione, un giovane nella pubblica via mi aveva offeso duramente davanti ai genitori e agli allievi. Arrivato a casa, ero a terra. Mai avevo pensato che la ricompensa per il mio donarmi potesse essere questa.

Rendendomi conto che cominciavo ad andare in crisi, ho deciso di non aspettare che tornassero a casa i sacerdoti del Movimento con cui vivevo. Sapevo che erano impegnati in una celebrazione al centro città, e sono andato incontro a loro. Appena mi è stato possibile ho raccontato tutto piangendo. Prima ancora che loro dicessero qualcosa, bastò il loro sguardo per allontanare da me ogni tristezza o dubbio. Ritornammo a casa gioiosi, perché la nostra unità

era più forte di qualunque altro problema. Compresi chiaramente che, con una vita così, vale la pena essere sacerdote.

Al ritorno dalla Scuola sacerdotale di Loppiano, che ha segnato per sempre la mia personalità, il vescovo mi ha chiesto di studiare giornalismo e in seguito mi ha nominato responsabile della pastorale dei media in diocesi.

Ora tutti i giorni ho l'opportunità di vivere concretamente la comunione diocesana, amando ogni persona, ogni comunità, ogni vocazione, ogni carisma, ogni iniziativa e diffondendo attraverso i giornali, la radio, l'internet e la televisione, i doni di Dio presenti e operanti nella sua Chiesa.

Ho l'opportunità di dialogare con il mondo della comunicazione e della cultura, molto secolarizzato ma molto sensibile ai gesti di ascolto, di incoraggiamento e di accompagnamento.

Infine, in questi anni ho imparato ad essere sacerdote tra i giovani giornalisti, formando con loro un gruppo animato dalla spiritualità dell'unità, dove apprendiamo insieme che il segreto della comunicazione è la comunione, perché se la gente va incontro ai media, è soprattutto perché vuole sentirsi inserita nella società e, in definitiva, perché desidera amare ed essere amata.

Vivo tutto questo nella gioia. Qual è il segreto? L'unità con i sacerdoti e i laici del Movimento dei focolari in Spagna: è questa la fonte attraverso la quale Gesù vuole che mi riempia di Lui.

La correzione fraterna

di Anton BERKLEY

Solo in un contesto di comunione fraterna la vita nel celibato si può vivere nella pienezza. E si è aiutati pure ad affrontare con scelte serene e coraggiose le sfide che comporta. Ne parla con schiettezza questa testimonianza.

Quindici anni fa ho iniziato a lavorare come co-parroco in una nuova parrocchia insieme ad un altro sacerdote, che oggi è qui con noi. Abbiamo fatto vita comune nella casa parrocchiale.

Io fra l'altro mi sono dato da fare molto nel campo dei giovani. Quasi tutti erano abbastanza lontani dalla Chiesa e quindi non praticanti. C'era solo una ragazza che frequentava la Chiesa e alla quale ho potuto proporre di impegnarci insieme a mettere in pratica il Vangelo e a vivere per l'unità fra i giovani.

Finalmente – mi sono detto – c'è qualcuno che condivide i miei ideali. E abbiamo portato avanti insieme tante iniziative.

Ad un certo punto, però, mi sono accorto che non ero più libero nei confronti di questa giovane. In altre parole: mi ero un po' innamorato. Ne ho parlato con il mio collega ed altri amici del focolare. Mi hanno dato buoni consigli: come fare per rimanere distaccato e d'altra parte non aver paura.

Un bel giorno, in un momento di correzione fraterna, un sacerdote del mio focolare ha detto: «Anton, ho l'impressione che tu sei troppo legato affettivamente a questa ragazza».

Ho preso un colpo perché mi sono sentito scoperto. Ma nel più intimo sapevo che aveva ragione, anche se un altro fratello mi difendeva.

Qualche tempo dopo una focolarina, che mi conosce molto bene, si è avvicinata a me e mi ha detto in maniera molto diretta: «Anton, non conviene vendere la tua vocazione per un "piatto di lenticchie"».

Dopo un nuovo spavento enorme per il fatto che anche lei si era accorta della mia situazione, mi sono reso conto che rare volte una persona mi aveva amato tanto come quella focolarina che ha osato rivolgermi queste parole.

Ho preso coscienza di quello che stavo mettendo a rischio

ed ho deciso di interrompere questa relazione, con tutte le conseguenze.

Dopo questo passo, mi sentivo come Giacobbe quando è stato ferito nella lotta con Dio. La confusione che provavo prima si è trasformata in una profonda esperienza di essere amato da Gesù proprio in questo fallimento. E mi ha aperto il cuore verso coloro che sbagliano nella vita.

La nostra speranza è nella comunione

a cura di Stefan ULZ

Nella difficile situazione dell'Austria, che in tempi recenti ha comportato particolari sofferenze per i sacerdoti e per i seminaristi, un'effettiva condivisione di vita appare come chiave decisiva per poter vivere con equilibrio il proprio ministero e testimoniare il Vangelo con gioia.

Helmut Burkhard: Sono vicario generale della diocesi di Graz-Seckau che conta circa un milione di cattolici e quattrocento parrocchie. Attualmente la mia maggior preoccupazione è trovare sacerdoti per le comunità parrocchiali e per le altre attività pastorali. L'età media dei sacerdoti nostri è di circa sessant'anni e i giovani ordinati sono pochi. Ci sono notti nelle quali non riesco a dormire a motivo di queste preoccupazioni.

La comunione con i miei confratelli del focolare e con la parte laica del Movimento, e l'unità con tanti altri, giovani ed adulti impegnati a vivere il Vangelo, mi è di grande aiuto in questa situazione. Non è che posso comunicare a loro tutti i problemi, ma nella vita di comunione fraterna riesco a portarne il peso, perché non mi sento solo. Sapermi sostenuto dall'amore reciproco mi dà speranza, luce e forza.

Cerco inoltre di vivere in profondità la parola di San Pietro: «Gettate in lui ogni vostra preoccupazione, perché egli ha cura di voi». Cerco perciò di accogliere nelle situazioni difficili Gesù crocifisso, e allo stesso tempo affido a Lui tutti i problemi.

Sperimento sempre di nuovo come Dio apre possibilità fino a quel momento impensate. Così posso svolgere il mio ministero con riconoscenza e spesso anche con gioia.

Andreas Monschein: Sono seminarista. Tutti conoscete i casi di pedofilia accaduti in uno dei seminari dell'Austria. Quest'anno poi, a sorpresa, due rettori hanno lasciato il sacerdozio. Tutto ciò ha causato un grande *shock* nel popolo cristiano e in modo speciale nei seminaristi.

Ho cercato di vedere in questi fatti un volto di Gesù crocifisso e, sostenuto da lui, sono andato avanti. Cerco di vivere in seminario "l'arte d'amare" e di creare un clima di famiglia. È nato così un rapporto di fiducia con tanti.

Un grande dono è per me il contatto fraterno con i sacerdoti del Movimento. Sapere

dei loro problemi e vedere la loro vita così serena mi aiuta a guardare al futuro con speranza.

Ho cominciato ad invitare altri seminaristi a trascorrere ogni tanto una serata con questi sacerdoti. Vederli cucinare insieme – compreso il vicario generale e l'ufficiale del tribunale ecclesiastico – e sperimentare l'atmosfera semplice e fraterna che li unisce, è stata una grande sorpresa per i miei compagni. «Che bella serata! – mi ha detto uno di loro – Avevo paura della possibile solitudine e dei rapporti superficiali fra i presbiteri. Questa serata ha fugato i miei dubbi».

Stefan Ulz: Da sette anni sono padre spirituale nel seminario minore di Graz.

All'età di quindici anni – durante una crisi di fede – sono stato in Mariapoli. Lì ho fatto due grandi scoperte: «Dio mi ama immensamente». E l'altra scoperta: un popolo di persone – giovani, anziani, bambini, – che vivevano il Vangelo in modo profondo e semplice. Come non buttarsi in una vita del genere? Quello che ho trovato allora illumina oggi la mia vita di sacerdote, il mio lavoro con i 90 seminaristi e i 600 alunni del liceo della diocesi.

Come Helmut ha detto, avvertiamo fortemente il problema delle vocazioni. Di rado qualcuno dei nostri studenti passa direttamente al seminario maggiore. Ho constatato che spesso cominciano a pensare seriamente alla propria vocazione solo dopo l'esame di maturità.

Finora ho cercato di seguire personalmente quei pochi che davano qualche segno di chiamata. Ma adesso stiamo pensando di proporre loro di trascorrere un periodo insieme a sacerdoti che vivono questo spirito di comunione. Sia il vescovo diocesano che l'ausiliare hanno fatto propria questa idea.

Non solo: a sorpresa Willi, un parroco che vive con noi questa spiritualità, è stato nominato rettore del seminario minore e incaricato pure della pastorale vocazionale e dei sacerdoti giovani. Così abbiamo la possibilità di realizzare una vita di comunione ancor più intensa e di offrirla ai futuri sacerdoti.

Chiesa-famiglia: l'urgenza della vita fraterna

a cura di Imre KISS

Una vita veramente fraterna non è soltanto sostegno e luce per la propria esistenza e per il proprio ministero, ma è anche una realtà da promuovere costantemente, come stile di vita, nel presbiterio e nei seminari. La testimonianza di tre sacerdoti e un seminarista dell'Ungheria: «Vediamo crescere una generazione nuova di sacerdoti aperti al dialogo e alla comunione».

Imre Kiss: Per vari anni sono stato padre spirituale, poi rettore in un seminario maggiore. Mi ha sempre toccato vedere gli ideali con cui i giovani arrivano in seminario. Con gli anni, però, spesso prendono il sopravvento altre realtà e aspirazioni.

Vedo chiaramente che la soluzione è: la comunità sacerdotale. Lo affermava già il Concilio Vaticano II. Ed è anche la nostra esperienza: vari di noi siamo oggi ancora sacerdoti – e siamo felici di esserlo – perché in un periodo difficile della nostra vita un confratello si è messo al nostro fianco.

Attualmente sono vicario generale. In diocesi organizziamo diversi incontri fra sacerdoti. Ci ritroviamo dopo Natale per riposare insieme e festeggiare. E ci riuniamo dopo l'anno scolastico per riprendere forza e speranza. Cerchiamo sempre nuovi modi per vivere la fraternità.

Tutti noi abbiamo tanto da fare nella pastorale, ma se i vescovi o i rettori dei seminari ci invitano a tenere esercizi spirituali, accettiamo. Da ogni parte ci giungono richieste di dare testimonianza di una vita sacerdotale che è credibile, felice e comunitaria.

Zsolt Marton: Fin dall'inizio della mia vocazione mi sono stati vicini i sacerdoti del Movimento.

Più tardi, da seminarista, insieme ad altri compagni facevamo d'estate il tirocinio nella parrocchia di Lajos. Sperimentavamo tante cose belle, ma quella che più ci colpì fu quando Lajos ci portò in una comunità di preti. La fraternità di quei sacerdoti ebbe un effetto enorme su di me. Fino a quel momento infatti ero stato un rispettabile seminarista individualista.

In autunno tornai in seminario e, con il consenso dei superiori, un gruppetto di noi cominciò a ritrovarsi ogni giorno, la mattina e la sera, per un momento di comunione e di condivisione.

L'estate seguente invitammo altri seminaristi alla parrocchia di Lajos, poi di anno in

anno crescemmo di numero. Lì sperimentavamo cos'è una comunità parrocchiale viva. Lavoravamo con loro nella costruzione della chiesa. Il culmine era sempre il giorno che trascorrevamo insieme ai sacerdoti, che ci donavano la loro vita e le loro esperienze.

Ora sono prefetto nel seminario maggiore di Budapest, dove studiano seminaristi di undici diocesi. Cinque di loro sono qui con noi.

László Berényi: Vengo da una famiglia non praticante. Ho conosciuto la realtà più profonda del cristianesimo nella parrocchia di due sacerdoti che, con la loro testimonianza di vita, hanno suscitato dal nulla una comunità cristiana in un quartiere ex-comunista alla periferia di Budapest. Lì è nata anche la mia vocazione al sacerdozio e quella di altri due giovani.

Prima di entrare in seminario sono stato per due anni alla Scuola sacerdotale di Loppiano. Tornando nel mio Paese avevo in cuore due realtà: amare Dio ed amare tutti, e quindi i compagni del seminario, ma anche i formatori... Alla fine del secondo anno eravamo otto seminaristi – un quarto del seminario – che ogni settimana ci incontravamo per condividere le nostre esperienze con il Vangelo vissuto. Ed altri erano attirati da questo modo di vivere.

Lajos Jávorka: Abbiamo molti contatti coi seminari. I superiori sono contenti delle nostre visite e mandano i loro studenti volentieri da noi per il tirocinio pastorale. Costatiamo che questi giovani sono fortemente alla ricerca di una via nuova, una via piú comunitaria.

È importante poi accompagnare i giovani sacerdoti. Li visitiamo nei posti del loro primo incarico dove tante volte trovano difficoltà. Sono nati così quasi spontaneamente gruppi di giovani sacerdoti.

Vediamo nascere e crescere una generazione nuova di sacerdoti aperti al dialogo e alla comunione... L'incontro con laici maturi, uomini e donne del Movimento, li aiuta a vivere il Vangelo.

Imre Kiss: Per tutti noi è un grande dono che nella famiglia del Movimento dei focolari ci sentiamo veramente a casa. E questo non è soltanto un buon sentimento o un sostegno spirituale. Abbiamo trovato un carisma che ci offre una via concreta. Praticamente, la comunità del Movimento è per noi una continua fonte di vita e di ispirazione. Non si tratta soltanto di una comunità sacerdotale, ma di un'esperienza di Chiesa: abbiamo diverse vocazioni ma siamo tutti proiettati verso Dio, donati a Dio.

Un ponte tra Oriente e Occidente

di Albert RAUCH

Una presentazione della quarantennale esperienza dell'«Istituto per le Chiese Orientali» a Regensburg in Germania ha introdotto uno dei momenti di preghiera animato dai partecipanti di varie Chiese. Il dott. Albert Rauch, sacerdote della diocesi del posto, è direttore di questo Istituto.

Quarant'anni fa, dopo il Concilio Vaticano II, il vescovo di Regensburg, dott. Rudolf Graber, fu incaricato dalla Conferenza episcopale tedesca per i "Contatti con le Chiese orientali ortodosse".

Per iniziare bene, per prima cosa si recò, assieme a una delegazione di cui facevo parte anch'io, a Istanbul per parlare con il Patriarca ecumenico Athenagoras. Successivamente ebbe colloqui pure con il Patriarca Cirillo di Sofia, il Patriarca Germano di Belgrado, il Patriarca Giustiniano di Bucarest, il Metropolita Nikodimo di Leningrado e con altri Capi delle Chiese d'Oriente.

Di comune accordo, si è deciso di dar vita a Regensburg ad un programma di studi post-laurea e d'informazione ecumenica per giovani teologi ortodossi, chierici, monache, monaci e laici. Fu così che nacque l'"Istituto per le Chiese Orientali" che in questi 40 anni ha potuto ospitare più di 500 studenti, di cui molti oggi hanno compiti di responsabilità nelle loro Chiese.

Ogni due anni circa, con i nostri studenti siamo venuti a Roma, per visitare i luoghi sacri e abbiamo partecipato spesso anche a congressi ecumenici in questo Centro.

Così siamo qui anche oggi: sei teologi romeni, cinque teologi serbi, tre teologi della Chiesa siro-ortodossa dell'India, uno della Bielorussia ed uno della Moldavia (i due ultimi del Patriarcato di Mosca). Sono con noi anche due focolarine che sono vere colonne del nostro lavoro.

Vorrei dirvi ora due parole sull'icona che avremo davanti a noi mentre canteremo l'*Akathistos Hymnos*: è un affresco che si trova nel nostro Istituto e che raffigura l'Annunciazione alla Vergine.

Nella Chiesa d'Oriente Maria è simbolo reale di tutta la creazione; perciò le sue mani sono stese fino alle estremità della terra. Cristo nel grembo della Madre è un piccolo bambino; allo stesso tempo è anche grande: è circondato dal *kosmos* intero con le stelle.

Perciò la Chiesa Orientale canta: «Maria, Madre e Vergine, il tuo grembo è più largo del Cielo e della terra, perchè in te abita Colui che non può essere contenuto né dal Cielo né dalla terra».

le nostre radici più profonde

Dopo aver tentato di dare una panoramica
sulla situazione della Chiesa oggi e sulle
sfide a cui essa deve far fronte;
dopo aver dato almeno uno sguardo
a quella possibilità di rinnovamento
che Papa Ratzinger già prevedeva nel 1977
dall'influsso del Movimento dei focolari,
quando era arcivescovo di Monaco di Baviera;
e dopo aver ascoltato, da Giuseppe Maria Zanghì,
il passaggio forte che è in atto
dalla spiritualità individuale a quella collettiva
grazie al carisma dell'Unità
che Chiara Lubich ha portato
non solo nella nostra Chiesa, ma nelle Chiese,
nelle grandi religioni e nell'umanità,
siamo giunti al momento di poter capire
in profondità, la parte essenziale,
il fondamento del carisma dell'unità
e del cristianesimo.

Lo possiamo chiamare la Parola delle Parole,
quella Parola che,
anche se "passeranno i cieli e la terra",
non passerà mai nella nostra vita,
perché è la parola ultima di Gesù, il suo testamento,
che permetterà di realizzare, in croce con Lui,
il suo obiettivo nell' umanità: che tutti siano uno.

Sulla croce, la sua ultima parola è stata un grido:
sentirsi abbandonato dal Padre e, malgrado ciò,
con un supremo atto d'amore,
riabbandonarsi al Padre.

Chi capisce che questa è
la chiave dell'essere, dell'essere cristiano,
dell'essere Gesù, capisce perché Chiara Lubich dice
che il sacerdote dev'essere sacerdote-vittima
per prosciugare con lui il negativo del mondo,
e poter dire in sincerità, con Chiara:
«Ho un solo Sposo sulla terra,
Gesù crocifisso e abbandonato;
non ho altro Dio all'infuori di Lui».

Silvano Cola

Natalia
DALLAPICCOLA

La scoperta dell'abbandono di Gesù

Natalia Dallapiccola, è la prima compagna di Chiara Lubich. Con un linguaggio cristallino, racconta i primi passi della scoperta di Gesù abbandonato, punto centrale della spiritualità dell'unità.

Mi è stato chiesto di dire qualcosa su come abbiamo capito Gesù abbandonato nei primi tempi del Movimento dei focolari.

Eravamo un cuor solo con Chiara nel vivere insieme il Vangelo. Sì, perché Dio si era manifestato Amore e a lui volevamo rispondere col nostro amore. Perciò vivevamo le parole del Vangelo.

Quando abbiamo scoperto la preghiera del Testamento di Gesù: «Padre, che tutti siano uno come io e te», ci siamo chieste come avremmo potuto vivere questa unità, perché ci sentivamo chiamate a realizzarla.

Un giorno Dori, una delle prime compagne di Chiara, si è ammalata e, poiché desiderava ricevere l'Eucaristia, Chiara ha accompagnato da lei un sacerdote perché gliela portasse.

Questo sacerdote ha chiesto a Chiara quale le sembrava il dolore più grande di Gesù.

Chiara, rifacendosi alla tradizione, ha risposto: «quando Gesù, nell'orto del Getsemani, ha previsto la sua passione».

Ma il sacerdote le ha detto: «No, è stato quando Gesù sulla croce ha gridato: "Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato?"» (*Mt* 27, 46).

Uscito il sacerdote, Chiara disse a Dori:

«Se Gesù ha sofferto il più grande dolore nell'abbandono in croce, quello è il momento anche del suo più grande amore, poiché per amore ha sofferto ed è morto. Noi abbiamo già scoperto e un po' compreso che Dio ci ama immensamente. Se Gesù esprime in quel grido il suo più grande amore, noi scegliamo come ideale della nostra vita Gesù in croce abbandonato».

Chiara poi capì che Gesù nel suo abbandono era la "chiave" dell'unità. Cioè ha capito che se noi avessimo fatto di Gesù abbandonato l'ideale della nostra vita, avremmo potuto realizzare l'unità e rispondere col nostro amore al suo grido.

Questo significava abbracciare ogni dolore fisico o spirituale perché ognuno di questi dolori era un volto di lui.

Perciò ad ogni dolore dicevamo in cuor nostro: «Questo voglio, perché sei tu abbandonato».

E si passava così dal dolore all'amore, alla gioia piena. Era come un'alchimia divina.

Ora ci rendiamo conto che, per tutti noi e per quanti hanno seguito e seguono questa spiritualità, Gesù abbandonato è diventato la soluzione di tutti i problemi e di tutte le sofferenze.

Ho ancora vivo nell'anima il ricordo del mattino dopo aver fatto la scelta di Gesù abbandonato.

In genere, al risveglio, i primi pensieri che mi si affacciavano alla mente erano le difficoltà che avrei incontrato durante la giornata: in famiglia, al lavoro, nei rapporti con le persone, nell'incapacità di far bene la volontà di Dio. E mi spaventavano e mi opprimevano.

Quel mattino invece questi problemi si sono illuminati; li vedevo tutti come aspetti di lui abbandonato da amare. E durante la giornata, cercando di vivere così, sperimentavo come tutto si riempiva e al posto del dolore rimaneva l'amore. Da allora ogni mattina rinnovavo questa scelta.

E così adesso.

A volte Gesù abbandonato si presenta diversamente da come l'avevo previsto, ma mi basta capire che questo è dolore, e quindi è lui da abbracciare.

E faccio l'esperienza continua che più lo amo più imparo a riconoscerlo e ad amarlo.

Chiara LUBICH

Entrare nel mistero di Gesù abbandonato

Al cuore della terza tappa del Congresso ci sono stati due interventi di Chiara Lubich.

Il primo risale all'agosto del 2001, quando ha risposto alle domande di un gruppo di sacerdoti di Schönstatt desiderosi di conoscere le basi della spiritualità dell'unità.

*Il secondo testo è tratto da una conversazione che Chiara rivolse ai focolarini nel dicembre del 1971 e che in seguito è stato pubblicato nel libro «Il Grido».**

Gesù crocifisso e Gesù risorto

«Gesù abbandonato è al centro della spiritualità del Movimento dei focolari. Quale il legame con Gesù risorto?»

Gesù abbandonato ha un legame fortissimo con Gesù risorto. Non solo perché la croce e la risurrezione sono due facce di un'unica medaglia. Il Vangelo di Giovanni, infatti, parla della crocifissione come della glorificazione. Ma anche nella pratica: non esiste un corretto modo di vivere Gesù abbandonato se non si passa immediatamente alla risurrezione.

Come si fa? Quando s'incontra un dolore che assomiglia a Lui, un imprevisto o qualsiasi cosa che fa patire, si dice: «Ecco, sei Tu!». È il suo volto, è Lui. Lo si abbraccia perciò subito in quel dolore e poi si deve vivere l'attimo seguente. Perché una spiritualità è una vita, e nella vita tutte le cose sono legate, per cui non si può vivere un punto della spiritualità senza vivere anche gli altri. Ora, un altro punto della nostra spiritualità è che, per amare Dio, bisogna fare la sua volontà nel momento presente.

Non si può perciò abbracciare Gesù abbandonato in un determinato dolore e stare poi lì a pensarci su. Bisogna passare all'attimo seguente e amare il fratello o fare quello che Dio ci chiede in quel momento. Succede allora che il dolore dell'abbandono si tramuta in gioia, subentra il Risorto, subentrano i doni dello Spirito, che sono gioia, luce, pazienza, ecc.

Noi parliamo, in questo passaggio, di un'alchimia che cambia il dolore in amore. Con un paragone che non è bello, ma rende l'idea, noi dicevamo agli inizi del Movimento che Gesù abbandonato è come una macchina, nella quale si entra per uscire Gesù; non si può rimanere nella macchina.

Ci sono tuttavia persone che non sono in grado di passare subito dal dolore all'amore, semplicemente perché magari manca qualche elemento fisico oppure c'è una malattia psichica. Inoltre, le persone chiamate a una vita spirituale passano certe notti oscure di cui parla

* Città Nuova ed., Roma 2000, pp. 54-58.

san Giovanni della Croce. In questi casi si dice: "Io abbraccio Gesù abbandonato", però occorre anche la pazienza di aspettare che quel periodo passi.

Ma se noi siamo in momenti normali della vita spirituale, bisogna passare dal dolore all'amore, perché Gesù abbandonato e il Risorto sono una sola cosa.

Qualche volta mi chiedono, specie i più giovani: tu dici che bisogna vedere il volto di Gesù abbandonato in tutti i dolori. Ma c'è proprio il suo volto in tutti i dolori?

Allora io ricordo loro questo fatto. Santa Teresina del Bambino Gesù quando, all'inizio della sua malattia grave, ha avuto uno sbocco di sangue non ha detto: «Ecco lo sbocco di sangue», ma: «È arrivato lo Sposo».

Ci sono, in effetti, due verità. C'è quella naturale, umana – era vero che era uno sbocco di sangue – ma era vero altrettanto che era il volto di Gesù. Perché Gesù ha assunto tutto l'umano, con tutte le difficoltà, con le nostre fatiche, le nostre sofferenze. E tutto quello che lui ha assunto l'ha santificato. Perciò dietro ad ogni sofferenza che io sento o che io vedo in un prossimo o nelle divisioni fra le Chiese ecc., c'è lui. Non è una fantasia. È la realtà delle cose vista con gli occhi di Dio. È vero pure che c'è la divisione fra le Chiese, però quella è la visione umana. Se siamo cristiani abbiamo bisogno di avere anche la visione divina delle cose.

Quale aiuto per i sacerdoti oggi?

«Sullo sfondo dell'attuale crisi del ministero ordinato, che cosa vorresti mettere nel cuore dei sacerdoti oggi?»

Noi abbiamo avuto sempre fra noi i sacerdoti. Qual è la nostra esperienza? Cosa io consiglierei quindi a sacerdoti che sono in crisi, per uscire dalla crisi?

Bisogna che chi è investito del sacerdozio ordinato rafforzi in sé la vita del sacerdozio regale. Bisogna che il sacerdote migliori il suo essere cristiano, vivendo con radicalità il Vangelo.

In un discorso meraviglioso tenuto nel maggio del 1998 al 1° Congresso mondiale dei Movimenti ecclesiali e delle nuove Comunità, il card. Ratzinger ha parlato della storia della Chiesa e delle crisi che si verificano di tanto in tanto perché la Chiesa, vivendo in mezzo al mondo, assorbe le questioni del mondo e cala l'ardore della vita evangelica.

Per venire incontro a queste crisi, lo Spirito Santo, cominciando ancora da san Basilio, da sant'Agostino, da san Benedetto, lungo i secoli suscita dei Movimenti e nei Movimenti fa risbocciare il Vangelo integrale, rinnovando così la vita della Chiesa sia nei laici che nei sacerdoti, nei vescovi e nei Papi. La linea d'azione dello Spirito Santo per uscire dalla crisi è dunque quella di rimettere in moto la vita del Vangelo.

Ora, il Vangelo dice, per esempio, che chi non odia padre, madre, moglie, figli, fratelli, sorelle e persino la propria anima, non può essere discepolo di Gesù (cf *Lc* 14, 26).

Cosa significa? Che tutto va posposto a Dio, anche il sacerdozio. Il loro ideale non deve essere il sacerdozio ma Dio. Loro sono sacerdoti per fare la sua volontà, ma l'ideale è Dio.

Bisogna tornare ad essere cristiani autentici e allora le crisi dei sacerdoti spariranno.

Occorre dimenticare se stessi, fare la volontà di Dio, fare quello che si deve fare, ma non essere attaccato all'essere prete: amare e lavorare, senza pensare a se stessi.

Fra le altre cose, ne viene di conseguenza che si supera ogni forma di clericalismo. Un prete che fosse visto male da tutti, ma che, avendo scelto Dio, non si preoccupa e si mette ad amare tutti, finisce per attirare tutti.

I Movimenti, siccome nascono dall'azione dello Spirito Santo, il quale vuole far riemergere sempre di nuovo la vita evangelica, sono per i sacerdoti un aiuto per rimettere in auge il sacerdozio regale e quindi l'essere cristiani.

«Ho un solo sposo»

Gesù nell'abbandono appare solo uomo: mai quindi è stato così vicino all'uomo come in questo momento e mai perciò l'ha amato tanto. E, nello stesso tempo, mai è stato così vicino al Padre[1]; è per amor suo che muore, e muore in quel modo.

Se dunque nell'amore di Dio e del prossimo sono «la legge e i profeti» (*Mt* 7, 12), Gesù qui ha adempiuto pienamente ogni desiderio e comando di Dio.

Gesù abbandonato è dunque la via diritta alla santità perché provoca l'unità col Santo.

Bastava dunque guardare a Lui, vivere come Lui ogni momento e avremmo fatto tutto. Si è fatto così. Ogni cosa si è semplificata.

Ci si sforzava in pratica di vivere il nulla di noi perché Egli vivesse in noi. E anche il nulla di noi perché Egli trionfasse fra noi.

Un giorno del 1949, su questo nulla, alla santa Comunione, amata e riscoperta come vincolo d'unità, Igino Giordani[2] ed io abbiamo chiesto a Gesù di unire, come Lui sapeva, le nostre anime.

E si è sperimentato – per una grazia speciale – cosa significava essere una cellula viva del Corpo mistico di Cristo: era essere Gesù, e come tali in seno al Padre.

E «Abbà, Padre!» (*Rm* 8, 15; *Gal* 4, 6) è fiorito sulle nostre labbra.

La religione, in quel momento, ci è apparsa nuova. Ci è sembrato che essa consistesse nel mettersi accanto a Gesù, nostro fratello, nell'amare il Padre.

Così è iniziato un periodo luminoso, particolare, in cui, fra il resto, ci è sembrato che Dio volesse farci intuire qualche suo disegno sul nostro Movimento.

Abbiamo capito meglio anche molte verità della fede, e in particolare chi era per gli uomini e per il creato Gesù abbandonato, che tutto aveva ricapitolato in sé.

L'esperienza è stata così forte da farci pensare che la vita sarebbe stata sempre così: luce e Cielo.

La realtà, invece, che ne è seguita, è stata quella di ogni giorno.

Nel brusco risveglio di ritrovarci – per così dire – in terra, uno solo ci ha dato forza di vivere ancora: Gesù abbandonato, presente nel mondo che dovevamo amare, quel mondo che è tale proprio perché non è Cielo.

E in una seconda scelta, più cosciente, più consapevole di Colui che ci aveva chiamato a seguirlo, è sgorgata dal mio animo la nota decisione:

«Ho un solo sposo sulla terra:
Gesù abbandonato:
non ho altro Dio fuori di Lui.
In Lui è tutto il Paradiso con la Trinità
e tutta la terra con l'Umanità.

Perciò il *suo* è mio e null'altro.

E *suo* è il Dolore universale
e quindi mio.

Andrò per il mondo cercandolo
in ogni attimo della mia vita.

Ciò che mi fa male è *mio*.
Mio il dolore che mi sfiora nel presente.
Mio il dolore delle anime accanto
(è quello il mio Gesù).
Mio tutto ciò che non è pace,
gaudio, bello, amabile, sereno...,
in una parola: ciò che non è Paradiso.
Poiché anch'io ho il *mio Paradiso*,
ma è quello nel cuore dello Sposo mio.

Non ne conosco altri.
Così per gli anni che mi rimangono:
assetata di dolori, di angosce,
di disperazioni, di malinconie,
di distacchi, di esilio, di abbandoni,
di strazi, di ... tutto ciò che è Lui
e Lui è il Peccato, l'Inferno[3].

Così *prosciugherò* l'acqua
della tribolazione in molti cuori vicini
e – per la comunione con lo Sposo mio
onnipotente – lontani.

Passerò come Fuoco
che consuma ciò che ha da cadere
e *lascia in piedi* solo la Verità.

Ma occorre esser *come* Lui:
esser Lui
nel momento presente della vita».

1) A Caterina da Siena, dopo una grave tentazione, vinta con supremo sforzo di volontà, apparve Gesù crocifisso: «Figlia mia Caterina, le disse, vedi quanto ho patito per te? Non ti rincresca, dunque, di patire per me...». Ma lei: «Signore mio, dov'eri quando il mio cuore era tribolato da tante tentazioni?». E il Signore: «Stavo nel tuo cuore» (G. Joergensen, *Santa Caterina da Siena*, Torino 1941, p. 49.
2) Igino Giordani, deputato, scrittore, giornalista, è ora considerato nel Movimento "confondatore" per l'apporto da lui dato in vari modi al Movimento.
3) Ho scritto che «Lui è il Peccato, l'Inferno». Anche il teologo ortodosso O. Clément afferma: «Attraverso la sua umiliazione, la sua passione, la sua morte di maledetto, il Cristo lascia entrare in sé tutto l'inferno, tutta la morte della condizione decaduta, fino all'accusa terribile dell'ateismo: "Mio Dio, mio Dio, perché mi hai abbandonato?"» (*Riflessioni sull'uomo*, Milano 1975², p. 147).

Dice P. Evdokimov: «Lo Spirito Santo non lega più il Figlio al Padre e il Figlio costata la rottura, l'abbandono; ed è la solitudine all'interno della Trinità, la sofferenza di Dio, l'inferno di Dio...» (*La conoscenza di Dio secondo la tradizione orientale*, Roma 1969, p. 109).

Per H.U. von Balthasar Gesù abbandonato è e non è l'Inferno: «(...) la tenebra dello stato peccaminoso viene certamente esperita da Gesù, in una maniera che non può essere identica con quella che i peccatori (che odiano Dio) avrebbero dovuto esperire (...), è tuttavia più profonda e più oscura di questa, perché essa si svolge all'interno della profondità della relazione delle ipostasi divine, inimmaginabile a ogni creatura. Si può quindi sostenere altrettanto bene che l'abbandono di Dio in Gesù è il contrario dell'inferno, e che è esattamente l'inferno (Lutero, Calvino), addirittura la sua estrema intensità» (*Teodrammatica*, IV, Milano 1986, p. 313).

Scrive J. Ratzinger: «Il grido di Gesù in croce è designato da Enst Käsermann come una preghiera scaturente dall'inferno, come il rilancio del primo comandamento nel deserto dell'apparente assenza di Dio» (*Introduzione al cristianesimo*, Brescia 1969, p. 241).

Per il Patriarca ecumenico Bartolomeo di Costantinopoli «Gesù, il Verbo incarnato, ha percorso la distanza più grande che l'umanità perduta possa percorrere. "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?". Distanza infinita, supremo strazio, prodigio dell'amore. Tra Dio e Dio, tra il Padre e il Figlio incarnato, si frappone la nostra disperazione con la quale Gesù è solidale fino in fondo. L'assenza di Dio è precisamente l'inferno» (*Commento alla "Via Crucis" al Colosseo*, 1° aprile 1994).

mons. Klaus
HEMMERLE

Esistenza sacerdotale

Riportiamo qui alcuni stralci di una conferenza che l'allora vescovo di Aquisgrana, Klaus Hemmerle, ha tenuto a metà degli anni '80 davanti ai vescovi dell'Austria: essere sacerdote significa saper assumere e offrire al Padre, ad immagine di Gesù crocifisso, tutto ciò che sa di dolore e di negativo, per sprigionare lo Spirito e giungere alla realtà del Risorto che vive in mezzo ai suoi.

Vorrei comunicare con semplicità che cosa significa per me essere sacerdote. Interiormente, il mio posto è essere al contempo presso il Signore crocifisso e presso il Risorto in mezzo ai discepoli, due dimensioni per me intimamente connesse. L'atto fondamentale della mia vita e del mio ministero sacerdotale è dire insieme a Gesù: «Abbà, Padre!». Voglio essere radicato là dove è lui. Ed egli, essendo crocifisso, è all'estremo limite, all'ultimo confine.

Nella massima distanza dal Padre, nello spogliamento di sé fino alla donazione totale, in quella kenosi che trova espressione nella preghiera del Salmo 22: è là che egli si trova, là dove Dio è più lontano che mai. Ed è là che egli dona lo Spirito e che egli si rivolge al Padre. Dovunque vado, il mio compito è dunque quello di guardare in faccia alle difficoltà, ai problemi, agli abbandoni, e di scoprire lui in tutto ciò, per dirgli: «Sì, Tu hai accettato tut-to questo», e unirmi così al suo «Abbà, Padre!».

E in quello stesso «Abbà, Padre!», mi rivolgo a chi ho di fronte. «Può darsi – gli dico dentro di me – che io non ti possa ammettere alla comunione eucaristica; che non possa farti capire perché il Vangelo o la Chiesa ti chiedono questa o quest'altra cosa; che io non riesca a farti scoprire che Gesù Cristo è la risposta alle tue domande. Ma sono convinto che egli ha accolto in sé proprio questo tuo buio, questa tua distanza da te stesso e da lui». Rivolgendomi assieme a Gesù al Padre, mi rivolgo dunque contemporaneamente a quanto dentro di me, fuori di me e attorno a me rimane enigmatico, a quanto risulta contrastante, a tutto ciò che sa di abisso. Tutto ciò – questo mi è dato di conoscere – è in qualche modo contenuto in lui. E così assieme a lui mi apro alla realtà della comunione e forte di lui suscito questa comunione che ci apre l'uno all'altro e pone lui stesso al centro.

In breve: essere sacerdote per me significa stare davanti al Padre assieme al Figlio che dai confini del mondo e della storia e dell'umanità si offre a lui, assumendo in sé ogni cosa e generando così, per mezzo del suo Spirito, comunione.

«Ti consegno questo crocifisso»

di Dante SEMENTILLI

Anche in ambienti refrattari alla pratica religiosa tradizionale le persone sono sensibili all'amore disinteressato, riscoprono con gioia il vero volto di Dio e nasce tra loro la comunità cristiana. Ne parla questa testimonianza di un parroco del Lazio (Italia) che affonda le sue radici nell'amore preferenziale per Gesù crocifisso.

Gli inizi difficili

Era il febbraio del 2001. Venni trasferito in una parrocchia creata da poco, con la chiesa e la casa ancora in costruzione. I sacerdoti della mia regione che vivono la spiritualità dell'unità mi avevano offerto alcune semplici indicazioni, che per me furono essenziali e volli metterle in atto alla lettera.

Innanzi tutto, non essendo pronta la canonica, mi invitarono a procurarmi una casa in affitto. Ne trovai una piccola e nei primi venti giorni pensai a renderla decorosa pur nella sua semplicità. Non venne mai nessun parrocchiano a trovarmi, ma l'importante per me era partire dall'unità con i fratelli sacerdoti.

Tante circostanze avverse – la chiesa non ancora in funzione, il mio trasferimento che poteva sembrare una retrocessione, una situazione difficile in cui mi trovavo in quel periodo, il non avere per sette mesi un posto per celebrare messa, neppure di domenica – avrebbero potuto farmi rinchiudere in me stesso. Grazie all'ideale dell'unità e alla scelta di Gesù crocifisso e abbandonato non fu così. Mi fu di luce la frase di un amico sacerdote: «Non analizzare, perché Gesù abbandonato va amato per se stesso e subito, uscendo da se stessi, per servire gli altri».

Il vescovo nel chiedermi il trasferimento mi aveva presentato la parrocchia come molto difficile, con tutti i problemi tipici delle periferie: quel "quartiere Di Vittorio" era tristemente famoso sulle pagine dei giornali locali.

Cominciai a visitare le famiglie e iniziavo ogni giornata con una scelta, sempre rinnovata, di vedere Gesù in ogni persona e amarla senza riserve. Appena entravo in una casa ed ero invitato a sedermi, ero pronto ad ascoltare con la mente libera da pregiudizi. Anche nel mio aspetto esteriore cercavo di esprimere serenità ed evitavo espressioni di sorpresa per qualche apprezzamento sgradevole che a volte veniva manifestato nei riguardi dei preti e della Chiesa.

Non ho mai sentito in vita mia tante confidenze né mai conosciuto situazioni familiari e personali così varie e dolorose, ma anche sincere e con tanti particolari come si fa con amici fidati di vecchia data. Ad un certo punto la gente si passava la voce e la mia visita era desiderata, visto che da venti anni nessun prete aveva visitato e benedetto le loro case e le loro famiglie.

Alla sera, tornando a casa con la testa piena dei loro racconti, con impresse nel cuore le loro facce, portandomi dentro il loro desiderio profondo di una vita diversa anche se in situazioni ormai compromesse per sempre, come potevo ripiegarmi su me stesso?

Furono quattro mesi pieni di luce, ma anche, per altre circostanze, di buio.

Mentre in diocesi fervevano i preparativi per la visita del Papa, io, nel mio piccolo, entravo nel cuore dei problemi vivi della gente, portando con me nella borsetta il crocifisso che il vescovo mi aveva consegnato nel saluto di addio alle parrocchie che lasciavo. Mi aveva rivolto queste testuali parole: «Ti consegno questo crocifisso che Papa Giovanni Paolo II mi ha regalato: dono a te la croce che il Papa ha dato a me». Questa croce non l'ho mai più tolta dalla borsa che portavo e porto ancora durante le visite: ha fatto con me il giro di tutte le famiglie, mi ha aiutato a ricordarmi di lui, l'abbandonato, da amare in ogni circostanza.

L'inaugurazione della chiesa

Nell'ottobre del 2001 si inaugura la chiesa, anche se ancora incompleta. In quella occasione come tante altre volte mi sono chiesto come impostare l'attività pastorale, perché tutte le precedenti esperienze non mi davano luce nel nuovo contesto.

Mi sentivo sotto esame e anche le persone del quartiere, non conoscendosi, erano – sebbene bonariamente – diffidenti tra di loro. Come costruire una comunità in questo ambiente?

Cominciai accogliendo con molta serenità tutti quelli che mi avvicinavano, mettendoli a loro agio e ascoltando con attenzione i loro consigli e le loro richieste.

Qualcuno prese coraggio: «Io non vengo solo per la messa, che tanto è uguale dappertutto, io vengo per sentire quello che tu dici: mi piace ascoltarti, c'è qualcosa che m'interessa».

Mi ricordai del desiderio espresso da Chiara parlando ad un congresso di seminaristi: «Quando la predica tornerà di moda?».

Al riguardo tre cose simpatiche:

Ascoltavano le prediche soprattutto quando partecipavano ai funerali: unica occasione in cui ancora tutti qui vanno a messa.

Ho incontrato il loro favore per la semplicità e la chiarezza nel parlare fatto in stile più di colloquio che di cattedra.

Contrariamente alle loro abitudini, facevo solo proposte positive di apertura e di impegno, non ammonizioni o rimproveri.

Lentamente nasce la comunità

Alcune ragazze iniziano un piccolo coro: si incontrano per preparare i canti e cominciano a conoscersi. Cresce la stima reciproca e ben presto ci troviamo a riflettere sulla Parola di Dio. Qualcuna comincia a chiedere un colloquio personale, a confidarsi, ad esprimere il desiderio di conoscere di più Gesù, di impegnarsi di più in parrocchia.

Una signora che lavora nella polizia scopre la possibilità di vivere il Vangelo. Dapprima è venuta in parrocchia sua mamma, poi anche la sorella, tutte e due le suscitano la curiosità di conoscere il nostro stile di vita e finalmente anche lei si avvicina. Facciamo un lungo colloquio e, dopo aver parlato della difficoltà di vivere uno

spirito evangelico nel suo lavoro, le suggerisco di leggere la rivista *Città Nuova* che in quei giorni riportava un articolo interessante su come un poliziotto riusciva a permeare il suo ambiente di lavoro ispirandosi proprio al Vangelo.

Torna qualche giorno dopo colpita ma ancora incredula che possa essere vero il contenuto dell'articolo. Le suggerisco che il segreto è agire a corpo e le parlo di nuovi modelli di santità nella Chiesa: anche oggi si può vivere il Vangelo pienamente, ma se lo si fa insieme.

Lei ci prova ed entusiasma il marito, coinvolge le figlie, qualche amico, fa esperienza anche nelle difficoltà, si scoraggia, si riprende. Ora lei e il marito sono aderenti del Movimento dei focolari e la figlia più grande è in stretto rapporto con esso.

In parrocchia c'è ormai un gruppo di persone impegnate nel vivere la Parola di Dio che si riunisce periodicamente per approfondirla e per scambiarsi poi le esperienze. Dopo due anni e mezzo, una sera eravamo in 25, abbiamo costatato con sorpresa che prima nessuno si conosceva e che quindi quel nostro ritrovarci insieme da fratelli aveva tutto il sapore di una chiamata di Dio personale e comunitaria.

Per non correre il rischio che il piccolo gruppo si legasse troppo alla mia persona, d'accordo con un sacerdote che vive una situazione analoga nella sua parrocchia, abbiamo invitato questi nostri amici a scoprire la sorgente di quella vita che cominciava ad interessarli e ad attrarli: il focolare. Nonostante le difficoltà della distanza – bisognava recarsi a Roma – crescevano in loro l'interesse e la partecipazione.

Visita a Loppiano

Abbiamo allora organizzato una visita a Loppiano, la cittadella del Movimento dei focolari vicino a Firenze, dove la legge degli abitanti è l'amore fraterno. Siamo andati in 60. Era l'ottobre del 2004.

In seguito negli incontri mensili, quando ci ritroviamo per meditare la Parola di Dio e condividere le esperienze di come l'abbiamo vissuta, non siamo stati mai meno di sessanta persone, fino ad oggi.

In un venerdì di febbraio, alle 9.00 di sera, di fronte alla mia meraviglia per quanti avevano superato la difficoltà del freddo gelido di quella notte, una signora, senza pensarci su due volte, ha esclamato: «Se fossimo stati rinchiusi in carcere, non saremmo venuti». Voleva dire che quell'esperienza di convivenza fraterna, basata sul Vangelo, era più attraente che la libertà per un carcerato.

Ormai certe attività dei focolari, come le Mariapoli e gli incontri per aderenti, sono un fatto normale per intere famiglie e chi vi partecipa torna sempre con nuovo slancio per collaborare in parrocchia.

Alcuni piccoli episodi

Mi sono impegnato dall'inizio a far sì che la messa acquistasse sempre più l'aspetto di un incontro di famiglia, di fratelli uniti intorno al Padre, cercando con delicatezza di far superare l'abitudine di quel silenzio assoluto in chiesa, segno più di individualismo che di raccoglimento.

Avvicinandosi il Natale due anni fa, nel dare gli avvisi al termine della messa, dissi: «Oggi vi chiedo un favore: salutate tutti quelli che non conoscete e non salutate nessuno di quelli che già conoscete». La reazione: gioia e soddisfazione di poter rivolgere la parola a chi era seduto vicino gomito a gomito ma con cui non si aveva il coraggio di rompere il ghiaccio per un saluto, un augurio che non fosse quello liturgico molto formale.

Ricevo un biglietto di auguri natalizi da parte di un uomo maturo negli anni, che ha partecipato fin dall'inizio agli incontri della Parola di vita.

«Dante carissimo, scrivo queste poche righe per te e ricordo con nostalgia le letterine di Natale che da piccolo mettevo

sotto il piatto di papà. C'è un libro di Chiara che porta il titolo *Quando Dio interviene*. Credo fermamente che sia stato lui a farci incontrare. Ebbene, da quando ho cominciato a comprendere ciò che vuoi trasmetterci, il mio modo di vivere è completamente cambiato sia in famiglia che con gli altri. Ora finalmente so qual è il fine della vita: portare dentro di me, ovunque e a chiunque, questo fuoco che tu mi hai acceso. Grazie!».

Un bambino capita per caso nel catechismo di terza elementare; i genitori sono separati; prima non partecipava mai a messa, poi sentendosi bene accolto, comincia a frequentare, facendosi accompagnare ogni volta dalla madre; poi una sorpresa: si presenta un giorno con il padre che mi dice: «Mio figlio non fa che dirmi: – vieni a messa con me...». E non basta, la domenica successiva lo trovo in sagrestia pronto con gli altri bambini per servire la messa. Mi chiama e mi dice: «Dante, oggi ho portato Marco che non è mai venuto a messa, perché va sempre alla partita di calcio; oggi ce l'ho portato io». Anche un bambino sa fare apostolato!

Ma c'è un segreto, una fonte

Dal dicembre 2002 nella casa parrocchiale sono arrivati due sacerdoti: don Franco, da poco nominato parroco di un'altra parrocchia in città e, come ospite, don Natale, sacerdote di 86 anni che per 50 anni è sempre vissuto da solo e che, lasciato il servizio pastorale, non sapeva come e dove essere accolto.

La presenza di don Natale ha fatto capire che il nostro parlare di Vangelo e di amore è cosa concreta ed ha aumentato di molto la stima e l'affetto di tutti per diversi motivi:

– è noto che avventura sia oggi accogliere un anziano in casa;

– tutti sanno che mia madre, della stessa età di questo sacerdote, non vive con me, ma è ospite in città in una casa di riposo;

– così il distacco evangelico dagli affetti familiari e la scelta preferenziale della fraternità sacerdotale sono sotto gli occhi di tutti.

La nostra casa è aperta ad altri sacerdoti, di altre nazionalità, ospiti di passaggio, a seminaristi dei Collegi romani per vacanze o per qualche giorno di riposo. Questa ospitalità è stata contagiosa, ha aperto il cuore e le tasche dei fedeli. La condivisione spontanea dei beni è la voce più alta dei nostri bilanci parrocchiale e personale.

Infatti siamo stati e siamo tuttora testimoni di una straordinaria e sorprendente esperienza della provvidenza: la nostra vita comune va avanti ormai da più di tre anni e matematicamente tutti i giorni – e in alcuni giorni con sovrabbondanza – non manca un dono in cibo, vestiario, denaro, aiuto... Una sera, alle nove, un bambino ha posto sul tavolo della sagrestia una porzione di crostata con questo biglietto: «Don Natale è per te; io ho finito di cenare, ho pensato a te e te ne ho portato un pezzo!».

Non finiremo mai di ringraziare Dio per la possibilità di vivere insieme nell'amore reciproco, con Gesù in mezzo a noi. La libertà, la sapienza, la luce, la gioia non hanno prezzo. Senza di lui tutto è vuoto, con lui tra noi sperimentiamo la pienezza.

Mettersi al posto dell'altro

di Carlo MALAVASI

Come porsi in dialogo con un mondo estraneo e indifferente in una regione dove al comunismo sono subentrati secolarizzazione e consumismo? Cogliamo una risposta da questa esperienza. Parla un parroco dell'Emilia (Italia).

Sono parroco a Carpi in Emilia, dove la gente è laboriosa, ma "rossa" per tradizione. Qui per decenni si è respirato il distacco – in tanti era ostilità – nei confronti della Chiesa. La frequenza alla messa è appena del 7%, tanti funerali sono in forma civile.

Oggi la gente è più benevola verso la religione, ma molto indaffarata nei problemi quotidiani, nella ricerca del benessere.

Quel tanto di fede che sopravvive nelle persone è difficile da far emergere: occorre scavare a lungo per incontrare anche solo quel sentimento religioso naturale che è in ogni essere umano.

Scavare come? La spiritualità dell'unità mi ha insegnato una via, per me avvincente. Si tratta di due atteggiamenti fusi in uno: in ogni situazione difficile "riconoscere" un volto dell'abbandono di Gesù e mettersi subito ad "amare".

Ero in parrocchia da pochi giorni e mi avvisano che in un condominio c'è un ammalato. Suono il campanello; l'ammalato stesso risponde che non ha tempo per me. Sono rifiutato! Penso: anche Gesù è stato rifiutato, ma con questo rifiuto ha salvato il mondo. Mi unisco a lui e nel mio cuore trionfa la gioia… Quell'ammalato poi è morto fra le braccia della Chiesa.

In parrocchia c'è un circolo anziani: hanno vissuto un rapporto di rifiuto verso la Chiesa e le loro case sono chiuse al sacerdote. Faccio tante visite, guardato con diffidenza. È il mio incontro con Gesù abbandonato, ma io continuo ad amare, a salutare. Ora amo questo circolo come la parrocchia. Ogni anno per la "loro" festa di Natale porto un dono. Quando costruiscono la nuova sede chiedo in parrocchia di dare un aiuto economico, "perché tocca a noi amare per primi", come ha fatto Gesù.

Accompagno la somma con una calda lettera di ringraziamento per il bene che fanno. È letta con le lacrime agli occhi: l'amore sorprende sempre e le loro case si aprono al parroco.

Adesso nella nuova sede si tiene un gruppo della Parola di vita e dicono: «Abbiamo bisogno della parrocchia per elevare il tono del nostro stare insieme».

Sento spesso queste parole: questa persona è "lontana"; oppure: è "indifferente"! Queste parole innalzano un muro. Nessuno è lontano dall'amore di Dio, nessuno è indifferente al bene, al bello, attributi di Dio. Guardo tutte le persone come "già raggiunte dal suo amore". Non si tratta ovviamente solo di parole, ma di mentalità.

Quando uno mi dice che non prega o non va a messa, che forse non crede, subito io sottolineo: tu sei onesto, ami la tua famiglia, fai del volontariato: anche tu vivi il Vangelo! Questo è lo sguardo di Gesù abbandonato su ciascuno di noi: uno sguardo che penetra il Cielo e ci mostra l'amore infinito di Dio; e ognuno è già unito a lui.

Queste parole – non si tratta solo di parole, ma di una vita che non s'improvvisa – suscitano un grande fascino: le persone si scoprono già "dentro" l'Amore di Dio. In tanti ho visto iniziare una nuova ricerca di lui, poi conversioni e conversioni.

Non vivo da solo quest'esperienza. Ogni settimana ci ritroviamo in un gruppo di sacerdoti – qualcuno parte alla sei del mattino nel suo giorno di riposo! –: nessun motivo pastorale, solo fonderci nell'unità, meritare la presenza di Gesù in mezzo a noi. Sì, Gesù fra noi prima di tutti i riti e di tutte le forme organizzate.

Per amarci, ciascuno compie una scelta: dimenticare se stesso, far posto all'altro. Sapete quanto è difficile morire a se stessi. Il modello è Gesù abbandonato, libero da se stesso, dal proprio dolore, addirittura dal dubbio di non essere più unito al Padre. Gesù abbandonato è il Dio della fede pura, che ti libera dal bisogno di sicurezze, di consenso e di protezioni. Ti dà sempre la forza di amare.

Gesù abbandonato è veramente il Dio per l'uomo d'oggi, per il sacerdote d'oggi.

Il corpo sfigurato di Gesù

di Renato CHIERA

Un sacerdote immerso nel submondo dei ragazzi di strada di Rio di Janeiro: «Se qui c'è tanto dolore, se qui è venerdì santo, ci sarà pure tanta vita e risurrezione».

Sono Renato Chiera, da 28 anni lavoro in Brasile nella famigerata *Baixada* fluminense, periferia di Rio de Janeiro. Qui da 20 anni porto avanti una *Casa do menor* che accoglie i ragazzi di strada, candidati alla droga, alla prostituzione, al narcotraffico, alla morte precoce; ragazzi spesso violenti, perché nessuno li ha mai amati.

Se sono ancora prete e se sono contento di esserlo, è perché ho affondato le radici nella spiritualità dell'unità. La scelta di Dio al primo posto e non del sacerdozio, la scoperta di lui Amore che ci chiama ad essere famiglia e soprattutto l'incontro con Gesù abbandonato sono stati e restano i cardini della mia vita.

A dire il vero all'inizio non capivo perché Chiara ha scelto Gesù abbandonato per suo Sposo. «Come ci si può innamorare di uno sposo così...?», mi domandavo. Poi ho scoperto poco per volta che Gesù abbandonato è il Dio-Uomo che dà la vita, amando fino alla fine senza aspettarsi niente. Se resisto nella *Baixada* che gronda sangue e ha i mille volti della sofferenza, è perché vi ho scoperto il suo volto, gli ho dato un nome: Gesù crocifisso che grida l'abbandono, e lo amo. E vedo rinascere la Vita.

Prima di tutto Gesù abbandonato ha ricostruito la mia persona. I miei problemi non risolti, che mi facevano tanto soffrire, le mie mancanze che mi bloccavano, i distacchi dolorosi e infine la malattia, sono diventati poco per volta volti di lui da amare, facendomi sperimentare una vita nuova e feconda.

Poi Gesù abbandonato ha messo radici profonde nelle mie scelte pastorali. Una notte ritornando da Rio mi fermo sul ponte sopra di un'autostrada: guardo le luci della *Baixada*, sento i suoi rumori e le grida di dolore. Provo ripugnanza e impotenza; tutti i giorni sempre la stessa cosa: tante morti senza giustificazione, tanta sofferenza senza soluzioni. E ho voglia di scappare.

Improvvisamente capisco che questo dolore immane è un grande Cristo sfigurato e sof-

ferente che grida il suo abbandono in questa *Baixada*, abbandonata da tutti, sembra anche da Dio. Una luce: se c'è tanto dolore, se qui è venerdì santo, ci sarà pure tanta vita e risurrezione. E questo corpo enorme di Gesù che grida mi attrae. «Non ho altro sposo sulla terra». E accelero la macchina e vado ad incontrarlo nella stazione dove trovo tanti ragazzi e ragazzine che si drogano e fanno sesso. Essi corrono al mio incontro, abbracciandomi... Seduto in mezzo a loro, che puzzano per l'esalazione acre della "colla", mi sento in adorazione di lui in questa piazza adesso per me divenuta Chiesa.

Ritorno a casa e un adolescente mi aspetta e mi porge un'arma: «Prendi questa pistola. Non voglio più rubare e uccidere». Un'altra sera, appena rientrato, mi avvisano che hanno sparato a Pirata, un ragazzo accolto in casa mentre la polizia gli stava dando la caccia. Era cambiato: si era battezzato e si preparava per la prima comunione. Vedo il sangue davanti alla porta e corro all'ospedale. Lo trovo disteso su una pietra gelida con un foro di rivoltella in testa. Non ho potuto salvarlo!

Riconosco Gesù abbandonato in un ragazzo che mi cerca e mi spiega che sono già stati uccisi 36 suoi compagni in un solo mese nella mia parrocchia e mi mostra una lista di altri 40 "segnati per morire". «Il primo nome della lista è il mio – dice. Io non voglio morire. E voi non fate niente?». È Gesù che non vuole morire e mi chiede aiuto e io ho paura di rischiare. Devo essere spugna per assorbire quello che non é buono e amabile.

Vado in Italia perché da tempo non sto bene. Il medico mi dice con fermezza: «In queste condizioni non puoi più tornare in Brasile». È come se Dio mi dicesse: «Renato, mettiti da parte, perché la *Casa do menor* è mia, non tua. Finora eri tu il protagonista. Adesso lascia che sia io a portarla avanti». E la *Casa do menor* migliora e molto durante la mia assenza.

Accolgo Gesù abbandonato tutte le volte che devo seppellire dei ragazzi che sono tornati alla strada e alla droga dopo aver ricevuto tanto amore. A che serve amare? Ma io non devo cambiare nessuno, devo solo continuare ad amare.

Un anno fa in un sol giorno ho seppellito nove ragazzi uccisi dalla polizia. Devo assorbire un dolore senza spiegazioni e offrirlo, come Maria desolata ai piedi della Croce. Accanto alla mamma di Douglas, ragazzo di 11 anni ammazzato mentre giocava, c'è il nostro vescovo, inginocchiato, con la tonaca macchiata di sangue: é l'immagine di Gesù sporco di sangue per salvarci e darci speranza.

L'11 marzo scorso sono stato di nuovo minacciato di sequestro e morte. Resto tranquillo: con la grazia di Dio sono pronto a dare la vita per davvero. Mentre celebro la messa capisco meglio: questo è il mio corpo e il mio sangue... non solo il corpo di Gesú... anche il mio corpo. Ma forse Dio non vuole ancora il mio martirio. Vuole che ogni giorno io dia la vita in piccoli gesti di amore e di perdono e di capacità di ricominciare con ragazzi che non riescono a risorgere nei tempi che noi vorremmo.

Insieme ad un religioso e a membri di una nuova famiglia spirituale che sta nascendo, vado di notte per le strade di Rio o di Fortaleza e incontriamo situazioni sempre più drammatiche di ragazzi che noi vogliamo perché nessuno li vuole. E assistiamo a veri miracoli: giovani che risorgono a vita nuova.

Diventiamo segno e modello di politiche sociali e da molte parti ci chiamano perché abbiamo qualcosa che fa la differenza.

Gesù abbandonato e Gesù risorto sono la stessa cosa e mi viene da chiedere a Dio di accettare meglio le sofferenze, perché da esse nasce sempre più la vera vita.

«La tua piccola scintilla accenderà un grande fuoco»

di Christian DIAZ YEPES

Chi condivide qui la sua esperienza è un seminarista di Caracas, Venezuela. La scoperta di Gesù abbandonato gli ha permesso di seguire con gioia la Sua chiamata, affrontando difficoltà umanamente insuperabili.

Nel mio secondo anno di filosofia in seminario mi è stata diagnosticata la sclerosi multipla. Ho vissuto un momento di grande confusione: Dio mi chiamava ad una vocazione così bella come il sacerdozio ed ora dovevo perderla per difficoltà di salute.

Grazie a un sacerdote del Movimento dei focolari questa esperienza si è trasformata in un incontro con Gesù che al culmine del suo amore verso di noi sperimenta l'abbandono più nero. Attraverso alcune parole di Chiara che abbiamo letto insieme, questo momento misterioso della vita di Gesù ha illuminato tutta la mia visione del mondo e della mia stessa esistenza.

Ho compreso come vivere questo momento: scegliere Dio solo come ideale.

Non avevo tempo da perdere. Magari quelli potevano essere i miei ultimi giorni in seminario. Ho cercato di vivere ogni momento con intensità ed ho cominciato ad amare come mai prima. Con le poche forze che avevo, mi sforzavo ad ascoltare ogni compagno, a pregare con più amore, a concentrarmi nello studio. Sono passati i giorni e sono riuscito a migliorare di salute. Il mio vescovo e i miei formatori sono stati d'accordo che rimanessi in seminario, con le necessarie precauzioni per la salute.

In questi anni ho continuato a vivere momenti difficili, ma sono stati ogni volta l'occasione per incontrarmi con Gesù abbandonato, e così trovare la pace ed anche la salute.

Una volta ho sentito forti disturbi agli occhi che non mi permettevano più di leggere. Accorgermi che stavo perdendo la vista ha provocato in me spavento. Ma poi un pensiero: «Di che cosa hai paura?». Era, penso, lo Spirito Santo che in mezzo al buio esteriore faceva chiarezza dentro di me. Ho rinnovato la mia scelta e i frutti sono stati immediati. Come mai prima, ho cominciato a sperimentare un'unione stabile con Dio. Certo, non sono mancati momenti di paura e di do-

lore, ma tutto aveva un nome: era presenza e dono di Gesù.

Quel giorno, quando sono uscito di casa verso l'ambulatorio medico avevo nella borsa solo un biglietto per la metro e pochi spiccioli. Senza pagare un centesimo, ho ricevuto la migliore assistenza medica possibile e ho avuto in dono le medicine. Qualcuno ha trovato per me pure un alloggio nelle vicinanze della clinica. Alcune settimane dopo, i medici mi hanno detto che i sintomi di quella nevrite ottica stavano indietreggiando e non è rimasta lesione alcuna.

Tutte queste esperienze mi hanno convinto che la mia sicurezza non può essere altra che Gesù solo. È passata in secondo piano la stessa vocazione al sacerdozio. Al primo posto c'è Dio.

Nel 2003 ho voluto esprimere come in un canto quello che vivo. È nato un lungo poema pubblicato poi dalla Casa Nazionale della Letteratura del mio Paese. Il giorno della presentazione del volume, il presidente della Casa Nazionale – un uomo che si dichiara ateo – ha parlato del suo incontro con le mie poesie. Si era immaginato che io fossi un uomo piuttosto maturo, perché incontrava nella mia poesia – diceva al pubblico – «qualcosa d'antico e saggio». Conoscendomi di persona, è rimasto sorpreso dalla mia giovinezza, ma poi ha capito che quel "qualcosa d'antico e saggio" non veniva dall'età, bensì dal fatto che io avevo incontrato quel Dio che grida «Mio Dio, mio Dio, perché mi hai abbandonato?».

Ora vi offro, in traduzione italiana, un brano di quel libro che parla di Gesù abbandonato e che ho voluto dedicare a Chiara:

Se la tempesta si scatena
e rimani fermo al timone

Se con la calma dei saggi
riconosci che è ora di ammainar le vele
e lasciarsi portare dalle acque che il
soffio di Dio conduce

Se sai dar calma a quelli che
vedono affondar le proprie navi
e non ti amareggi per il tuo naufragio

Se contro il vento che tradisce
e contro ogni corrente di paure
e di dolore

Se contro la notte con il suo gelo e le
sue ombre, in piedi stai

Se sai mantenerti dritto
davanti al timone

Se comprendi il cammino
che traccian le stelle dell'unico cielo
E lasci tu una scia

Se ti tocca inabissar con la barca e la
pesca in fondo al mar
E rimani attento al torrente di dentro,
Allora avrai vinto

La perdita sarà guadagno
e la tua piccola scintilla
accenderà un gran fuoco:

il calore del cielo tra le onde
che si alzerà
come faro nelle notti di ghiaccio
che trascinerà dietro di sé ogni barca e
ogni pesca
Avrai trionfato

Anche quando sembra naufragio
ma sarai rimasto fermo
nella fiamma inestinguibile
Sarai arrivato al porto sperato

Starà in te
con tutte le tue voci calmate
e la luce serena del torrente senza fine.

Editoriale
Card. Van Thuan: testimone della speranza

a cura di Natale MONZA

Durante il convegno è stato eseguito un concerto che ha rievocato la straordinaria avventura umana e spirituale del cardinale vietnamita François Xavier Nguyen Van Thuan. La ripercorriamo attraverso questo articolo scritto a più mani in attesa del DVD in allestimento che riprodurrà anche la parte musicale eseguita dal maestro Carlo Seno, mentre Natale Monza faceva la parte dello storico e Paolo Zago leggeva alcuni scritti del cardinale.

Natale Monza: Il card. Van Thuan sin dagli anni '70 conosceva e viveva la spiritualità dell'unità. Fu questo spirito che lo sostenne in particolare durante i 13 anni di prigionia nelle carceri del Vietnam.

Card. Van Thuan: «C'è stato un fatto che per me fu impressionante. Tutta la corrispondenza che io potevo ricevere erano soltanto due lettere all'anno da mia mamma. Ma un giorno mi è arrivata una lettera di Chiara Lubich. Non so come, ma è arrivata: la polizia me l'ha passata. È stata una grande gioia e un sostegno, perché mi sono sentito in comunione con lei e con voi tutti, pur essendo isolato e lontano».

Natale Monza: Ho conosciuto personalmente il cardinale e ho mantenuto con lui frequenti contatti solo negli ultimi quattro mesi della sua vita. Il 5 maggio 2002 insieme a un altro sacerdote lo attendevo all'aeroporto di Linate diretto a Milano per sottoporsi a un intervento chirurgico al centro dei tumori. Mi accoglie con un abbraccio fraterno: ho avuto la percezione chiara di trovarmi di fronte ad un uomo di Dio.

Mentre quella sera si consumava la cena ci manifestava la sua preoccupazione, ma anche la sua fiducia per quello che lo attendeva: un intervento con una durata prevista di 18-20 ore con tre *équipes* di medici che si sarebbero succedute. In realtà poi è durato solo 7 ore per la situazione sfavorevole riscontrata.

Dopo l'operazione ho trascorso la notte accanto a lui. Proprio durante le ore notturne, in seguito ad una telefonata del chirurgo, egli veniva trasportato in sala di cura intensiva. Nessun lamento: alle spiegazioni del medico, la sua risposta era sempre un appena percettibile "sì".

È rimasto a Milano due settimane. Poi è tornato a Roma.

Carlo Seno interpreta un brano di Rachmaninoff che ha in sé una forte carica emotiva. Esprime presagi di sofferenza talora laceranti, e momenti di inquietudine. Poi, raggiunto il

vertice della tensione, tutto si calma. E gli ultimi accordi si aprono ad un orizzonte di pace.

In prigione

Natale Monza: Ma chi è il cardinal Van Thuan? Nato il 17 aprile 1928 è stato educato alla fede particolarmente dalla mamma Elisabeth, ultracentenaria e ancora in vita nel momento della morte del figlio. È la «donna forte che ha sepolto i suoi fratelli massacrati dai traditori, a cui ha poi sinceramente perdonato, accogliendoli sempre come se niente fosse successo». Van Thuan discende da una famiglia che ha avuto numerosi martiri: nel 1885 tutti gli abitanti del villaggio di sua madre furono bruciati vivi, eccetto suo nonno che in quel tempo studiava in Malesia. Altri antenati paterni sono stati vittime di persecuzioni tra il 1698 e il 1885.

Ordinato sacerdote l'11 giugno 1953 e consacrato vescovo di Nha Trang il 24 giugno 1967 a 39 anni, fu nominato da Paolo VI arcivescovo coadiutore di Saigon, l'attuale Hochiminville, il 24 aprile 1975.

Card. Van Thuan: «Il 15 agosto 1975, festa dell'Assunta, a Saigon sono stato invitato a recarmi al Palazzo dell'Indipendenza. Là sono stato arrestato. Erano le 14.00. In quel momento tutti i sacerdoti, i religiosi e le religiose erano stati convocati al Teatro dell'Opera, allo scopo di evitare ogni reazione da parte del popolo. Inizia così per me una nuova e specialissima tappa della mia lunga avventura.

Sono partito da casa vestito con la talare e con un rosario in tasca. Durante il viaggio verso la prigione, mi rendo conto che sto perdendo tutto. Non mi resta che affidarmi alla provvidenza di Dio. Pur in mezzo a tanta ansia, sento una grande gioia: oggi è la festa dell'Assunzione della Beata Vergine Maria in cielo.

Da quel momento è vietato chiamarmi vescovo, padre... Sono il signor van Thuan. Non posso più portare nessun segno della mia dignità. Senza preavviso, mi viene chiesto, anche da parte di Dio, un ritorno all'essenziale».

Natale Monza: Durante le visite in ospedale il cardinale raccontava volentieri le esperienze più significative dei suoi 13 anni di prigione, di cui nove in isolamento.

Card. Van Thuan: «Durante la mia lunga tribolazione di nove anni di isolamento, in una cella senza finestre, a volte sotto la luce elettrica per molti giorni, a volte nell'oscurità, mi sentivo soffocare per il caldo e l'umidità, al limite della pazzia. Ero ancora un giovane vescovo, con otto anni di esperienza pastorale. Non riuscivo a dormire, ero tormentato al pensiero di dover abbandonare la diocesi, di lasciar andare in rovina tante opere che avevo avviato per Dio. Sperimentavo come una rivolta in tutto il mio essere.

Una notte, dal profondo del cuore una voce mi disse: "Perché ti tormenti così? Tu devi distinguere tra Dio e le opere di Dio. Tutto ciò che hai compiuto e desideri continuare a fare è un'opera eccellente, sono opere di Dio, ma non sono Dio! Se Dio vuole che tu abbandoni tutto ciò, fallo subito, e abbi fiducia in lui! Dio farà le cose infinitamente meglio di te. Egli affiderà le sue opere ad altri che sono molto più capaci di te. Tu hai scelto Dio solo, non le sue opere!". Da quel momento una nuova forza ha riempito il mio cuore e mi ha accompagnato per 13 anni. Sentivo la mia debolezza umana, rinnovavo questa scelta di fronte alle situazioni difficili, e la pace non mi è mai mancata».

Carlo Seno esegue il *Preludio* di Bach: un dialogo semplice e luminoso tra Dio e l'anima che si abbandona con fiducia ad un progetto d'amore più grande.

Il Vangelo scritto con la vita

Natale Monza: Costretto all'inattività, piano piano scopre che proprio riempiendo

ogni momento con l'amore nasce e cresce nel cuore la speranza.

Card. Van Thuan: «Dopo il mio arresto, vengo portato durante la notte fino a Nhatrang, un viaggio di 450 km, in mezzo a due poliziotti. Ha inizio l'esperienza di una vita da carcerato: non ho più orario.

In quei giorni, in quei mesi tanti sentimenti confusi mi arrovellano la mente: tristezza, paura, tensione. Il mio cuore è lacerato per la lontananza dal mio popolo. Nel buio della notte, in mezzo a questo oceano di angoscia, piano piano mi risveglio: devo affrontare la realtà. Sono in prigione. Se aspetto il momento opportuno per fare qualcosa di veramente grande, quando mi si presenterà una simile occasione? C'è una sola cosa che arriverà certamente: la morte. Occorre afferrare le occasioni che si presentano ogni giorno, per compiere azioni ordinarie in modo straordinario. Nelle lunghe notti in prigione, mi rendo conto che vivere il momento presente è la via più semplice e più sicura alla santità. Ogni minuto voglio dire: "Gesù, ti amo, la mia vita è sempre una nuova ed eterna alleanza con te"».

Natale Monza: Il 28 giugno del 2001, partecipando ad un Convegno sull'evangelizzazione, promosso dal Movimento dei focolari, ci rivolse queste parole:

Card. Van Thuan: «Quando avevo perso tutto ed ero in prigione, ho pensato di prepararmi un *vademecum* che mi potesse consentire di vivere anche in quella situazione la Parola di Dio. Non avevo né carta né quaderni, ma la polizia mi forniva dei fogli sui quali avrei dovuto scrivere le risposte alle tante domande che mi facevano. Allora, a poco a poco, ho cominciato a sottrarre alcuni di questi pezzi di carta e sono riuscito a fare una minuscola agenda sulla quale giorno per giorno ho potuto scrivere, in latino, più di 300 frasi della sacra Scrittura che ricordavo a memoria. La Parola di Dio, così ricostruita, è stata il mio *vademecum* quotidiano, il mio scrigno prezioso da cui attingere forza e alimento.

Nella prigione di Phu-Khanh, i cattolici dividevano il Nuovo Testamento, che avevano portato di nascosto, in piccoli foglietti, se li distribuivano e li imparavano a memoria. Siccome il pavimento era di terra o di sabbia, quando sentivano i passi dei poliziotti, nascondevano la Parola di Dio sotto il suolo. La sera, al buio, ognuno recitava a turno la parte che aveva imparato. Era impressionante e commovente sentire nel silenzio e nell'oscurità la Parola di Dio, il Vangelo vivo, recitato con tutta la forza d'animo da cristiani che lo vivevano sulla loro pelle».

Natale Monza: In tutti i tempi l'Eucaristia è stata la forza dei martiri. Il cardinale si commuoveva ricordando le messe che, inaspettatamente e sempre nascostamente, aveva potuto celebrare ogni giorno.

Card. Van Thuan: «Quando sono stato arrestato, ho dovuto andarmene subito a mani vuote. L'indomani mi è stato permesso di scrivere ai miei per chiedere le cose più necessarie. Ho scritto tra l'altro: "Per favore, mandatemi un po' di vino, come medicina contro il mal di stomaco". I fedeli hanno subito capito e mi hanno mandato una piccola bottiglia di vino per la messa con l'etichetta: "Medicina contro il mal di stomaco" e delle ostie nascoste in una fiaccola contro l'umidità. Così ogni giorno, con tre gocce di vino e una goccia d'acqua nel palmo della mano, ho celebrato la messa. Era questo il mio altare ed era questa la mia cattedrale! Era la vera medicina dell'anima e del corpo. Ogni volta avevo l'opportunità di stendere le mani e di inchiodarmi sulla croce con Gesù, di bere con lui il calice più amaro. Ogni giorno, recitando le parole della consacrazione, confermavo con tutto il cuore e con tutta l'anima un nuovo patto, un patto eterno fra me e Gesù, mediante il suo sangue mescolato al mio. Erano le più belle messe della mia vita!».

Carlo Seno esegue la prima *Ballata* di Chopin ricca di emozioni: nostalgia, quiete, esultanza, angoscia, danza, speranza.

L'arte di amare

Natale Monza: Il rapporto con le guardie che lo sorvegliavano non è stato inizialmente facile, ma a poco a poco è riuscito a conquistarsele. Tanto che l'idea iniziale dei capi di sostituirle ogni due settimane per non essere contaminate da questo pericoloso vescovo, si è tramutata nella decisione di non cambiarle più. «Altrimenti – dicevano – questo vescovo contaminerà tutti i poliziotti».

Maria

Natale Monza: Forte era il suo legame con la Madre di Dio. Nei momenti in cui, ridotto all'estremo limite, non riusciva a pregare, ripeteva semplicemente: Ave Maria.

Card. Van Thuan: «Durante la marcia nelle tenebre da carcerato, ho pregato Maria con tutta semplicità: "Madre, se tu vedi che non potrò più essere utile alla tua Chiesa, concedimi la grazia di consumare la mia vita in prigione. Altrimenti, concedimi di uscirne in una tua festa".

Un giorno sento squillare il telefono delle mie guardie. Forse questa telefonata è per me! È vero, oggi è il 21 novembre, festa della Presentazione di Maria al Tempio! Poco dopo una delle guardie viene e mi dice: "Dopo il pranzo si vesta bene. Andrà a vedere il capo". In quel pomeriggio ho incontrato il ministro degli interni. "Lei ha un desiderio da esprimere?". "Sì, signor ministro, voglio la libertà". "Quando?". "Oggi". Il ministro mi guarda molto sorpreso. Spiego: "Signor ministro, sono stato troppo a lungo in prigione. Sotto tre pontificati. Quello di Paolo VI, di Giovanni Paolo I e di Giovanni Paolo II. E inoltre sotto quattro segretari generali del partito comunista sovietico". Lui si mette a ridere e voltandosi verso il suo segretario dice: "Fate il necessario per esaudire il suo desiderio". Esulto: Maria mi libera: Grazie a te, Madre! Buona festa!».

La libertà

Natale Monza: Liberato dalla prigione venne a Roma, dove il 24 novembre 1994 fu nominato Vice-presidente del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace e il 24 giugno 1998 Presidente dello stesso Consiglio, carica che manterrà fino alla sua morte avvenuta il 16 settembre 2002, e nel concistoro del 21 febbraio 2001 fu elevato alla dignità cardinalizia.

Card. Van Thuan: «Quando sono stato nominato cardinale dal Santo Padre, ho sentito nel mio cuore: io non sono degno, pregate per me. Nella grazia gratuita del Signore mi sento pieno della sua misericordia. Ho passato 13 anni in carcere. Adesso per me dare la vita significa lavorare nel servizio alla Chiesa e all'umanità nel dicastero Giustizia e Pace. In esso posso diminuire la miseria nel mondo, portare la pace, cancellare il debito, alleviare la fame e la malattia nel mondo».

Carlo Seno esegue il brano musicale *La campanella* di Paganini-Liszt, che esprime la gioia della ritrovata libertà.

Con gioia e con amore

Natale Monza: Un giorno in ospedale a Milano l'ho trovato particolarmente luminoso in volto: «Oggi ha telefonato il Santo Padre». Poi giunge un'altra telefonata. Mi accorgo che si tratta di un colloquio tra amici. Al termine il cardinale stesso mi dice: «Era Mondadori; verrà a trovarmi», e mi racconta della sua conversione.

Poche settimana prima della sua partenza per il Cielo, gli ho telefonato: «Eminenza, so che sta soffrendo molto, ma so anche che offre tutto». «Sì con gioia e con amore». Sono le ultime parole che mi ha rivolto e che mi rimangono impresse nella mente e nel cuore.

Carlo Seno conclude il concerto con l'*Inno alla gioia* di Beethoven.

Con Gesù abbandonato le fratture si compongono in unità

di mons. Giancarlo Maria BREGANTINI

L'autore è vescovo di Locri-Gerace ed è noto in Italia per le sue coraggiose e sagge prese di posizione in campo sociale. Egli ha partecipato al convegno e, durante una delle concelebrazioni, al momento dell'omelia, ha offerto questa sua testimonianza.

È con gioia grande che presiedo questa Eucaristia, edificato e commosso per le realtà rivissute oggi insieme con voi, in questa straordinaria esperienza che riempie il mio cuore di gioia e di coraggio.

Sono un vescovo che ha avuto, fin dall'inizio, grandi legami con l'esperienza dei Focolari. Anch'io sono trentino come Chiara e nel mio linguaggio, da bambino, la parola "popo"[1] è sempre stata presente. Noi, da ragazzi, ci chiamavamo i "popi" del paese. E quindi questa esperienza si è innestata nella mia realtà anche perché ho ricevuto la Cresima proprio da mons. Carlo De Ferrari, il vescovo che ha accompagnato, verificato e sostenuto l'esperienza e il carisma di Chiara Lubich, e come Carlo De Ferrari sono anch'io religioso stimmatino.

Tutte queste esperienze mi hanno accompagnato sempre: nella mia vita di studente stimmatino e poi di sacerdote e ora di vescovo nella situazione non facile, ma appassionante di Locri-Gerace. Un'esperienza che ho rivisto questa mattina in modo nettissimo nella testimonianza di don Renato Chiera in Brasile. Vicino a me c'era il parroco di Secondigliano con il quale condivido molte realtà difficili del Sud dell'Italia. Nello stesso tempo queste realtà nel loro essere di fatica sono estremamente preziose, proprio perché lette alla luce di quel Gesù abbandonato che sempre più scopro come la risorsa grande di speranza che Dio dona alla mia vita di vescovo, come la dona a voi, come la dà ad ogni credente, come l'ha data in modo speciale a Chiara.

Mi ha affascinato la risposta che lei ha dato quando le hanno chiesto che fare di fronte alle crisi della realtà sacerdotale, di fronte alle fatiche dell'essere prete oggi. Lei ha risposto che la grande risorsa è riscoprire Gesù Cristo nella sua radicalità, il Vangelo vivo che Dio dona oggi anche tramite la risorsa straordinaria dei Movimenti, quel Gesù che fa rialzare quell'uomo paralitico che sembra rappresentare le nostre situazioni di fatica. «Proprio per la fede riposta in

lui – dice Pietro – il nome di Gesù ha dato vigore e perfetta guarigione a quest'uomo che voi vedete e conoscete».

Come non leggere, in questa immagine del paralitico, tante situazioni di fatica, di dolore, ma insieme di coraggio a livello personale della vita nostra, oppure in alcune realtà sociali come sono state indicate oggi e ieri. Quella fede in lui, quella forza che ci dà lo sguardo a Gesù abbandonato, è estremamente rinnovatrice.

Nei momenti difficili, nelle situazioni drammatiche o con persone morenti, spesso medito le sette parole di Gesù in croce, partendo proprio dalla prima grande parola: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?». E poi, adagio adagio, le altre: «Oggi sarai con me in Paradiso»; lo sguardo a chi è accanto alla croce, Maria: «Ecco tuo figlio», «Ecco tua madre»; lo sguardo alla sua propria vita: «Tutto è compiuto»; lo sguardo al futuro: «Ho sete»; lo sguardo a chi gli ha fatto del male, quando dice, con grande, immensa forza: «Perdona loro perché non sanno quello che fanno»; e chiudo con quella parola bellissima che è il vertice delle parole di Gesù «Padre, nelle tue mani affido il mio spirito».

Queste sette parole mi hanno sempre aiutato, partendo proprio da quella dell'abbandono che rende vere tutte le altre, proprio perché è drammatica, immensa, terribile: l'esperienza dell'abbandono. Poi questa rinascita dentro il cuore di Cristo: egli risente il Padre nel mentre si affida a Lui morente. In tutta questa realtà appare evidente il dramma del nostro presente.

Un giorno a una professoressa di matematica, divorata dal cancro, ormai morente, ho potuto raccontare queste sette parole di Gesù, partendo proprio da: «Perché mi hai abbandonato?». Mentre spiegavo lentamente le sette parole, lei si illuminava di una luce intensissima di speranza inattesa, imprevedibile. E quando ho concluso il cammino mi ha detto con la sua straordinaria tenacia fatta non di forza fisica, ma di fede: «Ora capisco perché in Gesù tutte le frazioni si compongono in unità».

Vanno lette in questa luce le esperienze di oggi, tutte le frazioni di cui si è parlato qui, tutte le fratture del mondo, quelle dentro di noi, nella Chiesa, nella società: in Gesù tutte le fratture si compongono in unità. È stata così bella questa frase che i figli di quella professoressa l'hanno scritta, giustamente, sulla sua tomba. Questa frase così alta, così elevata e profetica, vale anche per noi: veramente in Gesù tutte le fratture, tutte le frazioni si compongono in unità, in quel Gesù che appare in mezzo ai discepoli di Emmaus. La sua presenza sembra la conferma sacramentale di quanto in questi giorni stiamo sperimentando e questo ci dà una profonda carica spirituale e pastorale.

Il Padre non ha figli «vicini» e figli «lontani»

Mi sono piaciute molto, questa mattina, le esperienze raccontate dai parroci. In particolare ho registrato la parola di don Carlo Malavasi quando ha detto che non usa più la parola "lontani". Mi ha illuminato. Purtroppo la usiamo ancora spesso, anche a livello sociologico, anche nei nostri documenti pastorali.

In verità il Padre non ha figli vicini o lontani, ma ha solo figli: tutti vicini, tutti da lui amati, nessuno dimenticato. E il nostro scopo, come sacerdoti, è di riconoscere questa verità, non di decidere noi. Dio è già presente, Cristo ha già operato, lui è all'opera da sempre; a noi la gioia e insieme l'umiltà gratuita e leale di riconoscere la presenza sua che ci precede; di riconoscere che anche tu, anche se apparentemente lontano, in realtà sei dentro il cuore di Cristo. E questo dà alla vita pastorale un'esperienza completamente diversa. Non ci sentiamo più i protagonisti, non calcoliamo più il numero, che è la nostra grande difficoltà e insieme la nostra pietra di inciampo, nella quale tutti incappiamo.

Non calcoliamo più l'apparente appartenenza, ma sentiamo tutti dentro.

«È arrivato lo Sposo»

E in queste nostre fatiche, in queste esperienze personali ed ecclesiali, sperimentiamo che è arrivato lo "Sposo". Frase dolcissima di Chiara, che siamo invitati a dirla anche noi, a sceglierlo come nostro "Sposo". Così l'esperienza nostra diventa vera.

L'anello episcopale me lo ricorda continuamente, ma lo ricorda a tutti, perché vi siamo tutti coinvolti e sperimentiamo che Dio ci dà una grande speranza, perché siamo figli di profeti, tutti autenticamente capaci di un'esperienza più grande.

Benedica il Signore tutti noi, benedica questi giorni in cui ho avuto grandi grazie nell'ascoltare, nel condividere, nel sostenere. Ringrazio i sacerdoti e i seminaristi presenti qui, anche quelli della mia diocesi. Benedico il Signore e condivido con voi la gioia che mi avete manifestato dopo che ho inviato alle diocesi italiane il profumo del crisma, il profumo del bergamotto che ha intessuto di grazia il crisma di tutte le Chiese d'Italia. È un gesto nato dal cuore, un gesto di quella comunione che viviamo in modo così intenso qui fra noi, dove il profumo lo si sente perché mettiamo in atto l'amore reciproco.

Ed è quello che auguro a me e a voi: poter sentire tutti i giorni non il cattivo odore dell'invidia, delle gelosie, delle cattiverie, ma quel profumo che ci rende autentici, capaci di attrarre, non di decidere noi, ma di attirare gli altri attorno a Gesù. Se sentiranno questo profumo, come ci dice il salmo, che scende sulla barba, sulla barba di Aronne, saremo capaci di sperimentare che c'è ancora un Dio che ci ama, che ci ama nonostante le mille fatiche. Anzi proprio là dove ci sono più lacrime, più grande è la sua presenza e il suo amore.

1) "Popo" è l'espressione trentina per indicare il bambino ed è rimasta nel linguaggio del Movimento dei focolari per indicare il "bambino evangelico" a cui fa riferimento Gesù.

evangelizzazione e dialogo

Chiara LUBICH

Puntare sulla vita

Durante il Congresso, in apertura della tappa dedicata all'evangelizzazione e al dialogo, si è visto un brano video tratto da una conversazione tenuta da Chiara Lubich il 30.12.1989 in occasione di un congresso internazionale di seminaristi riuniti a Castel Gandolfo. Ne trascriviamo il testo, rispettando la spontaneità del linguaggio parlato.

So che ai nostri giorni ci sono difficoltà, tante volte, nella vita che affronterete come sacerdoti. C'è anche, naturalmente in mezzo a tantissimi che corrispondono alla grazia di Dio, chi, magari appena diventato sacerdote, poi abbandona il ministero.

Ma perché questo? Saranno vari i motivi, ma senz'altro uno è questo: non basta lo studio per seguire Gesù. Lo studio è un aspetto della vita, è essenziale, è necessario. Bisogna che voi lo approfondiate. C'è tutto un patrimonio di verità che la Chiesa deve tramandare. Ma non è tutto lì.

Tante volte, anche nei seminari, i giovani credono che finito lo studio, sia finito tutto. Ma in questo modo si costruisce la casa sulla sabbia, non sulla roccia. Bisogna metterla in pratica quella Parola che studiate, bisogna *vivere* il Vangelo. Allora vi entra una vita tale che la vita del mondo non vi scalfisce più: sarete voi a influire sul mondo.

C'è stato qui recentemente il card. Ratzinger e ha sentito una presentazione del nostro Movimento, con tutti i dialoghi che abbiamo: fra cattolici, con gli altri cristiani, con quelli di altre religioni, con coloro che non hanno riferimenti religiosi. E lui ha fatto una costatazione molto bella. Perché lui, come sapete, è alla Congregazione per la Dottrina della Fede, e vede come tante volte i cristiani si lasciano influenzare dal mondo e vengono fuori tanti errori. «Ma qui – diceva – non è così; qui siete voi a influire sul mondo, siete voi a trasformare il mondo, non è che vi fate trasformare dal mondo».

Bisogna che i seminaristi, come gli altri giovani, come tutti, puntino sulla vita, su ciò che Gesù ha detto di fare.

Secondo me, tante defezioni che ancora ci sono – speriamo che non siano tante come anni fa – dipendono dal fatto che non c'è una vita corrispondente allo studio. Tu sai molte cose sulla Trinità, ma le vivi? Sai molte cose sulla carità, ma sei la carità viva? Sai molte cose sulla verità, ma la metti in pratica?

Ecco, ve lo dico veramente col cuore: fate di tutto per

accompagnare il vostro studio con una vita veramente cristiana. Allora lo studio servirà, perché è come mettere benzina sul fuoco. Perché nello studio ci sono tante cose meravigliose. Ma se queste realtà ti riempiono solo la testa e non il cuore, non la volontà, non la vita, allora tu resti un vinto. È Cristo che ha vinto il mondo, non la teologia. Naturalmente, lui è anche verità e quindi ci vuole pure la teologia. Ma essa deve portare a far vivere Cristo in noi.

Aldo
GIORDANO

Per una pastorale della comunione

Alla luce della sua vasta esperienza, il segretario generale del Consiglio delle Conferenze episcopali europee (CCEE) ha tracciato linee portanti per l'evangelizzazione nel contesto culturale di oggi: dal Cristo crocifisso e abbandonato possiamo imparare il segreto misterioso, la vitalità più profonda della pastorale, la via per creare quella comunione che è «la casa del Risorto» e fa incontrare la verità, la bellezza e l'amore che il nostro tempo cerca ed attende.

Ascoltare e sostenere la ricerca dell'umanità

Una famosa pagina di Nietzsche inizia: «Avete sentito di quel folle uomo che accese una lanterna alla chiara luce del mattino, corse al mercato e si mise a gridare incessantemente: "Cerco Dio! Cerco Dio!"». Sembra un segno di follia accendere una lanterna quando attorno c'è la piena luce del mattino, ma in realtà anche l'umanità di oggi comincia a sentire l'esigenza di dover riaccendere una nuova luce proprio quando tutto sembra illuminato dalla ragione, dalle scienze, dai poteri del mondo. Siamo spinti pure da tanti segni a rimetterci in ricerca: l'11 settembre del 2001, lo tsunami del sud-est Asia, la morte di Giovanni Paolo II... Mi sembra che un primo compito della nostra pastorale sia l'ascoltare e il sostenere questa nuova ricerca.

L'umanità è alla ricerca della verità. Cerchiamo una verità che dia senso alla vita. C'è qualcuno in grado di rispondere al mio desiderio di felicità, di affetto e di eternità? Il grande dolore dei singoli e dei popoli, la morte, sono l'ultima parola? Perché il dolore innocente?

Siamo in ricerca della bellezza. Ci attira il fascino di un volto, di un paesaggio, di un'opera d'arte, della luce. Insieme sperimentiamo però la corruzione di ogni cosa.

L'umanità cerca l'amore, il bene. Quando lo spazio del mondo era molto grande, le diversità delle culture e dei popoli esistevano, ma erano lontane. Ora lo spazio si riduce sempre più e le diversità abitano nella stessa casa. Esiste un bene capace di far vivere insieme queste diversità?

Chi potrà donarci questa verità, bellezza, amore che cerchiamo? Sappiamo che *Verum, Pulchrum et Bonum convertuntur in Unum*. Essi sono volti diversi della medesima realtà. La spiritualità dei focolari ci ha concentrati sull'*Unum*. Si tratta di passare ad ogni livello dalla frammentazione all'unità, per ritrovare la verità, la bellezza e l'amore. È l'ora della comunione. Questa in sintesi la sfida che abbiamo davanti e che è dentro la nostra pastorale.

Il segreto del Dio crocifisso e abbandonato

Durante il funerale di Giovanni Paolo II mi ha colpito il fatto che la semplice bara sia stata collocata tra la croce e il cero pasquale: il papa sembrava scomparso e restava solo il Cristo crocifisso e risorto. E sulla bara il Vangelo, sfogliato ripetutamente dal vento.

La spiritualità dell'unità indica nella Pasqua la sorgente di una pastorale capace di creare quella comunione che è il luogo della verità, bellezza e amore.

Dal Cristo crocifisso e abbandonato possiamo imparare il segreto misterioso, la vitalità più profonda della pastorale.

Il primo passo è avere il coraggio di seguire Gesù là, fuori le mura, fino al suo grido di abbandono, dove anche il Cielo e la terra appaiono separati. Non si può stare a guardare i dolori, le ferite, dal di fuori, come spettatori o come arbitri, ma occorre entrare dentro le divisioni, i fallimenti, per "comprenderli" fino in fondo.

Quel Dio entrato nelle ferite, diventa Lui ferita. Quando esplodono conflitti, normalmente, l'uno trasmette all'altro il conflitto e scarica sull'altro la responsabilità. Il Cristo in croce non ha cercato il colpevole, ma ha assunto su di sé la divisione.

La ferita crea uno spazio nuovo che prima non esisteva. Il Crocifisso diviene uno spazio immenso, aperto, che è in grado di accogliere tutti, soprattutto chi porta nella vita la croce ed anche quelli che sembrano i lontani da Dio. Ogni essere umano, in quanto toccato dal dolore e dal male, appartiene già al Crocifisso. I pastori e le comunità, nella sequela del Cristo, sono chiamati a divenire questa dimora accogliente senza frontiere.

Il chicco di frumento se non muore non porta frutto. Da Giovanni Paolo II abbiamo imparato questa grande lezione di una "predica" fatta attraverso il mistero del dolore. Il dolore trasformato in amore è forse il segreto più "intimo" di ogni pastore.

Il Risorto e il dilagare della vita trinitaria

Il Crocifisso è il lato nascosto del volto splendido del Risorto. La prospettiva più rivoluzionaria che abbiamo per la nostra pastorale è quella di creare la dimora dove vive il Risorto stesso. Questo è possibile se viviamo fra noi, reciprocamente, quell'amore che il Cristo ci ha insegnato. La carità reciproca, la comunione, è la casa del Risorto: «Dove due o tre sono riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro». Il Risorto che rimane fra i suoi fino alla fine dei tempi, porta sulla terra la vita stessa di Dio, il rapporto di amore trinitario vissuto dal Padre, dal Figlio e dallo Spirito Santo. Questa è la vita che la pastorale dovrebbe far dilagare sempre più al largo fra le persone e fra tutte le realtà ecclesiali e sociali.

L'amore reciproco che rende presente il Risorto porta avanti pure il cammino ecumenico. Oggi tra le Chiese e tra le Comunità ecclesiali non esiste la condivisione di fede sufficiente per celebrare l'Eucaristia insieme, ma nulla ci impedisce di vivere insieme il Vangelo, la carità, la collaborazione, la solidarietà. In questo modo si crea lo spazio per la presenza fra noi del Risorto e lui potrà portarci al ritrovamento della comunione.

Il Risorto fra noi è capace di far incontrare anche le religioni. Se tra persone di diverse religioni si approfondisce la conoscenza, la stima, la collaborazione, il Risorto può agire e lui può tutto.

Il Risorto presente nell'amore reciproco infine ci fa sperimentare che esiste l'eternità e quindi la vita va considerata alla luce del paradiso e non solo degli anni che passiamo su questa terra. Questa la grande notizia.

Il metodo pastorale di Gesù di Nazareth

Per concretizzare il metodo di questa nuova pastorale possiamo guardare all'opera evangelizzatrice di Gesù stesso.

Gesù innanzitutto non ha tanto predicato il Vangelo, ma è stato Lui stesso il Vangelo vissuto, sia nei 30 anni nascosti di Nazareth che nella vita pubblica. Gli evangelizzatori sono "trasparenza" del Vangelo se hanno una vita armonica: è pastorale la nostra vita di preghiera, l'aggiornamento, il modo di gestire i soldi, la cura per la casa e l'abito; l'attenzione alla salute; la capacità di comunicare. La carità reciproca, in particolare, è il primo "strumento" pastorale: «Da questo riconosceranno che siete miei discepoli: dall'amore che avrete gli uni per gli altri».

Gesù ha evangelizzato le singole persone, sfruttando ogni incontro, anche casuale: Zaccheo, il "buon ladrone" sulla croce... Pastorale significa valorizzazione di ogni incontro e ogni persona: direzione spirituale, corrispondenza, dialoghi, confessione... Le persone hanno bisogno che si "perda tempo" per loro.

Il tempo migliore della sua vita pubblica Gesù lo ha dedicato a costituire la piccola comunità dei dodici, con la vita insieme, la catechesi sistematica, la preghiera... È fondamentale far nascere un gruppo capace di vivere con il Cristo e di irradiare poi questa vita.

C'è un altro cerchio di persone "evangelizzate" da Gesù, quello dei 72. Essi diventano anche evangelizzatori. Si procede come a cerchi concentrici.

Gesù quando si è trovato davanti alle folle, ha evangelizzato pure le folle.

Gesù non ha contrapposto sterilmente le forme o i metodi di evangelizzazione e neppure ha contato troppo su teorie e programmi, ma ha evangelizzato, amando, chi aveva davanti.

C'è un proverbio arabo che mi piace particolarmente: «Se vuoi tracciare un solco diritto, attacca il tuo aratro ad una stella». Anche per la evangelizzazione è oggi urgente trovare la nuova stella, la nuova luce. Gesù abbandonato e risorto è la stella che ci permette di tracciare solchi diritti nella pastorale e di dare un contributo per la storia del mondo.

Insieme verso tutti

a cura di Enrico GEMMA

In un quartiere popolare di Roma di recente nascità, sorge la parrocchia di S. Giovanni della Croce dove sacerdoti e laici di Movimenti ecclesiali diversi sono impegnati nel vivere con radicalità la comunione fraterna e irradiarla fra tutti.

L'inizio della comunità

Enrico Gemma: 17 anni fa fui mandato a dare inizio ad una nuova comunità parrocchiale in un quartiere popolare di Roma. Presi in affitto un piccolo negozio sotto un palazzo di 15 piani, ove ricavai la cappella e la mia abitazione. Per 13 anni quella è stata l'unica struttura della nascente comunità.

Ero solo, ma avevo cominciato a frequentare un gruppo di sacerdoti che vivono la spiritualità dell'unità. Ero attirato dalla semplicità della loro vita e dall'amore reciproco che li legava. Con loro imparavo a "scrivere" il Vangelo nella vita quotidiana. Soprattutto imparavo l'arte di amare.

Ogni mattina mi alzavo "per andare ad amare". Mi portavo alle fermate dello scuolabus per augurare la buona giornata ai bambini e alle mamme che li accompagnavano. Più volte al giorno ero al supermercato per incontrare la gente: nella fila alla cassa facevo nuove conoscenze, proponevo a qualche mamma di fare la catechista, aiutavo l'una o l'altra persona anziana a portare la spesa a casa.

Così si andava formando la comunità. Altre persone si univano man mano al primo gruppo. Amare, essere pronti a dare la vita l'uno per l'altro, fare la volontà di Dio nell'attimo presente: io in parrocchia, tu in famiglia, lui sul lavoro e poi tutti insieme a raccontarci le nostre esperienze, pronti a ricominciare ogni volta che non ci siamo riusciti: questo è stato il punto di partenza per costruire in questo quartiere la famiglia di Dio.

L'unità nella diversità dei carismi

Marco Merlo: Negli ultimi anni della breve storia di questa parrocchia, in un modo non cercato da noi, ma certamente preparato da Dio, ci siamo trovati a vive-

re insieme tre sacerdoti, provenienti da altrettante realtà ecclesiali diverse tra loro.

A volte mi chiedo: cosa ha reso possibile che il nostro stare assieme per un comune lavoro pastorale, abbia dato origine ad un'esperienza di vera comunione di vita?

Trovo la risposta nel fatto che ciascuno di noi è lasciato libero di vivere pienamente l'appartenenza alla propria famiglia spirituale e sento che è proprio questo legame ad alimentare la nostra vita di comunione.

Ciascuno di noi, poi, ha la possibilità di comunicare e trasmettere il proprio carisma in parrocchia, prima di tutto con la testimonianza della propria vita e anche in forme concrete di aggregazione.

Una conferma a questa nostra esperienza di unità nella diversità, ci è venuta da Giovanni Paolo II, il quale incontrando a pranzo noi sacerdoti e poi tutta la comunità parrocchiale, ci ha lasciato un dono prezioso in queste parole che noi conserviamo come un testamento:

«Una parrocchia unita, nella quale viene rispettata la diversità dei carismi e dei ministeri, mostra il suo volto di famiglia accogliente».

Il volto della nostra comunità

Fabio Martino: Nella nostra comunità, oltre ai ministeri e alle attività propri di ogni parrocchia, si sono sviluppati armoniosamente alcuni Movimenti ecclesiali.

C'è un bel gruppo del Movimento dei focolari, di cui facciamo parte il parroco e mia moglie ed io con i nostri due figli; poi c'è il Cammino neocatecumenale del quale fa parte don Paolo; c'è un gruppo in via di formazione della Casa di Maria che è la famiglia spirituale di don Marco; infine c'è la Comunità di S. Egidio.

Tra questi Movimenti ci sono rapporti di stima e di accoglienza con gesti concreti di collaborazione. Per esempio, ai tempi in cui in parrocchia c'era la ristrettezza dei locali, noi focolarini venivamo ospitati, per i nostri incontri, dalla Comunità di Sant'Egidio.

Diana Martino: Ogni movimento contribuisce concretamente, secondo il proprio carisma, all'opera di evangelizzazione della parrocchia: nella liturgia, nella catechesi, nella *Caritas*, nel corso di preparazione al matrimonio o al battesimo.

Abbiamo in parrocchia circa 400 ragazzi: anche con loro si fanno esperienze diversificate. Oltre ai normali gruppi di catechismo, abbiamo due esperienze di oratorio: una con animatori e metodi focolarini, l'altra con animatori che si ispirano al metodo di don Bosco.

Il cardinale vicario della diocesi di Roma, Camillo Ruini, a conclusione di un nostro convegno parrocchiale, ci ha detto:

«Ci sono anche altre parrocchie in Roma nelle quali sono presenti diverse realtà e diverse spiritualità. Ma qui mi pare voi avete la consapevolezza che la presenza di queste spiritualità è un dono per la crescita complessiva di tutta la comunità. Così a tutti quelli che vengono in parrocchia, voi non offrite soltanto la possibilità di un servizio pratico, ma anche la possibilità di esperienze e cammini spirituali».

Spirito di comunione e integrazione pastorale

Paolo Benetton: La nostra vita di comunione è facilitata dal fatto che noi sacerdoti viviamo insieme nella casa parrocchiale. Vivono con noi altri due sacerdoti collaboratori, Froilàn della Bolivia e Mario del Vietnam e un seminarista, Richard della Nigeria.

I rapporti tra noi sono semplici e gioiosi, come in una famiglia. Cerchiamo di mangiare insieme. A volte ci dedichiamo noi stessi alla cucina. Ci veniamo incontro l'un l'altro per facilitare la nostra parteci-

pazione alla vita e alle attività delle comunità cui apparteniamo. Ci comunichiamo esperienze e difficoltà. Ogni tanto prendiamo una giornata fuori della parrocchia per divagarci e riposare insieme.

Siamo coscienti che l'esperienza di comunione che stiamo facendo è un dono di Dio e si costruisce ogni giorno, accettandoci così come siamo, ciascuno con i suoi doni e i suoi limiti.

La serenità che ci viene da questo stile di vita si riflette poi nel nostro lavoro pastorale che risulta così più efficace.

Finché la volontà di Dio ci terrà insieme, speriamo di poter meritare queste parole che il cardinale vicario ci ha rivolto a conclusione della sua recente visita pastorale:

«Questa appare proprio come una parrocchia esemplare, perché è una comunità accogliente. Ed è accogliente perché qui c'è il vero spirito cristiano, cioè lo spirito di comunione. E quando c'è questo, c'è anche una facilità di integrazione pastorale».

«Sentinelle dell'aurora»

di Meinolf WACKER

Offerto in chiave d'amore e di dono di sé, il Vangelo si rivela di straordinaria attrattiva anche per chi non crede. E apre il cammino verso la scoperta di Dio che è Amore. Un'iniziativa di aiuto alla Bosnia si è trasformata così in un'esperienza di evangelizzazione che coinvolge ormai giovani di 43 Paesi.

Tutti sapete della guerra crudelissima nella Bosnia. Alla fine del conflitto il cardinale Lehmann chiede ai giovani di aiutare nella ricostruzione, e noi del *Centro Giovanile Hardehausen* offriamo il nostro aiuto ad una piccola cittadina nel Nord della Bosnia.

Altri giovani accettano il nostro invito e si parte. Con loro ogni mattina leggiamo il Vangelo del giorno e lo concentriamo in un "motto" da mettere in pratica durante la giornata: è la Parola che vogliamo tradurre in vita.

Sebbene più della metà dei partecipanti avesse avuto pochi contatti con la Chiesa, iniziamo un'esperienza di Chiesa viva.

Tutti lavorano, o in cucina o nei diversi cantieri e a sera naturalmente desiderano raccontarsi ciò che Gesù ha operato durante il giorno in loro e tramite loro. Tanti prendono parte liberamente alla celebrazione eucaristica.

L'esperienza poi si è moltiplicata. Dieci grandi campi estivi hanno avuto luogo in questi anni. Più di 350 giovani di dodici nazioni vi hanno partecipato – e tanti anche più volte. Più di cento hanno impegnato un anno della loro vita in progetti sociali in vari Paesi. «Quest'impegno – ha detto Papa Benedetto nella sua Enciclica – è per i giovani una scuola per la vita, che educa alla solidarietà e alla disponibilità di dare non soltanto qualcosa, ma se stessi!».

Infatti è nato un cammino: "Gesù nella sua Parola". Ogni mese i giovani partecipanti ricevono un cartoncino plastificato con una Parola del Vangelo e l'invito a metterla in pratica. I commenti vengono tradotti ormai in tredici lingue e arrivano a giovani di 43 Paesi dei cinque Continenti.

Quali gli effetti?

Holger, molto attivo in campo politico ma senza legami ecclesiali, è venuto con noi in Bosnia. Ogni mattina ascolta il "motto" preso dal Vangelo. Poi lavora instancabilmente nei cantieri. Verso la fine mi dice tra le lacrime: «Non riesco a capire! Qui vedo solo

segni di morte attorno a me e, nonostante ciò, mi sento felice come mai nella mia vita! Perché?».

Gli spiego: «Holger, hai cominciato ad amare... Stai donando quattro settimane delle tue vacanze. Gesù ha promesso che egli si manifesta a chi lo ama, dandogli quella gioia, che il mondo non può dare». Poi aggiungo: «Sei molto vicino a Dio!».

Il giorno dopo mi confida: «Ma ancora non riesco a credere!». Rispondo: «Non ti preoccupare! Cerca di rimanere sulla strada dell'amore concreto!».

Finito il campo Holger è andato in Israele, dove in un asilo per bambini e in una casa di riposo vuol vivere per la riconciliazione tra tedeschi ed ebrei.

Ivana è cresciuta nel contesto multi-culturale di Sarajevo. Con un'amica arriva in uno dei campi e vi rimane per il resto del tempo. Dopo viene in Germania al Centro giovanile Hardehausen e condivide la vita della Parola. Scopre la "danza" come una strada per donare il Vangelo al mondo. Con una sua amica danza a Colonia durante la *Giornata mondiale della gioventù*. Oggi – tornata a Sarajevo – dedica molto tempo ai giovani della sua città e vive ogni giorno la Parola di Gesù.

Attualmente sono 1.500 i giovani "amici della Parola". Da sei anni ormai un gruppo riceve ogni mattina – tramite SMS – un motto evangelico da vivere con coerenza per poi scambiarsi le esperienze. Così non solo a Sarajevo, ma in diversi posti del mondo hanno accolto l'appello di Papa Benedetto a Colonia: «Formate delle comunità sulla base della fede!».

E a Sarajevo con l'aiuto di un giovane architetto tedesco stiamo progettando una casa per giovani. Porterà il nome di *Giovanni Paolo II*, il Papa che vide nei giovani le "sentinelle dell'aurora", chiamandoli a diventare "santi".

Chiesa che va alla ricerca di tutti

di Mário SPAKI

Proposte semplici ma profondamente radicate nel Vangelo, insieme sbalorditive e moderne, possono mettere in moto una reazione a catena che oltrepassa ogni aspettativa. La Chiesa rivela allora la sua vitalità e attualità. L'esperienza di un giovane sacerdote della diocesi di Ponta Grossa nel Sud del Brasile.

L'arte di amare tra la gente

Mi hanno affascinato da sempre i punti di quell'«arte di amare» di cui parla Chiara Lubich. Ancora da seminarista mi sono detto che tutta la mia vita doveva rispecchiare quest'arte.

Diventato viceparroco, assieme al parroco abbiamo pensato di portare questo tesoro a tutti. Ne abbiamo parlato con il Consiglio pastorale e si è deciso di confezionare 6.500 set con sette carte che illustrano ciascuna un punto dell'arte di amare.

Nelle sette domeniche precedenti il Natale, alla fine delle messe i laici hanno consegnato a ogni persona una delle carte. Sì, perché durante la celebrazione, e specie durante l'omelia, si è sottolineato quel punto che avevamo vissuto durante la settimana.

La consegna dell'ultima carta è avvenuta nella notte di Natale. Ci eravamo detti fin dall'inizio che avremmo voluto festeggiare il compleanno di Gesù con un regalo a lui gradito: il suo comandamento nuovo fatto realtà tra di noi!

E ci eravamo pure accordati che chi voleva poteva depositare in un contenitore trasparente di 20 litri un fagiolo per ogni atto d'amore compiuto. Posto all'entrata della chiesa, quel contenitore è diventato un "termometro spirituale" della nostra comunità.

Nella messa di mezzanotte, nella processione d'entrata, abbiamo portato il contenitore quasi pieno di fagioli: era il regalo della comunità a Gesù bambino!

Dietro ogni fagiolo una storia, un cuore che ha dato il meglio di sé. Racconta una signora: «Questa settimana dovevamo amare i nemici. Ho sudato! Ma alla fine sono riuscita a stendere la mano all'uomo che ha abbandonato mia figlia, rompendo il matrimonio con lei».

Gli echi sono stati fantastici: «Una chiesa giovane!», hanno detto i parrocchiani. «Il

Vangelo donato tramite la bellezza». «Mi ha fatto cambiare vita!».

Nel frattempo, una decina di altre parrocchie ha aderito all'inizativa. E i *set* delle carte dell'arte d'amare hanno varcato i confini della diocesi e della regione. Con la quarta ristampa siamo arrivati a 125.000 *set*.

Una diocesi formata a partire da «due o più uniti...»

Tre anni fa, in diocesi mi hanno affidato il coordinamento dei 2.000 Piccoli Gruppi di famiglie che si ritrovano nelle case per leggere insieme la Parola di Dio, pregare e agire in conformità alla Parola.

Assieme a me sono stati scelti alcuni laici per formare l'*équipe* centrale. Quando ci siamo incontrati per la prima volta, uno dopo l'altro mi hanno fatto sapere che avevano mille attività presso le loro comunità e che non avrei potuto contare più di tanto su di loro: «Sono venuto solo oggi, per dovere, ma non verrò più». «Sono sovraccarico...», e così via.

Quando tutti avevano parlato, ho preso dal mio zaino il commento alla Parola di vita di quel mese. Lo abbiamo letto, ci siamo scambiate le nostre impressioni e ho raccontato loro le mie esperienze con quella Parola.

Come d'incanto, la tristezza e il peso del lavoro si sono mutati in gioia, serenità, ardore, e quella sera è rimasta come un punto di riferimento. Loro stessi, da allora, hanno adottato il metodo della Parola di vita e lo scambio delle esperienze e solo dopo si passa a parlare delle altre cose.

Vi racconto solo un frutto. Giovanni e Dolores si sono resi conto che tre anziani della loro comunità erano proprio abbandonati. Sostenuti dal loro Piccolo Gruppo hanno accolto a casa i tre vecchietti. Uno di questi, piangendo di gioia, ci ha detto: «Adesso ho una madre e una famiglia. Sono molto felice!».

Dopo tre anni, ormai abbiamo varcato la soglia dei 3.000 Gruppi. In questi ultimi due anni, in dicembre, abbiamo organizzato la cosiddetta "Settimana dei Piccoli Gruppi", l'ultima con il motto: «Che nessuno si senta solo». L'iniziativa ha mobilitato l'intera Chiesa diocesana. I laici si sono sentiti missionari nelle proprie comunità. Abbiamo visto una Chiesa che va alla ricerca della "pecora smarrita" e con i Piccoli Gruppi porta la presenza di Gesù dove stanno le persone.

La Chiesa-comunione sta diventando realtà vitale

C'è un ulteriore sviluppo: 27 anni fa si è cominciata a costruire la nuova cattedrale, che tuttora è rimasta incompiuta.

L'anno scorso alla fine degli esercizi spirituali dei sacerdoti, il vescovo ci ha caldamente invitati a presentargli proposte su come completare finalmente il progetto.

Di ritorno in macchina, si riscaldavano i cuori e Gesù in mezzo ci ha suggerito una pioggia di idee. Arrivati a casa le abbiamo messe per iscritto ed è nato un progetto di evangelizzazione con riflessi economici che ha trovato l'unanime approvazione non solo del vescovo, ma anche dei sacerdoti. «È un'idea venuta dallo Spirito Santo», ha commentato un anziano prete.

Lo scopo è coinvolgere i 500.000 cattolici della diocesi e far vedere loro quella realtà che già siamo per l'Eucaristia: un unico corpo, e quindi invitare tutti a contribuire alla costruzione della chiesa madre.

In due ci siamo recati nelle 43 parrocchie della diocesi, per parlare della Chiesa-comunione e della realtà di Gesù in mezzo e chiedere ai laici di portare alle famiglie vicine i 100.000 *dépliant* preparati per quest'azione.

L'accoglienza è stata oltre il prevedibile. Più di 6.000 laici hanno visitato i loro vicini per proporre ad essi di mettere da

parte i soldi che avrebbero speso in cose superflue e destinarli alla cattedrale.

Abbiamo suggerito che la somma poteva essere anche minima, in modo che pure i poveri potessero partecipare perché ne hanno tutto il diritto. Anzi, abbiamo puntato proprio su di loro.

Ogni mese, tra marzo e dicembre, gli stessi laici ritorneranno alle case in cui hanno portato il *dépliant*, per raccogliere la donazione, frutto del "risparmio evangelico". Così chi costruirà la cattedrale non saranno i soldi, ma la vita cristiana vissuta nel cuore delle famiglie.

Il messaggio della comunione è arrivato così a chi abita nel 20° piano dei grattacieli come a chi sta magari 20 km distante da un telefono. Abbiamo raggiunto migliaia e migliaia di cattolici che non partecipano alla vita delle comunità. «Presso ogni vicino dal quale sono andata – ci ha confidato una signora – ho trascorso circa 40 minuti. C'è tanto bisogno di ascoltare... Sto conoscendo i miei vicini!».

Ma non solo: sono molti i fedeli di altre Chiese che si sono uniti a noi in quest'onda di comunione. Un evangelico ci ha offerto una somma ben consistente.

Dappertutto si sente entusiasmo, ardore, e c'è chi dice che dopo quest'azione la diocesi non sarà più la stessa. E il vescovo conferma: «Ormai la comunione è una realtà!». Per convincersi di ciò basterebbe dare un'occhiata ai volti radiosi delle persone semplici che esclamano: «Dio è passato in mezzo a noi!».

Carlos CLARIÁ

Uno sguardo ai «quattro dialoghi»

Accenno – seppur brevemente – all'esperienza del Movimento dei focolari sui quattro grandi dialoghi inaugurati dal Concilio Vaticano II.

All'inizio questa nostra esperienza non la si poteva immaginare né prevedere.

Quando nei primi anni '60 ho conosciuto il Movimento, esso stava uscendo dall'Europa ed era approdato in America Latina. Nel mio caso, in Argentina. Il Movimento si diffondeva solo tra i cattolici. L'impegno era quello di vivere il Vangelo, costruire dovunque l'unità, con lo sguardo d'amore fisso in Gesù crocefisso ed abbandonato, riconosciuto in ogni dolore, in particolare in ogni divisione.

Cosa è successo in questi anni?

Dialogo all'interno della Chiesa cattolica

Il primo dialogo si è sviluppato all'interno della Chiesa cattolica. Da sempre si era cercato di vivere lo spirito dell'unità fra singoli, fra gruppi, nelle parrocchie, con una partecipazione crescente nei consigli pastorali ed in altre commissioni parrocchiali e diocesane.

Alla vigilia della Pentecoste del '98, un fatto nuovo. Giovanni Paolo II convoca in Piazza San Pietro, in un incontro mondiale, tutti i Movimenti ecclesiali e Associazioni laicali.

È difficile descrivere la gioia dei 280 mila partecipanti. Il Papa parla dei Movimenti come efficaci strumenti di evangelizzazione e risposta provvidenziale dello Spirito Santo alla sfida della secolarizzazione e li riconosce come una parte importante – anche se non l'unica – dell'aspetto carismatico della Chiesa.

Giovanni Paolo II espresse il desiderio che i Movimenti potessero offrire alla Chiesa un frutto maturo di comunione. A nome di tutti, Chiara Lubich promise di lavorare con tutte le forze per creare e sviluppare questa comunione.

Cosa è avvenuto? Se prima i Movimenti potevano essere come fiori in un giardino dove in qualche modo ognuno guardava se stesso, a volte con

Attraverso i quattro grandi dialoghi previsti da Paolo VI e dal Concilio Vaticano II, la Chiesa è chiamata a tessere nel mondo, a cerchi concentrici, una rete sempre più vasta che stabilisca rapporti di amore reciproco con ogni essere umano. È proprio il dialogo – come testimonia l'esperienza del Movimento dei focolari – il presupposto per un'evangelizzazione dal respiro universale che offre a tutti, attraverso un «annuncio rispettoso», la luce della Buona Novella.

indifferenza o qualche volta con diffidenza verso gli altri, ora ci si scopre fratelli e sorelle, con la gioia di vivere l'amore scambievole. Ci si aiuta e si collabora concretamente, si prega gli uni per gli altri, ognuno offre i doni caratteristici che ha ricevuto dallo Spirito Santo ed accoglie i doni degli altri.

Si produce un'esplosione di vita. Per ripetere l'avvenimento di Piazza san Pietro, l'anno dopo si svolgono nei vari Continenti 300 giornate in tutto il mondo, con la presenza di migliaia e migliaia di membri dei Movimenti, e con la partecipazione e l'approvazione dei vescovi, che sono felici di vedere queste forze vive e disponibili per la causa dell'evangelizzazione.

Ora si sta sviluppando una nuova comunione con gli antichi carismi della Chiesa, ad esempio con i francescani, con i benedettini ed altri.

È un primo cerchio del dialogo: contribuire ad accrescere la comunione all'interno della propria Chiesa.

Dialogo ecumenico

Già all'inizio degli anni '60 si sono verificati i primi contatti con cristiani appartenenti a varie Chiese. Alcuni pastori evangelici, tedeschi, venuti a conoscenza dello spirito del Movimento, rimangono fortemente colpiti. Siamo alla vigilia del Vaticano II. Subito dopo ci sono contatti con sacerdoti e fedeli anglicani; poi altri ancora, sempre più numerosi e profondi, con fedeli ortodossi, luterani, riformati…

Vivere insieme la Parola di Dio ci fa riconoscere fratelli e sorelle. La realtà del battesimo e tutto ciò che ci unisce è più di quanto ci divide. Si scopre assieme un volto di Gesù crocefisso ed abbandonato nella sua Chiesa divisa. L'impegno è quello di vivere il comandamento nuovo, pur nel dolore della divisione, in modo che Cristo possa essere presente tra noi, affinché sia lui a farci il dono della piena comunione visibile della Chiesa.

Ricordo la mia sorpresa quando io cattolico ebbi la possibilità di partecipare a questi primi incontri. Non si nascondevano le difficoltà né le differenze. Anzi! Sulla base dell'amore reciproco vissuto, tutto si poteva affrontare. Si amava la Chiesa altrui come la propria, tutto quello che era nostro era anche loro e tutto quello che era loro era anche nostro. Si poteva quindi parlare, ad esempio, di quello che è Maria per noi, del nostro amore per il Papa. E loro potevano offrirci le loro ricchezze, il loro amore per la Parola di Dio.

È impossibile raccontare quanto è avvenuto in questi 45 anni. Incontri provvidenziali con dei responsabili delle Chiese: ortodossa, anglicana, evangelica, riformata. Ricordo solo i numerosi incontri di Chiara Lubich, a Istambul, con il Patriarca ecumenico Athenagoras. Da lui, come da altri responsabili, siamo stati invitati a comunicare la spiritualità dell'unità nelle loro Chiese.

È fiorito un ecumenismo tipico: un ecumenismo della vita, che non esclude il dialogo teologico, anzi gli offre un valido e decisivo supporto. Un ecumenismo di popolo, di fratelli e sorelle che si riscoprono tali nell'unico popolo di Dio, uniti dall'amore di Cristo. Ora sono migliaia le persone di queste Chiese che, con l'approvazione dei responsabili loro e nostri, partecipano in quanto è loro possibile alla vita del Movimento.

Negli ultimi anni è nata una comunione profonda anche con Movimenti di varie Chiese: evangelici, anglicani, ortodossi. Attratti dalla testimonianza di unità che hanno visto tra i Movimenti cattolici, hanno voluto stabilire rapporti con noi. Insieme, Movimenti cattolici e di altre Chiese, hanno organizzato due anni fa una grande manifestazione a Stoccarda, in Germania, che aveva per titolo: «Insieme per l'Europa». Un cammino che va avanti! E che è visto dai responsabili del dialogo ecumenico della Chiesa cattolica e di altre Chiese – consci delle difficoltà che si avvertono attualmente in questo campo –

come una grande speranza e una nuova via da percorrere con decisione.

Uno dei frutti più belli di questa esperienza? La partecipazione di vescovi e responsabili delle diverse Chiese, provenienti da molti Paesi, che da anni si incontrano periodicamente. Questi incontri sono nati in risposta ad un invito di Giovanni Paolo II. Essi si concludono sempre con un patto: amarsi come Cristo ci ha amato.

Dialogo interreligioso

C'è un terzo dialogo. Ero anch'io a Londra, nel 1977, quando a Chiara Lubich venne dato il premio Templeton per il progresso della religione. In una magnifica sala gremita di persone lei presentò la sua esperienza cristiana, puntando al cuore del Vangelo: l'amore, l'amore a Dio e al prossimo. Concluse citando le parole di san Giovanni della Croce: «Dove non trovi amore, metti amore e troverai amore». Poteva nascere la domanda su come avrebbe reagito il pubblico. Già dai vestiti di molti dei presenti si capiva che c'erano numerosi ebrei, indù, musulmani, sikhs. Sorprendentemente furono proprio queste le persone più colpite dalla testimonianza di Chiara: l'avvicinarono subito per esprimere la loro gioia.

Fu l'occasione per una immediata intuizione: Dio voleva che nel Movimento si aprisse la strada ad un nuovo dialogo, quello con i fedeli di altre religioni.

Il Movimento era ormai diffuso nei cinque Continenti. Veniva quindi da sé il contatto con questi fratelli.

L'anima di questo dialogo è vivere la cosiddetta "regola d'oro" – fare agli altri quello che vorresti fosse fato a te – presente, pur con diverse sfumature, in tutte le grandi tradizioni religiose.

Quale è stato l'effetto da parte nostra? Certamente non un confuso sincretismo, ma una rafforzata e convinta fedeltà alla propria fede, in unità con l'autorità della Chiesa. Ed anche un dialogo sincero per conoscere l'esperienza degli altri, con un "annuncio rispettoso" (come diceva Giovanni Paolo II) della Buona Novella assieme allo sforzo di mettere in evidenza i semi del Verbo disseminati in tutte le religioni. Con quale frutto? Quello di impegnarsi, assieme, per la fraternità universale e per la pace.

Si è avviato il dialogo con i nostri "fratelli maggiori", gli ebrei, in Terra Santa, negli Stati Uniti ed in Argentina.

Ben presto è decollato pure il dialogo con i buddisti, in Giappone e in Tailandia. Ci sarebbero tante cose da comunicare al riguardo! Anche con gli indù, in diverse regioni dell'India. Con tutti loro si organizzano pure Simposi per un'esperienza di dialogo e di approfondimento di punti fondamentali delle diverse fedi.

Da anni il dialogo va avanti con i musulmani, un argomento che è oggi di massima attualità. Inizialmente, nei Paesi dell'Africa del Nord, dove ora sono centinaia e centinaia i musulmani impegnati a vivere lo spirito del Movimento. Logicamente, da musulmani.

Un'esperienza singolare si è sviluppata negli Stati Uniti, dove alcuni anni fa l'imam W. D. Mohamed, leader di un'associazione di musulmani afro-americani con qualche milione di seguaci, ha conosciuto il Movimento. Egli ha invitato Chiara Lubich a parlare dello spirito della fraternità nella moschea di Harlem, a New York. Lei ha offerto la sua testimonianza di fede a 3.000 musulmani. È stata la prima donna cristiana a parlare in quel posto. Loro ora riconoscono Chiara come loro *leader* spirituale e invitano i membri cristiani del Movimento a parlare della nostra spiritualità in 40 delle loro moschee sparse negli Stati Uniti.

Dialogo con persone non credenti o agnostiche

Ai tre precedenti dialoghi se ne aggiunge un altro particolarmente interessante:

quello con i nostri amici di altre convinzioni e culture, che non hanno un riferimento religioso. Persone che si dicono non credenti o agnostiche. Sono anche loro interessate alla spiritualità di comunione? Sì. Sono persone oneste, particolarmente sensibili ai valori fondamentali e all'unità.

Si punta assieme a mettere in pratica quei valori, che ci uniscono: valori umani, quindi cristiani, come la solidarietà, l'uguaglianza, la giustizia, il rispetto della natura, la pace. L'impegno è quello di stabilire rapporti di fraternità e lavorare assieme per costruire un mondo fraterno, con azioni concrete di solidarietà.

Ho avuto la possibilità di vivere da vicino questa esperienza. Non si tratta solo di guardarli con un animo aperto, ma proprio per le esigenze della carità, avvicinarli per quello che sono: nostri fratelli. Con quell'amore che, perché tale, non è interessato, esclude il proselitismo. E perché è amore dona con sincerità il meglio che ha ed è pronto ad accogliere il dono dell'altro. Come poche altre volte, con loro ho avvertito la possibilità di testimoniare la mia fede cristiana e, nello stesso tempo, mi sono sentito arricchito dalla loro particolare sensibilità ai valori umani.

Ecco, brevemente, l'esperienza dei dialoghi fiorita nel Movimento dei focolari in questi anni, come frutto del cercare di vivere il comandamento nuovo con tutti per dare un contributo alla fratellanza universale.

Vera
ARAÚJO

Assisi - Parigi - Hollywood

Nello spirito del Concilio Vaticano II, l'evangelizzazione è chiamata a spingersi decisamente oltre l'ambito religioso e ad incidere in tutti i campi della cultura, dall'arte alla politica, dall'economia allo sport e alle comunicazioni. La consistente esperienza del Movimento dei focolari in questo ambito viene presentata dalla sociologa brasiliana Vera Araújo.

Una intuizione divenuta certezza che ha accompagnato Chiara Lubich sin dall'inizio della sua straordinaria esperienza spirituale era questa: il carisma che Dio le andava donando era un carisma universale. In che senso?

Universale nel senso che sarebbe arrivato in tutto il mondo: infatti, sin dai primi giorni, l'obiettivo era l'*ut omnes unum sint*, per cui questo carisma sarebbe dovuto arrivare sino agli ultimi confini della terra. Ed è questo che è successo nei decenni seguenti.

Universale, ancora, nel senso che, non solo avrebbe dato vita ad una spiritualità nuova – la spiritualità dell'unità – ma che avrebbe illuminato e trasformato tutti gli aspetti della vita umana. Chiara già allora diceva: «Nascerà una filosofia nuova, nascerà una medicina nuova, un'arte nuova…».

Sarebbe interessante e utile seguire negli anni lo sviluppo di questa intuizione. Mi limiterò a brevi accenni.

Una tappa fondamentale è l'estate del 1949: un periodo bello e luminoso quando Chiara ha avuto da Dio doni particolari, speciali doni di luce, di comprensione dei misteri di Dio, ma anche delle realtà umane e della creazione; di comprensione delle relazioni e dei rapporti umani visti alla luce dei rapporti trinitari.

Di quel periodo è uno scritto intitolato *Risurrezione di Roma.* In una nota a questo scritto Chiara dice: «L'uomo in tutte le sue dimensioni e capacità umane non va mortificato ma elevato. Accanto ad una teologia rinnovata, "nuova" (basata sulla vita trinitaria, vissuta nel Corpo Mistico di Cristo) occorre anche una scienza nuova, una sociologia nuova, un'arte nuova, una politica nuova…: nuove perché di Cristo, rinnovate dal suo Spirito. Occorre aprire un nuovo umanesimo, dove veramente l'uomo è al centro, quest'uomo che è anzitutto Cristo e Cristo negli uomini».

Tre decenni dopo, circa, Chiara spiegava meglio un pensiero avuto negli anni '50: «Noi distinguiamo nel nostro Movimento tre periodi: il primo è quello in cui è nata la nostra spiritualità, il nostro

stile di vita. E lo abbiamo chiamato "Assisi".

Il secondo è stato quello nel quale ho incominciato a studiare per confrontare gli aspetti della nostra spiritualità con la dottrina della Chiesa (...) E l'abbiamo chiamato Parigi.

Noi – si affermava – vogliamo che Parigi esista, ma anche Assisi. Noi viviamo la spiritualità, ma vogliamo anche studiare.

E ora (...) si è già aperto il terzo periodo che abbiamo intitolato a un'altra città simbolo: Hollywood. Esso presenta e presenterà il contenuto del nostro Movimento in pubblico attraverso le varie espressioni artistiche e i grandi mezzi di comunicazione».

Per decenni e decenni il punto di forza del Movimento è stata la sua spiritualità che si è andata chiarendo, approfondendo nei suoi punti nodali, nelle sue espressioni molteplici. E soprattutto è stata vissuta, incarnata in ogni latitudine da ogni genere di persone: uomini e donne, adulti, anziani e bambini, di ogni razza, etnia e nazionalità, di ogni vocazione – vescovi, sacerdoti, religiosi/e e laici –, di ogni professione, persone dotte e gente semplice.

Ma sotto sotto si sapeva che questo carisma prima o poi doveva fiorire in cultura, in dottrina, doveva *incorporare* Parigi.

Bisogna aspettare gli anni '90 per vedere nascere in modo definitivo il Centro Studi del Movimento dei focolari chiamato Scuola Abbà. La Scuola Abbà è composta da una trentina di membri del Movimento, di vocazioni diverse, esperti in discipline teologiche, umanistiche e scientifiche con Chiara stessa a capo. È un vero e proprio laboratorio dove si coniuga vita e pensiero, sapienza e saggezza, spiritualità e cultura. Il tutto indirizzato all'elaborazione di una dottrina ispirata al carisma dell'unità. Una dottrina che dialoga con tutto il sapere di ieri e di oggi e che ambisce ad esserne una sintesi nuova ed originale.

Ma questa dottrina non vuole essere per una *élite* di ispirati e di intellettuali. Vuole arrivare a tutti, grandi e piccoli, dotti e gente semplice.

Proprio per questo sono nati gruppi di studiosi attorno ai membri della Scuola Abbà che hanno come compito quello di portare questa dottrina nei vari ambiti del sapere, nelle varie discipline e professioni. Certo in modo serio e scientifico, ma anche semplice e alla portata di tutti.

Questa operazione culturale sta facendo fare al Movimento un ulteriore passo in espansione e profondità. Stiamo costatando che, attraverso attività culturali come Congressi, Convegni, Seminari, Forum, pubblicazioni, ecc., questo carisma raggiunge delle persone che coi soli metodi usati precedentemente non sarebbero mai state toccate.

E i frutti sono gli stessi: conversioni di cuore e di mente, ribaltamento di concezioni antropologiche e del mondo, ricerca della verità, incontro con Dio.

In tanti campi ormai sta avvenendo una vera e propria *inondazione* di sapienza, di Spirito Santo, ma vestito di cultura. Sono ormai dodici i campi in cui stiamo operando regolarmente: economia, sociologia, pedagogia, psicologia, diritto, politologia, arte, medicina, architettura, ecologia, scienza della comunicazione e sport.

Il Movimento vive così un nuovo slancio e una nuova primavera. Sentiamo di dover portare l'unità nel mondo della cultura onde riuscire ad incidere con la luce dello Spirito in un campo che ormai si è allontanato da Dio e naviga in acque non certo tranquille.

Il nostro operare assume la forma di un *dialogo*. Dialogo intessuto di fiducia, di ascolto, di amore, di rispetto, di ricerca sincera della verità che non è monopolio di nessuno ma che va ricercata insieme, anzi in unità.

La cultura dell'unità ha proprio questa caratteristica; trovare i semi del Verbo,

dunque i semi di verità certamente presenti nella fatica degli uomini e delle donne che nella storia dell'umanità si sono interrogati sul senso della vita, del mondo e del cosmo. Vogliamo raccogliere questo patrimonio immenso in unità per condividere con tutti una verità più completa, più ampia, quella che nasce da Cristo stesso presente là dove due o più uniti nel suo nome si amano.

1) C. Lubich, *Risurrezione di Roma*, in "Nuova Umanità" 17 (1995) n. 6. pp. 5-8.

2) Id., *L'amore genera sapienza*, in "Nuova Umanità" 23 (2001) n. 6, p. 799.

Pasquale
FORESI

Una nuova scuola di pensiero

Con un linguaggio universale ma imbevuto di Vangelo nella prospettiva del carisma di Chiara Lubich, l'autore mette in rilievo il rapporto inscindibile tra unità e conoscenza: unità di tutta la vita personale e unità del corpo sociale.

Il tema che vorrei sviluppare brevemente è il seguente: bisogna arrivare a far sì che l'insegnamento sia vita, cioè che la vita sia espressione dell'insegnamento e l'insegnamento espressione della vita.

Normalmente, a un insegnamento nozionistico si risponde con un apprendimento di nozioni. Infatti in genere si va a scuola per ricevere «informazioni utili». Se da una parte l'informazione serve ad aprire nuovi orizzonti, non è ancora però la vera scuola. L'insegnamento, lo studio, la scuola, non può consistere nel formare la sola ragione, ma deve formare l'essere umano integrale.

Vorrei fare qualche riflessione attorno ai seguenti binomi: verità-bene, intelligenza-volontà, lavoro-studio, comunità-conoscenza.

La verità che è il bene

Gli studi non vanno sottovalutati. Quando si affronta un argomento, bisogna conoscere tutti gli sforzi, le conquiste, anche gli sbagli che sono stati fatti attraverso la storia per arrivare a una soluzione. Se si vuol dire qualcosa che abbia valore, bisogna studiare, documentarsi, non lo si può fare in genere con una sorta di semplice intuizione.

Quello però che qui si vorrebbe rilevare, è il fatto che non bastano erudizione, conoscenza delle lingue, biblioteche attrezzate dal punto di vista scientifico, ecc. Ci sono infatti persone che con grande fatica si sono formate una vasta cultura riguardo a un dato problema, senza tuttavia essere arrivate a cogliere il senso più profondo del problema stesso, e quindi senza riuscire a dire nulla di valido o di nuovo. L'erudizione conta, ma solo secondariamente. La scienza è utile ma non basta. Perché?

Uno dei motivi si trova nella costituzione stessa della realtà. Nel fatto cioè che verità e bene coincidono ontologicamente. Non c'è una verità che non sia al tempo stesso bene. Drammatico è stato, nella storia del pensiero, aver creduto che per capire la verità rivelata nella fede ci vuole la bontà, la virtù, mentre per quella naturale no. In realtà, sia nella persona umana che nella realtà così

come sono stati presentati ad esempio da Platone e Aristotele, e nella rivelazione giudaico-cristiana, verità e bontà coincidono: ciò vuol dire che l'essere umano può capire veramente in quanto è buono e virtuoso. E questo non è un principio religioso o pietistico, ma una verità profondissima che coinvolge tutto l'essere e la conoscenza umana.

L'unità della persona

Se poi guardiamo la persona in se stessa, vediamo che è dotata di sensi-intelletto-volontà, ma allo stesso tempo constatiamo che colui che conosce è la persona attraverso quelle sue facoltà, la persona *una* prima ancora d'essere distinta.

Questo è un altro motivo per cui non si può più concepire un tipo di cultura che implichi solo il raziocinio e l'intelligenza nel senso moderno della parola. È la persona nella sua globalità che deve venire implicata.

Per rendere possibile questo è necessario un nuovo stile di studio. Bisogna studiare vivendo, e non studiare soltanto studiando, altrimenti le «lezioni» allontanano dal vero conoscere.

Si dovrebbe studiare solo quel tanto che aiuta lo svolgersi ed il chiarirsi di quello che si vive. Questo è lo studio. È qualcosa che deve implicare l'intelligenza e la volontà simultaneamente, anzi quasi più la volontà che l'intelligenza; dev'essere più l'amore che spinge all'intelligenza che non l'intelligenza che spinge all'amore. E questo non per sminuire il valore dell'intelligenza, bensì per dare ad essa il suo posto e permetterle così di assolvere il massimo della sua funzione e delle sue possibilità.

Con uno studio così concepito si dovrebbe diventare persone complete, non solo individui istruiti. Essere persone colte solo in senso «cerebrale» significa in realtà essere persone ignoranti. Uno studio insomma che è vita, dovrebbe formare uomini e donne che sanno vivere e che sanno affrontare tutti i problemi del pensare umano come problemi personalmente vissuti, non come problemi «di studio».

Lavoro come scuola di vita

Il lavorare, in questa prospettiva degli studi, non è una perdita di tempo, poiché il lavoro è anche un mezzo di conoscenza. Non è soltanto un mezzo per vivere, ma è qualcosa d'inerente al nostro stesso essere, e quindi anche un mezzo per conoscere la realtà, per capire la vita: è strumento di formazione umana reale ed effettiva. Se ho una difficoltà in un lavoro che eseguo, o se devo aumentare la produzione perché altrimenti l'azienda non si regge, questi sono problemi che devo risolvere concretamente, non in maniera astratta o solo spiritualmente. Quando si studia soltanto, uno può anche inventarsi una filosofia e dire che va bene, che è giusta, ma quando si deve far funzionare una macchina, non si può inventare una filosofia: si deve far funzionare quella macchina, secondo leggi intrinseche che sono quelle che sono, e alle quali ci si deve adattare.

Il lavoro ci dà il senso del reale, ci mette a contatto con la materia, con il cosmo. Lì si acquista quell'esperienza vitale che proviene dal doversi adattare alla materia concreta e cercare di adattare essa a noi.

Succede spesso che se quello che si dà è un pensiero vitale, difficilmente si è capiti da coloro che studiano soltanto, mentre forse capisce di più una massaia, un operaio che lavora tutto il giorno, i quali non hanno delle categorie astratte e degli schemi attraverso i quali filtrare quello che si vuol dire, e quindi fraintenderlo. Per questo anche queste persone «semplici» costituiscono la miglior «cassa di risonanza» per aiutarci ad uscire dai libri e dai concetti vuoti, e trovare un pensare che sia vita, essere, umanità.

Una prova di quanto veniamo dicendo la troviamo, ad esempio, quando incontria-

mo degli operai, dei contadini, dei pescatori, che con la loro esperienza ci esprimono non solo la saggezza del loro contatto faticoso con la vita e con la natura, ma della natura ci sanno esprimere in qualche modo anche la concretezza, l'armonia, la purezza. A contatto con queste persone possiamo imparare molte cose su certi valori dell'esistenza umana che nessun libro potrebbe mai darci.

Quindi non dobbiamo – con lo studio – staccarci dal mondo del lavoro, dal mondo della materia, bensì farlo diventare un tutt'uno con noi. Per questo è necessario un lavoro serio, produttivo, concreto. Lì si vede se siamo innestati bene nel reale, se siamo veri. È al contatto con la realtà che l'intelligenza, lo spirito, l'essere umano si staglia, s'illumina, si chiarifica. E qui si comprende il rischio cui oggi siamo esposti di fronte al dilagare dei media: il rischio di sostituire al reale-reale un reale-virtuale.

Non dico che queste acquisizioni vanno rigettate, ma vanno immesse in un orizzonte globalmente umano, dove una salda e piena consapevolezza del nostro essere sia capace di integrare senza lasciarsi «disintegrare».

Il lavoro riesce a distruggere buona parte di quello che uno ha imparato solo nozionisticamente, lasciando così dentro di noi solo quel tanto di verità che era vita, che era saggezza, quel tanto che è diventato parte del nostro esistere al di là di tutto quello che abbiamo imparato. Il lavoro ci fa capire cose molto importanti: tra l'altro ci fa capire che lo studio non è l'unica realtà della vita.

Logicamente non è da considerarsi lavoro soltanto quello manuale. Prima di tutto perché come il lavoro manuale coinvolge la nostra libertà e la nostra conoscenza, così anche il lavoro intellettuale fatto bene può implicare in qualche maniera tutto il nostro essere. E poi è anche lavoro e sacrificio, ad esempio, imparare quelle nozioni necessarie per lavorare meglio e per incarnare bene quello che si studia. È lavoro pure la fatica umana di leggere certe cose ardue, o d'imparare lingue difficili al fine di poter leggere certi autori. Chi ha il compito di studiare deve fare bene questo suo lavoro.

Evidentemente tutto questo vale soltanto per quelle persone che vogliono non solo erudirsi, ma che vogliono dire qualche cosa. Per queste, il lavoro è parte essenziale anche degli studi. Proprio perché è la vita che fa capire.

Socialità e conoscenza

Un'altra dimensione fondamentale che porta conseguenze decisive per lo studio è la socialità. Se noi diciamo: «l'essere umano è naturalmente sociale», esprimiamo una verità che porta delle conseguenze enormi a tutti i livelli, compreso quello della conoscenza.

Si tratta in primo luogo del fatto che la verità va raggiunta «a corpo», e quindi dobbiamo essere sempre aperti a lasciarci completare dalla verità altrui. Tanto più oggi, in cui nessuno può arrivare ad avere una conoscenza che comprenda tutta la realtà.

Quello però che vorremmo sottolineare è che non basta un qualunque lavoro «in *équipe*», un mettere assieme tante idee, tante conoscenze, per trovare una sintesi. Non è possibile prendere più cose morte per farne una cosa viva. Una vera sintesi superiore e diversa potranno farla solo delle persone che non restino sul piano dell'astrattismo, ma che siano loro stesse fuse in unità. Quella comunione profonda che Gesù è venuto a portare tra noi, è fonte di luce sempre nuova. Una profonda unità con Dio e con gli altri offre lumi nuovi per affrontare ogni problema.

Ci vuole contemporaneamente la cultura e l'unità per superare teorie sconnesse e per arrivare sia a una sintesi più alta, sia a certe intuizioni in qualche senso nuove ed originali, impastate di sapienza umana e divina.

Cultura di massa

Una scuola così impostata risolverebbe anche un problema molto attuale: spesso la scuola, soprattutto quella superiore, è stata concepita come scuola di *élite*, cioè come scuola per alcuni, non per l'umanità. Per questo si è specializzata: sembrava più facile andare avanti con le persone cosiddette colte ed intelligenti. In realtà è stato un estraniarsi dalla vera umanità, di cui ha sviluppato soltanto alcuni aspetti.

Bisognerebbe invece arrivare (forse è un sogno, forse è un'utopia, ma penso che dovrebbe essere storicamente possibile) ad una cultura di massa: riuscire a fare una cultura che sia profondamente cultura, che sia vera cultura, la più elevata, ma che sia assimilabile da milioni di persone, che sia comunicabile a milioni di persone. È forse qui l'*impasse* delle attuali università.

Bisogna arrivare ad una cultura intersoggettiva, ma soprattutto ad una forma di comunicazione e di espressione che tutti devono poter capire. Altrimenti non è cultura: è una cultura solo di una parte di umanità che pensa, ma non è la cultura umana.

Ora non è detto che tutti sapranno tutto, non è questo naturalmente che si vuol dire. Ma dovrebbe succedere come con il Vangelo, che è fatto per tutti; così la vera cultura deve essere fatta per tutti. O si riesce a dare l'essere umano a se stesso, o si daranno soltanto delle astrazioni, delle formule, ad alcuni pochi che non sono l'umanità.

La vera grande cultura antica era seguita dalle folle. Ricordiamo le grandi tragedie greche, o l'Odissea, l'Iliade, i grandi poemi; erano forse una scuola di *élite*? No, era il popolo che vibrava, che viveva. E noi oggi diciamo: ma come facevano? Proprio perché era vera cultura vibravano, perché esprimeva l'umanità.

Lo stesso quando si pensa a san Paolo. Come faceva a dire delle cose così alte a delle persone che non erano certamente dei dotti? – potrebbe domandarsi qualcuno. È che noi abbiamo un concetto sbagliato dell'ignoranza. Le persone a cui erano indirizzate quelle lettere erano umanità, e quelle parole erano universali ed in esse s'esprimeva l'umanità; davano delle cose che tutti capivano perché sono la vita di tutti. Un Agostino, un Crisostomo, parlavano facendo un'esegesi rivolta alle folle. Perché? Perché c'era questo *humus*, vero, reale, che era vera cultura, era l'«essere umanità» che s'esprimeva.

Se si riesce a parlare non soltanto per alcuni, per i musei, per un'umanità astratta, ma in maniera da essere compresi dalle persone vive, dall'umanità reale, da coloro che vivono nel mondo di oggi, nelle esigenze di oggi, con l'intelligenza di oggi, soltanto allora faremo vera cultura.

Le cose vere sono per tutti, sono fatte per tutti. Questa universalità di comprensione è uno dei segni per capire se quello che diciamo è invenzione nostra o vera saggezza e sapienza. Questo non vuol dire che il pensatore non debba affrontare le difficoltà, le asperità del pensiero secondo le sue leggi; che non conosca quella che Hegel chiamava la fatica del concetto; ma tutto, poi, va sciolto il più possibile nella comunione, nel dono della comunicazione.

I libri possono diventare cattivi compagni se ci allontanano dall'esistenza e dall'essere per trasferirci in categorie astratte e difficili, quando solo nel cuore dell'umanità – la cui intelligenza tende fondamentalmente alla verità – si ha la vera saggezza. Oltre tutto, Gesù è nell'umanità, specie là dov'è crocifisso. È nella sofferenza, è nel dolore che si trova la sapienza.

Certo, ci si presenta davanti un compito enorme. Perché un abuso di tecnica ha condotto a forme consumistiche che hanno appannato l'umanità dell'essere umano. È a questo che occorre riportare il mondo di oggi. Ma abbiamo un grande alleato: l'irriducibile umanità che niente e nessuno può distruggere in noi.

L'insegnamento nuovo

Si tratta in conclusione di passare da un piano di studio nel senso di nozioni astratte e di erudizione, ad uno studio basato su un altro concetto antropologico e di cultura. Un essere umano «unificato» che vale non per quello che possiede o che sa ma per quello che è. Una cultura intesa come essere, come vita, come profondità, come saggezza umano-divina.

Una scuola di questo tipo non è facile realizzarla in concreto perché è una scuola che deve nascere dalla vita, non dal pensarla o dal progettarla astrattamente.

Quel che conta quindi non è tanto lamentarsi del passato, o credere che arriveremo noi all'ottimo. L'essere umano è legato al futuro, e forse quello a cui noi aneliamo sarà vissuto più pienamente domani dagli altri. Ma dobbiamo cominciare a vivere noi quelle realtà, se vogliamo costruire veramente. Dobbiamo cominciare a realizzare in un'autentica comunione di vita questa nuova scuola, dove la formazione sia umana, piena, totale, che impegni tutto il nostro essere e che determini la nostra vita, la nostra esistenza per sempre. È soltanto dalla vita che viene la gioia, la pace, un tipo di conoscenza che i libri non possono dare. Questo lo capisce non colui che si stacca dall'essere, non chi si basa solo sulla cultura nozionistica o sulla ragione astratta, ma unicamente chi in realtà s'impegna e vive.

Pasquale Foresi

Dimensioni dell'incontro

3 Il coraggio di aggiornarsi
Silvano Cola

5 Una generazione che guarda al futuro
Manuel Maria Bru Alonso

13 Sacerdoti-Cristo.
Messaggio al Congresso
Chiara Lubich

14 «Testimoniate la spiritualità di comunione»
Lettera della Segreteria di Stato

Il vissuto e le sfide

16 Nel mondo di oggi.
Interventi di sacerdoti e diaconi di diversi Continenti
a cura di Enrico Pepe

22 Sfide e speranze.
Riflessioni di esperti di varie aree geografiche
e un'inchiesta fra seminaristi
a cura di Lino D'Armi

26 «Trasformare i problemi»
Benedetto XVI

Spiritualità di comunione

28 Dal «castello interiore» al «castello esteriore».
Un passaggio epocale
Giuseppe Maria Zanghì

31 «E nacque il primo focolare maschile».
La grande scoperta: vivere con Gesù in mezzo a noi
Marco Tecilla

33 «La luce che mi colpì».
La spiritualità dell'unità e la vita dei sacerdoti
Silvano Cola

36 Vivere e testimoniare.
La spiritualità di comunione in famiglia,
nel lavoro e nella comunità parrocchiale e diocesana
Michela e Pino Tasca

38 L'«arte di amare».
Via per rinnovare ogni espressione culturale,
sociale ed ecclesiale
Chiara Lubich

39 Loppiano: laboratorio della Chiesa-comunione.
Città del Vangelo in cui si formano persone di tutte le vocazioni
Concetta Bonfanti e Franz Kiessling

41 «A scuola di comunione».
Un tirocinio di vita per sacerdoti, diaconi e seminaristi
a cura di Lorenzo Campagnolo

44 Comunione reale, non teorica.
Riflessione ed esperienza di un sacerdote giornalista di Madrid
Manuel Maria Bru Alonso

46 La correzione fraterna.
Luce nei momenti di crisi
Anton Berkley

48 La nostra speranza è nella comunione.
Testimonianza di un vicario generale, un seminarista
e un direttore spirituale dell'Austria
a cura di Stefan Ulz

50 Chiesa-famiglia: l'urgenza della vita fraterna.
Testimonianza di tre sacerdoti e un seminarista dell'Ungheria
a cura di Imre Kiss

52 Un ponte tra Oriente e Occidente.
Presentazione dell'Istituto per le Chiese Orientali
di Regensburg (Germania)
Albert Rauch

Le nostre radici più profonde

55 La scoperta dell'abbandono di Gesù.
Punto centrale della spiritualità dell'unità
Natalia Dallapiccola

57 Entrare nel mistero di Gesù abbandonato.
Fondamento imprescindibile per vivere
la spiritualità di comunione
Chiara Lubich

61 Esistenza sacerdotale.
Dire «Abbà, Padre» dai confini del mondo
Mons. Klaus Hemmerle

62 «Ti consegno questo crocifisso».
L'amore all'Abbandonato costruisce la comunità
Dante Sementilli

66 Mettersi al posto dell'altro.
Gesù abbandonato apre le vie dell'evangelizzazione
anche nei contesti pastorali più difficili
Carlo Malavasi

68 Il corpo sfigurato di Gesù.
Un'esperienza di punta tra i ragazzi di strada
di Rio de Janeiro
Renato Chiera

70 «La tua piccola scintilla accenderà un grande fuoco».
Storia di una vocazione che ha superato difficoltà gravi
Christian Diaz Yepes

72 Testimone della speranza.
Un concerto che ha fatto rivivere
la straordinaria avventura del card. Van Thuan
a cura di Natale Monza

76 «Con Gesù abbandonato le fratture si compongono in unità».
Omelia
Mons. Giancarlo Bregantini

Evangelizzazione e dialogo

80 Puntare sulla vita.
Per prevenire le crisi
Chiara Lubich

82 Per una pastorale della comunione.
Il «metodo» di Gesù
Aldo Giordano

85 Insieme verso tutti.
Sacerdoti e laici di vari Movimenti ecclesiali
in comunione per la missione
a cura di Enrico Gemma

88 «Sentinelle dell'aurora».
Da un'azione per la Bosnia un'esperienza di
evangelizzazione dei giovani con riflessi in 45 Paesi
Meinolf Wacker

90 Chiesa che va alla ricerca di tutti.
La realtà dei Piccoli Gruppi trasforma la vita
di un'intera diocesi in Brasile
Mário Spaki

93 Uno sguardo ai «quattro dialoghi» previsti dal Concilio,
nell'esperienza del Movimento dei focolari
Carlos Clariá

97 Assisi – Parigi – Hollywood.
Per un dialogo con la cultura a tutto campo
Vera Araújo

100 Una nuova scuola di pensiero.
Il rapporto inscindibile tra conoscenza e vita
a livello sia personale che sociale
Pasquale Foresi

bimestrale - numero speciale